BIBLIOTECA UNIVERSALE

N. 162

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Lire UNA

MICHELE LERMONTOFF

L'EROE DEI NOSTRI GIORNI

TRADOTTO DAL RUSSO DA

GUSTAVO STRAFFORELLO

CASA EDITRICE SONZOGNO-MILANO

BIBLIOTECA UNIVERSALE

a Cent. **60** il volume :: Volume doppio L. **1.20**

1. *Niccolini*. Arnaldo da Brescia.
2. *Voltaire*. Candido o l'Ottimismo.
3. *Gœthe*. Fausto.
4. *Orazio*. Le Odi.
5. *Shakespeare*. Amleto.
6. *Cervantes*. Preziosa. - Cornelia.
7. *Manzoni*. Del Trionfo della Libertà.
8. *Byron*. Poemi e Novelle.
9. *Alfieri*. Saul. - Filippo.
10. *Hoffmann*. Racconti.
11-12. *Camoens*. I Lusiadi.
13. *Di Balzac*. Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
14. *Franklin*. Opere morali.
15. *Moore*. Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.
16. *Saint-Pierre*. Paolo e Virginia.
17. *Beaumarchais*. Il barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro
18. *Guerrazzi*. Storia di un moscone.
19. *Musset*. Novelle.
20. *Cavallotti*. Poesie scelte.
21. *Dickens*. Il grillo del focolare.
22. *Aristofane*. Le nuvole. - Le rane.
23-24. *V. Hugo*. Bug-Jargal
25. *Schiller*. La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine*. Graziella.
27. *Goldoni*. Un curioso accidente. - Gli innamorati
28. *Molière*. Tartufo. - Il misantropo.
29. *Berchet*. Ballate e Romanze.
30. *Rousseau*. Contratto sociale.
31. *Ariosto*. La Cassaria. - Il Negromante.
32. *Chateaubriand*. Renato.
33. *Mazzini*. I fratelli Bandiera. Dante. - Filosofia della musica.
34. *Guerrazzi*. La torre di Nonza.
35-36. *Gœthe*. Fausto (2ª parte).
37. *Calderon*. Il pozzo di San Patrizio. - A ingiuria segreta vendetta segreta.
38. *Dumas*. Paolina.
39-40. *Dumas (figlio)*. La signora dalle camelie.
41. *Plauto*. Il soldato millantatore. - L'aulularia.
42. *Sand*. La piccola Fadette.
43. *Montesquieu*. Della grandezza dei romani e della loro decadenza.
44. *Abelardo e Eloisa*. Lettere.
45. *Poe*. Racconti straordinari.
46. *Lessing*. Emilia Galotti. - Natano il Savio.
47. *Plutarco*. Demostene. - I
48. *Merimée*. Carmen.
49. *Esopo*. Favole.
50-51. *Grossi*. I Lombardi alla prima crociata.
52. *La Fontaine*. Favole.
53. *Cicerone*. Cajo Lelio. - I paradossi. Catone Maggiore
54. *Auerbach*. Giuseppe nella neve.
55. *Corneille*. Il Cid. - Poliuto.
56. *Torti*. La torre di Capua.
57. *Puskin*. Boris Godunof.
58-59. *Musset*. Confessioni d'un figlio del secolo.
60. *Virgilio*. Bucoliche. - Georgiche.
61. *Boccaccio*. La Fiammetta.
62. *Cornelio Nipote*. Vita degli eccellenti comandanti.
63. *Gœthe*. I dolori del giovane Werther.
64-65. *Di Balzac*. Fisiologia del matrimonio.
66. *Ossian*. Fingal.
67. *Sue*. Il march. di Létorière.
68. *Swift*. Viaggi di Gulliver.
69. *Petrarca*. Le confessioni. - Della vera sapienza.
70. *Voltaire*. Zadig. - Il Micromega.
71. *Cantù*. Novelle brianzole
72. *Gozzi*. L'amore delle tre melarance.
73. *Walter-Scott*. Il lord delle Isole.
74. *Racine*. Fedra. - Andromaca.
75-76. *Murger*. I bevitori di acqua.
77. *Byron*. Sardanapalo.
78. *Senofonte*. Detti memorabili di Socrate.
79. *Ghislanzoni*. Racconti.
80. *Lamennais*. Il libro del popolo.
81-82. *Collins*. I due destini.
83. *Mery*. Raffaello e la Fornarina.
84. *Sheridan*. Pizzarro.
85. *Gargiolli*. Fernando e Cisella.
86-87. *Saintine*. Picciola.
88. *Conscience*. Racconti fiamminghi.
89. *Rossetti*. Canti della patria.
90. *Daudet*. Racconti scelti.
91. *Prati*. Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. *Diderot*. La monaca.
93. *Beccaria*. Dei delitti e delle pene.
94. *Irving*. Lo straniero misterioso.
95-96. *Lamartine*. Il tagliapietre.
97. *J. Zorrilla*. Don Giovanni Tenorio.
98. *Sallustio*. La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
99. *Prévost*. Storia di Manon
100-101. *Cooper*. Il corsaro rosso.
102. *Tasso*. Torrismondo.
103. *Voltaire*. La principessa di Babilonia.
104. *Erodoto*. Narrazioni scelte delle Storie.
105. *Richebourg*. La figlia del canapaio.
106-107. *Goldsmith*. Il vicario di
108. *Arago*. Caccia alle bestie fe-
109. *Vallès*. I refrattari.
110. *Bazzoni*. Gazzanella.
111-112. *About*. L'infame.
113. *Epitteto*. Manuale. - *Cebete Tebano*. La tavola.
114. *Scribe*. Una catena.
115. *Bersezio*. Domenico Santorno.
116. *Baudelaire*. Poemetti in
117. *Auerbach*. I racconti del compare padrino.
118. *Soulié*. Eulalia Pontois.
119. *Cottin*. Chiara d'Alba.
120. *Gessner*. Idilli.
121. *Pindemonte*. Arminio.
122. *Gautier*. Fortunio.
123. *Lombardi*. La spedizione di Sapri.
124. *Hertzen*. La Camicia Rossa.
125. *Perrault*. Racconti delle fate.
126. *Heine*. Leggende e Poesie.
127. *Karr*. Racconti e novelle.
128. *Poggiolini*. Scritti inediti.
129. *Luciano*. I dialoghi degli Iddii; dei morti e altre opere.
130. *Holst*. Novelle siciliane.
131. *Giacometti*. La colpa vendica la colpa.
132. *Catullo*. Odi. - Epitalami.
133-134. *Dickens*. La casa trista.
135. *Kant*. Per la pace perpetua
136. *Florian*. Estella.
137. *Mickievicz*. Il libro della nazione Polacca e dei Pellegrini Polacchi.
138. *Musset*. Emmelina. - Le due amanti.
139. *Cantù*. Il sacro macello di Valtellina
140. *Souvestre*. Accanto al fuoco.
141. *Pindaro*. Le Odi
142. *Scie-Nai-Ghan*. Il dente di Budda.
143. *Poe*. Nuovi racconti straordinari.
144. *Dumas Antony*. I dinari.
145. *Polo*. I Viaggi.
146. *Tapffer*. Novelle Ginevrine.
147. *Gallenti e Lorenzi*. Socrate immaginario.
148-149. *Bazzoni*. Il castello di Trezzo.
150. *Livio*. Storia romana.
151. *Costanzo*. Gli eroi della soffitta - Poesie varie.
152. *V. Hugo*. L'ultimo giorno di un sentenziato a morte - Claudio Gueux.
153. *Turghenieff*. Il re Lear della steppa. - Strana istoria.
154. *Castelar*. Storia e Filosofia.
155-156. *Svetonio*. Le vite dei dodici Cesari.
157. *Margherita di Valois*. Novelle.
158. *Quevedo*. Pablo di Segovia, il gran taccagno.
159-160. *Wiseman*. Fabiola.
161. *Berthet*. La casetta rossa.
162. *Lermontoff*. L'eroe dei nostri giorni.
163-164. *Michelet*. L'uccello.
165. *Schefer*. Giordano Bruno.
166. *Hölderlin*. Iperione, o l'eremita della Grecia.
167. *Anacreonte*. Le Odi seguite dalle poesie di Saffo, ecc.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14

BIBLIOTECA UNIVERSALE

L'EROE DEI NOSTRI GIORNI

DI

MICHELE LERMONTOFF

Tradotto dal russo

DA

GUSTAVO STRAFFORELLO

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
14 — VIA PASQUIROLO — 14

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passarella, 13-15
7-19-1

PREFAZIONE

Celebre poeta e romanziere russo, Michele Jurjewitsch Lermontoff, nacque il 15 ottobre del 1814, e, dopo la morte della madre, in età di appena 21 anni, di famiglia tedesca, ricevette una educazione accurata e studiò a fondo le lingue moderne in casa della nonna. A 10 anni fece con sua nonna un viaggio nel Caucaso, e, terminato il corso ginnasiale a Mosca, andò a studio in quell'universita.

Espulso per qualche trascorso giovanile, Lermontoff si trasferì a Pietroburgo, ed entrò, nel 1832, nel Corpo dei Paggi, donde passò col grado di uffiziale in quello della Guardia imperiale. Egli aveva già composto poesie senza attrarre l'attenzione delle classi nobili di Pietroburgo a cui apparteneva, quando un fatto tragico scosse improvvisamente il suo genio e rese noto il suo nome.

Nel 1837 il poeta massimo della Russia, Alessandro Sergejewitsch conte Mussin-Puschkin, fu, poco dopo il suo matrimonio, ucciso per gelosia in duello dal proprio cognato, il francese Danthès d'Héckeven. Lermontoff compose un'ode energica sulla morte del suo

illustre amico, invocando la vendetta dello czar Nicolò. Questa poesia fu il fondamento della celebrità del Lermontoff; ma lo czar, che aveva dapprima nominato il Puschkin istoriografo dell'impero schiudendogliene gli archivii, e lo aveva poi preso in avversione per le sue idee liberali e per la sua crescente popolarità, relegò il Lermontoff nel Caucaso. In quelle montagne inospiti e grandiose come le nostre Alpi, egli scrisse dal vero le novelle maravigliose che compongono l'*Eroe dei nostri giorni*, opera che fu cagione della tragica ed immatura sua morte, simile a quella del suo amico Puschkin. Come vedrà il lettore più oltre in una mia nota, un certo Martinoff riconobbe sè stesso in uno dei personaggi dell'*Eroe dei nostri giorni*, sfidò a duello il Lermontoff e l'uccise sull'orlo di un precipizio nel Caucaso in fondo al quale piombò il cadavere.

Come poeta, Lermontoff appartiene alla scuola *subbiettiva*. Sazio di buon'ora di tutti i piaceri della vita, ei divenne uno dei rappresentanti principali della poesia desolante di Byron, ed il suo spirito nobile, libero e solitario fu in continua rivolta contro l'inesorabile aristocrazia moscovita.

Lermontoff è sublime nella lirica e grande nella narrazione poetica. Il Caucaso fu il suo Elicona. Le migliori delle sue poesie epiche di una tinta byroniana come il *Fanciullo Circasso*, *Ismail Bey*, *Walerick*, *Agi-Abrak*, *Il Demone*, ecc., hanno quasi tutte per scena il Caucaso. La più originale però è il *Canto dello czar Ivano Wassililjwitsch*, il quale riproduce con ischietta fedeltà lo spirito e la forma dell'antica poesia popolare slava.

Il defunto Alessandro Herzen, che si studiò di accumunare la filosofia tedesca, il liberalismo francese e

il senso pratico inglese con la sua originale natura russa, caratterizzò così il nostro autore amico suo:

« Lermontoff appartiene intieramente alla nostra generazione, la quale era troppo giovine da prender parte nella congiura e nella rivolta del 14 dicembre 1826 (contro lo czar Nicolò I). Scossa da quel gran giorno, essa non vide che esecuzioni ed esilii. Imbavagliata dalla forza e reprimendo le proprie lagrime, essa apprese a concentrare i proprii sentimenti ed a vivere sulle proprie idee. E quali erano codeste idee? Non quelle del liberalismo che incivilisce e del progresso; ma dubbii, negazioni e pensieri di pazzia.

« Adusato a simili sentimenti, Lermontoff non poteva trovar, come Puschkin, un rifugio nella poesia lirica. La ferrea palla dello scetticismo era incatenata al suo piede in tutte le sue meditazioni, in tutte le sue gioje. Il pensier triste e virile è sempre sulla sua fronte e noi lo incontriamo in tutte le sue composizioni in versi ed in prosa. Non era un'idea astratta che cerca abbellirsi coi fiori della poesia; no, la riflessione di Lermontoff è la sua poesia, la sua tortura e la sua forza. Alla disgrazia (in un paese dispotico) di una chiarezza veramente grande di percezione egli ne accoppiò un'altra — l'ardimento di dire ogni cosa senza barbazzale e senza riguardi. Lermontoff fu dipinto com'uno di quei rampolli oziosi di una famiglia aristocratica, che periscono per *ennui* e sazietà. Non si vuol por mente quanto lottò quest'uomo, quanto soffrì prima di osar esprimere i suoi pensieri che divennero più comuni ogni dì più. La gente sopporta con maggiore indulgenza le ingiurie e l'odio di quello che una certa maturità di pensiero e quell'isolamento che non condivide e le speranze ed i timori del pubblico e che trasfonde il coraggio di confessare questa rottura. »

Tale è il giudizio di Lermontoff per un uomo che fu suo amico personale. Io soggiungerò che nel suo capolavoro, nell'*Eroe dei nostri giorni*, racconti di una originalità e di un verismo mirabili, egli ritrasse l'uomo *blasé*, vale a dire sè stesso e tanti altri suoi confratelli nel *tedium vitæ*. Eran quelli gli eroi de' *suoi* giorni ora trascorsi. Ma gli eroi dei *nostri* giorni sono i furbi volgari, i mestoloni politici, i barattieri, i *soi-disant* uomini di Stato, scienziati, letterati, i fabbricatori di fama artificiale, tutta insomma quella gran turba di ciarlatani che assorda la piazza, vendendo al pubblico minchione il suo miracoloso orvietano.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'EROE DEI NOSTRI GIORNI

PARTE PRIMA

Bela.

Io lasciai Tiflis in una sedia da posta, specie di carrettella senza molle; tutto il mio bagaglio consisteva in una bolgetta, piena a mezzo delle mie note sulla Grusia. È una una fortuna per *voi*, mio buon lettore, che la maggior parte di questi scritti sia andata perduta per negligenza e che io non possa perciò annojarvi con osservazioni geografiche; e fu per me una fortuna che il rimanente del contenuto della bolgetta sia rimasto incolume.

Il sole incominciava ad occultarsi dietro le vette nevose delle montagne quando entrai nella valle Koishaur. Il postiglione, un giovine Osseta, non cessava di sferzare i cavalli per guadagnare, anzi che annottasse, la montagna Koishaur e non rifiniva di cantar le sue melodie nazionali. Com'è magnifica cotesta valle! Da tutti i lati alte montagne, roccie rossigne vestite di edera verdeggiante e con le lor vette coronate di sicomori; alle loro falde frammenti alluviali, e in alto torreggiante fino alle stelle l'orlo dorato della neve eterna; al basso l'argenteo fiume Aragura, congiunto ad un altro innominato, sporgevasi strepitando in un cupo burrone e

ne usciva poi serpeggiando pe' campi erbosi simile ad un serpente immane dalle squame rilucenti.

Giunti alle falde del Koishaur, noi ci fermammo alla stazione; una ventina di Georgiani ed alcuni montanari stavano intorno alla casa facendo un gran chiasso; non guari lontano una carovana di camelli stavasi riposando. Mi fu detto che s' io desiderava superar la montagna con la carrettella mi bisognava noleggiar bovi, essendochè fosse l'autunno e le strade gelate per due miglia e sdrucciolevoli.

Non ne potendo uscire in altro modo, noleggiai sei bovi ed alcuni Osseti; uno di essi portava la mia bolgetta, e gli altri incominciarono ad ajutare i buoi mettendo grida formidabili. Mentre io procedevo a piedi vidi dietro la carrettella un altro veicolo della medesima specie con suvvi un gran carico ma con soli quattro bovi che lo tiravano facilmente e con speditezza; io ne rimasi naturalmente meravigliato.

Il padrone del veicolo gli teneva dietro fumando una piccola pipa dalla forma particolare alla Cabarda e montata riccamente in argento. Indossava un uniforme di ufficiale senza spalline ed un berretto di pelliccia circasso. Poteva avere una cinquantina d' anni; la sua bruna carnagione mostrava chiaramente ch'egli era abituato da lungo tempo al sole circasso; ed i suoi baffi eran più grigi che di quel che sarebbesi potuto aspettare dal suo aspetto sano e vigoroso e dal suo passo sicuro. Io me gli appressai salutandolo, ed egli mi rese tacitamente il saluto, sprigionando dalla bocca una gran nuvola di fumo di tabacco.

— Pare che noi dobbiamo esser compagni di viaggio, ripigliai, ed egli mi rispose di bel nuovo con un inchino silenzioso.

— Voi andate probabilmente a Stauropoli?

— Sì, per affari di governo.

— Ditemi un po' di grazia, com'è che il vostro carro così carico è tratto facilmente da quattro bovi, mentre sei di questi animali, coadiuvati da mezza dozzina di Osseti, duran fatica a trarre il mio più leggiero?

Egli sorrise accortamente e con un' occhiata espressiva esclamò:

— Probabilmente non è gran tempo che siete nel Caucaso?

— Da un anno appena.

Egli sorrise nuovamente.

— Che ha che fare la lunghezza della mia dimora con la lentezza del mio veicolo?

— Quali birbanti matricolati non sono mai questi Asiatici! rispos'egli. Voi credete che ajutino con le lor grida? Il diavolo solo sa quel che vanno gridando, ma siate certo che i bovi gli intendono; e se voi ne noleggiaste venti e questi furfanti strillassero nella loro maniera particolare, nessuno si muoverebbe. Birbanti infami! Non pensano che ad ingannare i viaggiatori: vedrete che vi chiederanno una giunta alla mancia. Io li conosco, e a me non la ficcano!

— È molto tempo che siete in questi luoghi?

— Signore, rispos'egli altieramente, ho già servito qui sotto Alessio Petrowitch; (1) e quand'egli prese il comando della linea del Caucaso, mi trovò qui in qualità di secondo luogotenente. Sotto di lui montai di due gradi nelle guerre contro i montanari.

— Ed ora siete?...

— Ora appartengo al terzo battaglione della linea del Caucaso; e voi, se è lecito?...

Io gli dissi il mio nome, ma egli non continuò la conversazione e noi proseguimmo tacitamente la nostra salita su per la montagna, e giungemmo in breve ai campi di neve.

Il sole si era corcato, e come a quelle solitudini la notte tien dietro immediatamente al giorno senza crepuscolo intermedio, noi saremmo rimasti intieramente al bujo, se il riverbero delle masse nevose non avessero rischiarato un po' la strada che saliva sempre a zig-zag ma meno ripida. Io ordinai che la mia bolgetta fosse deposta sul veicolo ed ai buoi si sostituissero di bel nuovo i cavalli; gli Osseti ubbidirono e mi si strinsero poi intorno schiamazzando e chiedendo un'altra mancia *per bere*, ma l'uffiziale gli rimbrottò aspramente ed essi scomparvero in un attimo.

— Che gente! sclamò egli. Non hanno ancora impa-

(1) I Russi non chiamano le persone col nome di famiglia ma con quello di battesimo a cui aggiungono quello del padre. *Alekseie Petrowitch*, ad esempio vuol dire Alessio figlio di Pietro, nome del generale conte Yermoloff. *(Nota del Trad.)*

rato a dir *pane* in russo, ma sanno dire però: *Uffiziale, datemi una mancia*. Preferisco i Tartari; essi almeno non sono ubbriaconi.

Ci voleva ancora un miglio circa per giungere alla stazione postale. Regnava intorno a noi una quiete, un silenzio così profondo che si sarebbe potuto sentire il ronzio di un insetto. Alla nostra sinistra aprivasi un gran precipizio, e sopra di noi i picchi dentati delineavansi in rilievo sullo sfondo del firmamento in cui già cominciavano a scintillare le stelle. Alcuni pochi arbusti interrompevano la monotonia della neve, ma non una foglia avvizzita tremolava nell'aria; ogni cosa allo intorno pareva insensibile, esamine. In quel sonno, somigliante alla morte della natura, era un sollievo porgere ascolto allo sbuffare dei nostri stanchi cavalli ed al tintinnìo delle loro campanelline.

— Domani avremo una bellissima giornata, osservai.

Il capitano non rispose e si accontentò di additare un alto picco in faccia a noi.

— Come si chiama? chies'io.

— Monte Gud.

— Ebbene, che significa il Monte Gud?

— Voi ben vedete che fumo!

E fumava infatti; nuvole leggiere adunavansi sui suoi fianchi ma sulla sua vetta stendevasi una nuvola così nera che formava come una macchia sul firmamento.

Noi potevam già distinguere la stazione postale e i tetti dei casolari adiacenti che c' invitavano coi loro fuochi, quando si levò tutto in un subito un umido e freddo vento settentrionale il quale fischiava e mugiva nelle cavità delle roccie e cominciò a venir giù l'acqua a secchie. Ebbi appena tempo di avvolgermi nel mio mantello e la neve che cadeva fitta fitta m'imbiancò in un momento. Io ammirai la preveggenza meteorologica del capitano, il quale con mal umore esclamò:

— Adesso non possiamo far altro che rimaner qui per tutta la notte; con queste nevicate è impossibile traversar le montagne. Son già cadute valanghe sulla montagna della Croce? chiese poi al postiglione.

— Non ancora, signore, rispose l'Osseta, ma parecchie pendono dai suoi fianchi.

Alla stazione postale non vi eran camere pe' viag-

giatori e ci bisognò alloggiare in un casolare affumicato. Io dissi al mio compagno, che portavo sempre con me l'occorrente per fare il the, il miglior ristorativo per chi viaggia nel Caucaso, e gliene offrii una tazza. Il casolare era appoggiato da un lato alla roccia e tre scalini umidi e sdrucciolevoli mettevano all'uscio.

Io entrai ed intoppai in una vacca; nel Caucaso il bestiame occupa sempre la sala. Io non sapeva dove avviarmi; qua pecore che belavano, là cani che brontolavano. Fortunatamente, scorsi da un lato un fil di luce che trapelava da una fessura in un uscio che io sospinsi e mi si parò innanzi una scena singolare.

In mezzo ad uno stanzone, la cui vôlta era sorretta da due pali affumicati, ardeva un gran fuoco; e come il vento impediva l'uscita al fumo attraverso i buchi nella vôlta, non potevasi a prima giunta scernere chiaramente alcun oggetto. Due vecchierelle, uno stormo di ragazzi ed un magro Grusio, tutti cenciosi, stavano seduti a terra intorno al fuoco. Che potevam noi fare se non sdrajarci a terra, anche noi fumando le nostre pipe ed allestendo il nostro the?

— Quanto son miserabili questi contadini grusii! dissi io al mio compagno additandogli i nostri ospiti cenciosi che ci stavano guardando in silenzio e come pietrificati.

— E potete anche aggiungere stupidi! rispos'egli. « Non sanno nulla e sono incapaci d'incivilimento. Preferisco i nostri Cabardini e Cecensi, ladri e assassini è vero, ma pieni di coraggio. I Grusii osano appena impugnare un fucile e niuno fra essi ha un pugnale decente. E gli Osseti sono ancor peggiori.

— Siete vissuto molto tempo fra i Cecensi?

— Vi rimasi con la mia compagnia per dieci anni in un forte sulle montagne. Se sapeste, mio caro signore, che bel da fare mi diedero questi avventurieri!... Chiunque si arrischiava un cento passi fuori della valle incappava in qualche agguato ed anzi che se ne accorgesse si sentiva un laccio al collo od una palla in fronte. Ma son valorosi questi briganti.

— Voi dovete dunque aver avuto molte avventure? chies'io pieno di curiosità.

— Molte infatti!

Ma egli incominciò a lisciarsi i baffi e reclinando

il capo sul petto, parve assorto in meditazione profonda. Avevo una gran voglia di sentirgli narrare qualche bel fatto; ma rimasi con questa voglia in corpo, chè ei non volle aprir bocca.

Il the frattanto era pronto. Io tolsi dalla mia valigia due bicchieri, li colmai e gliene posi uno innanzi.

— Poss'io offrirvi un po' di rum? soggiunsi. Ne ho di una buona qualità di Tiflis e vi riscalderà con questo freddo.

— Grazie, signore, io non bevo rum.

— E perchè? fec'io sorpreso.

— Ho fatto proponimento di non berne. Dovete sapere che una volta, mentre io ero ancora luogotenente in secondo, noi eravamo un po' brilli ed avevamo vuotate molte bottiglie, quando fu dato improvvisamente l'allarme, e ci bisognò combattere i montanari. Noi eravamo stati sorpresi *inter pocula* ed era una faccenda seria. Quando Alessio Petrowitch lo saprà anderà su tutte le furie! Io scampai per miracolo dalla corte marziale. Così avvien sempre. Voi dormite fra due guanciali per tutto l'anno senza mai vedere un nemico; un bel dì voi alzate un po' il gomito, e i briganti vi assaliscono e siete un uom rovinato. Da quel giorno io non ho più cioncato.

Io perdei ogni speranza di sentire dalla sua bocca qualche bella avventura.

— E coi Circassi, ei ripigliò, il bere è anche più pericoloso! Quando, nelle loro grandi feste nuziali o funeree, si ubbriacano con la loro birra di miglio (*buza*) essi dànno mano immediatamente alle armi. Io stesso fui presente una volta ad un grande banchetto di uno dei loro principi che avevano riconosciuto la supremazia russa.

— Davvero. E in qual modo?

— State a sentire.

E riempì, in ciò dire, la sua pipa, l'accese, mandò fuori alcune boccate di fumo e proseguì:

— Ebbene, signore, io ero in guarnigione con la mia compagnia in una fortezza oltre il fiume Terek or fa circa cinque anni. Una volta l'anno, nell'autunno, giungeva l'usata provvigione di viveri e con essa arrivò un ufficiale, un giovine di circa venticinque anni. Egli si presentò in pieno uniforme dicendomi di aver ricevuto

ordine di rimanere con me nel forte. La sua carnagione era così bianca e delicata ed il suo uniforme così nuovo ch'io avvisai immediatamente ch'egli doveva essere giunto di corto nel Caucaso.

« Voi siete stato probabilmente trasportato qui dalla Russia? gli chiesi. Sì, capitano, per servirvi, rispos'egli. Io gli strinsi la mano dicendogli: Siate il benvenuto! Voi troverete che la vita non è qui guari allegra, ma noi vivremo insieme da buoni camerati. Chiamatemi semplicemente Massimo Massimitch e non seccate me e voi coll'indossar il pieno uniforme. Venite da me semplicemente col vostro berretto. Gli assegnai l'alloggio ed egli si allogò a meraviglia nel forte.

— E come avea nome? domandai al capitano.

— Gregorio Alessandrovitch Petshorin, un bel giovine, v'accerto, ma un po' stravagante. Per esempio, egli usciva alle volte a caccia per tutto il giorno con un tempo indiavolato, e mentre tutti battevan le gazzette ed erano spossati, egli era sempre vispo come un fringuello sulla frasca. Certe altre volte però quando stava seduto nella sua camera alla finestra e tirava un po' d'aria, egli diceva ch'era rimasto infreddato, o quando la finestra scricchiolava egli trasaliva e diveniva pallido come un panno lavato; eppure l'ho visto una volta affrontar un orso da solo. Non di rado io non riuscivo a strappargli una parola di bocca, ed altre volte ei non rifiniva di contar storielle che mi facevano smammollar dalle risa Era un personaggio singolare e doveva essere molto ricco, come quegli che possedeva molte cose belle e costose.

— E rimase molto tempo con voi?

— Circa un anno, ma io non dimenticherò mai quell'uomo. Gli impicci che mi diede non posso dirveli. In verità vi sono uomini predestinati dalla culla ad esser sempre mescolati in strane avventure!

— Strane avventure! ripetei pieno di curiosità e versando di bel nuovo del the al capitano.

— Strane sì e vo' narrarvene una. A circa sei miglia dal nostro forte viveva un tranquillo principe Circasso. Il suo figliuolo, giovinetto di quindici anni, costumava venire ogni giorno al forte a cavallo; egli aveva sempre qualche cosa da fare con noi, e Gregorio Alessandrowitch ed io lo avevamo guastato a forza di ca-

rezze. Era un cavalcatore di prima forza e poteva fare tutto quel che voleva sul suo cavallo slanciato al galoppo. Ma una cosa non mi piaceva in lui, la sua avidità del danaro. Un giorno Gregorio Alessandrowitch gli promise scherzando un ducato se rubava il più bel montone nel gregge paterno; il credereste? la sera seguente ei condusse per le corna il montone a Gregorio. Quando si dava a credere di essere stato offeso da noi i suoi occhi schizzavano fiamme; ei diveniva livido e stringeva convulso il pugnale. — Asamat, caro mio, io soleva dirgli in simili occasioni, nessuno vi vuole offendere, ma la vostra pazzia sarà la vostra rovina!

« Un giorno venne a trovarci il vecchio principe per invitarci ad una festa nuziale. Egli maritava la sua figliuola maggiore, ed avvinti come eravamo dalle leggi dell'ospitalità, non potevamo respinger l'invito quantunque ei fosse un pagano. Noi ci recammo adunque al villaggio circasso ove fummo accolti da cani latranti; le donne si nascosero, ma quelle poche che ci fu dato vedere eran brutte. — Avevo un' altra idea delle donne circasse, osservò Petshorin. — Aspettate un po' e vedrete! risposi sorridendo: io ben sapevo ch'ei dovea tra non molto rimaner meravigliato.

« Trovammo molta gente in casa del principe, il quale ci accolse con tutti gli onori possibili; ma io posi ben mente al luogo dove furon condotti i nostri cavalli per ogni caso che potesse succedere.

— E come celebrano le loro nozze? chiesi al capitano.

— Semplicissimamente. Il Mulla legge alcuni versetti del Corano; i giovani sposi ricevono presenti, e quindi incomincia il mangiare ed il bere; la danza nazionale dei Sigeti viene eseguita all'aperto da giovani guerrieri a cavallo, mentre uno della comitiva, in abiti cenciosi, rappresenta la parte di *clown* sopra una rozza. È una scena grossolana per la gente seria, ma questi montanari ci si divertono. Sul far della sera incomincia il ballo. Un vecchio strimpella una specie di chitarra con tre corde. I giovani dei due sessi schieransi in due file uno in faccia all'altra e battono le mani cantando. Quindi un giovane ed una giovine traggonsi innanzi in mezzo della sala, incominciano a cantare in versi estemporanei tutto quel che vien loro in mente, e tutti gli astanti formano il coro. Petshorin ed io eravamo al posto d'onore.

Tutt'ad un tratto la figliuola minore del principe, una fanciulla di sedici anni, si avanzò verso il mio compagno e cantò, che debbo io dire? dei versi in sua lode.

— Ve li ricordate? domandai.

— Parmi suonassero così: « Belli in vero sono i nostri Sigeti coi loro manti orlati d'argento; ma più bello è questo guerriero russo nella sua dorata armatura; ei torreggia come un pioppo fra essi. Ohimè! nei nostri giardini non crescono di questi alberi! »

« Ella quindi si trasse indietro ed io dissi sottovoce a Gregorio Alessandrowitch: — Vi piace? — Immensamente! Come si chiama? — La chiamano *Bela!*

« Ed era bella in fede mia. Grande e spigliata, con occhi neri come le camozze delle montagne, coi quali vi rimescolava il sangue nelle vene. Assorto in pensieri il mio compagno le teneva confitti addosso gli occhi innamorati ed ella gli avventava di quando in quando uno sguardo come saetta. Ma Petshorin non era il solo ammaliato dalla bella principessa; da un angolo della sala due occhi di fuoco immobili l'andavano divorando. Io guardai e riconobbi la mia antica conoscenza Kasbitsh. Ei non apparteneva nè ai montanari pacifici nè ai combattenti, ed era in sospetto ma non era mai stato colto in fallo. Veniva spesso a vender pecore al forte, sempre a buon mercato; ma non voleva mercanteggiare; quel che chiedeva bisognava darglielo. Bucinavasi ch'ei fosse in comunicazione continua, attraverso il Kuban, con gli Abrek, tribù ostile e predona, e il suo aspetto lo confermava. Tarchiato, robusto, con larghe spalle, con una ciera da brigante e svelto per giunta come uno scojattolo. Era vestito rozzamente, ma la sua carabina era montata in argento, ed il suo cavallo rinomato in tutte le Cabarde; e infatti era impossibile immaginare, non che trovare, un più bell'animale. Tutti i principi briganteschi glielo invidiavano e tentarono spesso rubarglielo, ma sempre indarno. Io veggo ancora innanzi a me quel cavallo nero come la pece, co' piedi pieni di tendini e gli occhi non men belli di quelli di Bela. E qual forza! Quaranta miglia a pieno trotto senza mai arrestarsi. Oltre a ciò era così domestico che andava dietro al suo padrone come un cane e conosceva la sua voce; per la qual cosa raramente ei lo legava; era insomma il cavallo per un brigante.

« Quella sera Kasbitsh era più fiero del solito e mi accorsi che sotto la sua veste indossava il giaco in maglia di ferro. Non per nulla ei se lo ha messo, pensai; ha qualche disegno sinistro. Io soffocavo nella sala stipata ed uscii a rifiatare all' aperto. La notte frattanto era scesa e la nebbia vestiva i fianchi delle montagne. Mi venne in mente di andar nella tettoja dov' erano i nostri cavalli per vedere se avevan la loro profenda ed anco perchè la circospezione non poteva essere soverchia. Io avevo un superbo cavallo e più di un Cabardino lo aveva ammirato esclamando: *Yakshtche! tchok yaksh!* (Bello! molto bello!)

« Io ero nascosto dalla steccata quando udii un tratto un suon di voci e riconobbi immediatamente quella del figliuolo del nostro ospite, il principe, del selvaggio Asamat; l'altro parlava meno e a bassa voce. Io stetti in orecchie tentando di non perdere pur una parola di quel che andavan dicendo; ma i canti e il vocerio della festa soverchiavano di quando in quando il colloquio a cui cominciavo a prender gusto.

« — Avete un cavallo magnifico! disse Asamat. Foss'io il padrone ed avessi trecento cavalle ne darei la metà pel tuo cavallo, Kasbitsh.

« È Kasbitsh, pensai rammentandomi del giaco.

« — È un bel cavallo, è vero, rispose Kasbitsh dopo una pausa, e non v'ha l'uguale in tutte le Cabarde. Una volta oltre il Terek io diedi con gli Abrek la caccia alle mandrie russe; non riuscimmo e fummo inseguiti e sparpagliati chi qua e chi là. Avevo alle calcagna quattro cosacchi di cui sentivo gli urli, e innanzi una nera selva. Io invocai Allah, mi coricai sulla sella e per la prima volta in vita mia oltraggiai con lo scudiscio il mio cavallo, il quale si slanciò nel fitto della selva come un uccello; le spine mi laceravano le vesti e le frasche secche mi sferzavan la faccia. Il mio cavallo sbarattava tutti gli alberi caduti e si faceva largo col petto attraverso gli arbusti, avrei fatto meglio a lasciar correre il mio cavallo lungo il lembo della selva ed a nascondermi nel fitto di essa; ma io non volli separarmi dal mio Karaguz (1), ed Allah ebbe misericordia di me.

---

(1) *Karaguz* lo stesso che *nero fanciullo*, nome del cavallo di Kasbitsh. (*Nota del Trad.*)

Alcune poche palle fischiarono intorno alla mia testa; io sentivo già dietro di me lo scalpito dei cosacchi quando giunsi sull'orlo di un borro profondo. Il mio cavallo si arrestò, rizzò le orecchie e sbarattò il borro di un salto. I suoi piè deretani sgusciarono sull'orlo opposto; esso annaspava co' piedi anteriori; io lasciai andar la briglia e scivolai giù in fondo; ciò salvò il mio cavallo che riuscì ad inerpicarsi. I cosacchi videro la scena, ma nessuno scese in cerca di me in fondo al burrone; credevano ch'io mi fossi rotto il collo e presero tutti a dar la caccia al mio cavallo. Il sangue mi si agghiacciò nelle vene. Io mi strisciai lungo il borro all'estremità della selva, vidi i Cosacchi galoppare per la pianura erbosa e il mio cavallo che volava innanzi ad essi. La caccia fu lunga ed uno di essi aveva già gittato il laccio per afferrarlo nel collo. Io tremavo a verga a verga, atterravo gli occhi e pregavo. Pochi momenti dopo Karaguz volava con la coda alzata simile al vento sulle steppe. Gli infedeli sui loro cavalli spossati, uno discosto dall'altro, avevano abbandonata la caccia. Per Allah! è tutto vero quel ch'io vi narro. Io rimasi nascosto nel burrone fin molto avanti nella notte. Tutt'ad un tratto il credereste, Asamat? io sentii nel bujo il nitrito di un cavallo, riconobbi il mio Karaguz, che veniva in cerca di me! Da quel giorno io non mi sono più separato da esso.

« E sentii la sua mano che palpava, ciò detto, ed accarezzava coi nomi più affettuosi il destriero.

« — Avess'io una mandria di mille giumente, disse Asamat, la darei pel vostro Karaguz.

« — Nol cambierei per due mila! rispose freddamente Kasbitsh.

« — Sentite, Kasbitsh, ripigliò con voce insinuante Asamat, voi siete un uomo dabbene, un prode Sigete. Ma mio padre teme i russi e non mi permette di andar sulle montagne. Datemi il vostro cavallo ed io farò tutto quel che volete. Io ruberò a mio padre la migliore delle sue carabine, la sua spada più preziosa e tutto quello che voi potete desiderare. La sua spada è una vera lama del Khorassan; mettete la mano sul suo filo e vi entrerà nella carne; ed il suo giaco non la cede al vostro.

« Kasbith non aprì bocca.

« — La prima volta ch'io vidi il vostro cavallo, pro-

seguì Asamat, quando scoppiarono scintille dai sassi sotto i suoi zoccoli, io provai un non so che d'indescrivibile, ed a quell'ora ogni altra cosa mi venne a tedio Io guardai con disprezzo i migliori cavalli del padre mio, e mi vergognai d'inforcarli. Sopraffatto dalla malinconia mi ritirai nella solitudine e nei miei pensieri altro non vedevo che il vostro nero destriere, col suo nobile portamento, la sua lunga criniera, il suo piede agilissimo e parevami come se esso stesse per parlarmi. Kasbitsh, io muojo, se voi non mi cedete il vostro cavallo!

« Parvemi di sentirlo piangere e debbo soggiungervi che, anche quando era più giovane Asamat era di tempra fortissima sì che niun dolore d'anima e di corpo poteva strappargli una lagrima. Ma egli non ebbe in risposta da Kasbitsh che uno scroscio sprezzante di riso.

« — Sentite! ripigliò egli con ferma voce: Io son pronto a fare qualunque cosa. Volete voi ch'io rapisca mia sorella per voi? Quanto è graziosa la sua danza e quanto soave il suo canto! Lo stesso Padishah non ha nel suo harem una creatura più perfetta. La vuoi tu? Aspettatemi domani a sera nella gola della montagna; io passerò con lei avviato al villaggio vicino e tu potrai rapirla a tuo bell'agio. Non val Bela il tuo cavallo?

« Kasbitsh rimase alquanto soprapensieri e da ultimo, invece di rispondere, prese a cantare la seguente canzone popolare:

« In ogni Aul (1) vi son di molte belle; i loro occhi scintillano amorosamente come le stelle del cielo; è una dolcezza amarle, ma più dolce è la libertà, e il mio caval mi è arra ch'io rimarrò libero. L'oro può comprar donne, ma non cavalli come il mio! Esso vola come il vento per monti e per valli e non alberga nel suo cuore nè frode nè tradimento. »

« Indarno Asamat lo scongiurò a più riprese a fare un contratto; indarno ei pianse, pregò, giurò, fin che Kasbitsh spazientito esclamò:

« — Levamiti dinnanzi, ragazzo! Come ardiresti tu inforcare il mio cavallo? Esso ti getterebbe a terra e tu ti fiaccheresti il collo sulle pietre!

---

(1) *Aul* villaggio circasso.

« — Io?... urlò furibondo Asamat, e la lama del suo pugnale risuonò sul giaco di Kasbitsh, il quale lo afferrò con una mano e lo spinse contro la steccata che per poco non andò a pezzi. Ci siamo! pensai fra me ed insellati in fretta i nostri cavalli li trassi fuori della tettoja.

« Scorsero appena due minuti e sentii un grande strepito nella sala. Asamat era corso su con le vesti stracciate affermando che Kasbitsh aveva tentato di assassinarlo. Tutti corsero a dar di piglio alle armi. Io udii strida, urli, spari; ma Kasbitsh era già sul suo cavallo e con la sciabola sguainata fendeva la folla come una furia.

« — E una faccenda seria! diss'io a Gregorio Alessandrowitch. Non sarebbe meglio battersela?

« — Aspettiamo un momento. Vediamo un po' come andrà a finire.

« — Male di sicuro. La va sempre così con gli asiatici; si ubbriacano di *buza* (birra di miglio) e poi si azzuffano con le armi in mano.

« Noi salimmo a cavallo e tornammo di galoppo.

— E che avvenne di Kasbitsh? chies'io impaziente.

— Vi preme tanto saperlo? rispose il capitano bevendo il the sino all'ultima goccia. Egli si pose in salvo col suo cavallo.

— E non fu neppure ferito?

— Lo sa il cielo! Questi furfanti sono ammaliati come gli antichi cavalieri erranti. Ne ho veduto in battaglia dei feriti e sforacchiati dalle bajonette come un vaglio continuare a combattere e a porsi in salvo! « Il capitano tacque qui un momento e pestando poi tutto in un subito col piede in terra proseguì: « Io non perdonerò mai a me stesso una cosa. Per istigazione del demonio, al nostro ritorno al forte, io narrai a Gregorio Alessandrowitch tutto quel che avevo sentito dietro la steccata. Egli sorrise astutamente e formò subito il suo disegno... »

Il capitano tacque di bel nuovo.

— Ebbene, capitano, dite su qual era questo disegno? diss'io vedendo ch'ei desiderava di esser pregato a continuare.

— Circa quattro giorni dopo, ripigliò egli, Asamat venne al forte e si recò, secondo il solito, da Gregorio

Alessandrowitch il quale lo accoglieva sempre amorevolmente. Io mi trovai con essi e quando il discorso andò a cader sui cavalli Gregorio incominciò a levare alle stelle quello di Kasbitsh.

« Gli occhi del giovine circasso cominciarono a sfavillare, ma Petshorin fece mostra di non addarsene. Io cercai di dare un'altra piega al conversare, ma Petshorin prese di bel nuovo a discorrere del cavallo di Kasbitsh. Ei continuò questa manovra tutte le volte che Asamat veniva al forte.

« Dopo circa tre settimane mi accorsi che il nostro giovane circasso diveniva pallido e smunto come leggiam nei romanzi degli amanti infelici. Gregorio infiammò talmente il giovine da renderlo pronto a commettere qualunque eccesso. Un giorno gli disse:

« — M'avveggo, Asamat, che voi pregiate questo cavallo più di qualunque cosa al mondo; eppure vi è tanto impossibile averlo per vendita quanto vedervi dietro le spalle. Ma ditemi un po' che dareste voi a chi ve ne facesse un dono?

« — Tutto quel ch'ei potesse desiderare in questo mondo! — rispose vivamente Asamat.

« — In tal caso io piglio impegno di farvelo avere, ma ad una condizione che voi dovete giurare di adempiere.

« — Giuro, ma dovete giurare anche voi!

« — Sta bene io vi prometto di consegnarvi il cavallo di Kasbitsh il giorno stesso che voi mi consegnerete in cambio vostra sorella Bela. Il Karaguz sarà la mia strenna nuziale. Spero che troverete il contratto vantaggioso.

« Asamat rimase silenzioso, pensando forse che Petshorin era, secondo le credenze maomettane, un infedele.

« — Non volete? Bene sta; vi credevo un uomo, ma veggo che siete sempre un ragazzo. Non è ancor giunto per voi il tempo d'inforcare un cavallo.

« Asamat arrossì esclamando:

« — Ma e mio padre?

« — Non lascia mai il villaggio?

« — Sì, ma...

« — Siam dunque intesi?

« — Sì! — rispose Asamat pallido come la morte. — Quando?

« — Appena Kasbitsh torna al forte. Egli ha promesso di portare una dozzina di montoni, il rimanente è affar mio. Rammentatevi del vostro giuramento, Asamat.

« L'affare fu così combinato, un cattivo, un pessimo affare in verità. Io lo dissi più tardi a Petshorin; ma egli mi rispose che la selvaggia fanciulla sarebbe stata felice di pigliare un sì bel marito (dacchè, giusta le nozioni di lei, egli è suo marito); e che, quanto a Kasbitsh egli è un brigante il quale deve esser privato dei mezzi di nuocere ai cosacchi. Ora che potevo io rispondere a siffatto ragionamento? Ma ciò avvenne più tardi, allora io non sapevo nulla del loro patto; perciò, quando venne Kasbitsh a chiedere se avevamo bisogno di montoni e d'idromele, io gli commisi questi due articoli pel giorno seguente.

« — Asamat — disse Petshorin — domani Karaguz è nelle mie mani. Se Bela non è qui, tu non vedrai mai più quel cavallo.

« — Sta bene! — rispose Asamat e galoppò a casa. La sera, Petshorin si armò e lasciò il forte. Come andasse la faccenda fra di loro io non so, ma amendue tornaron di notte, e i soldati di guardia videro a traverso la sella di Asamat una donna con le mani e i piè legati e con la testa avvolta in un velo.

— È il cavallo? chiesi io impaziente.

— Sentirete! rispose il capitano. Il dì seguente Kasbitsh venne nel mattino a vendere una dozzina di montoni. Legato il cavallo, venne da me e prese il thè, giacchè, sebben brigante, era mio ospite. Noi stavamo discorrendo di varie cose quando vidi un tratto Kasbitsh trasalire con la ciera contratta; egli si precipitò verso la finestra gridando: Il mio cavallo! il mio cavallo!

« — Sento uno scalpito, risposi, probabilmente qualche cosacco che arriva!

« — No! è un tradimento russo! urlò egli e si slanciò fuori come una pantera. In due salti fu nel cortile; la guardia alla porta del forte gli sbarrò il passo con la bajonetta, ma egli la sbarattò di un salto e via come lampo.

« In lontananza sorgeva un nembo di polvere; era Asamat che fuggiva sul cavallo rubato. Kasbitsh, senza

arrestarsi, tolse la carabina dal fodero (1) prese la mira e sparò. Si fermò un momento finchè si fu accertato di aver mancato il colpo; indi gettò via con grand'impeto la carabina che andò a pezzi e si buttò a terra urlando, gemendo, piangendo come un fanciullo. Io ordinai gli fosse posto accanto il valor dei montoni, ma egli nol toccò e rimase bocconi come un uomo morto. Credereste ch'egli rimase in quella giacitura per tutta la notte?

« Ma il mattino seguente tornò al forte scongiurando ciascuno di dirgli il nome del rapitore del suo cavallo.

« Il soldato di guardia, che aveva visto Asamat slegare il cavallo e inforcarlo, non riputò necessario di tenere segreto quello che avea visto.

« Quando Kasbitsh udì il nome i suoi occhi sfavillarono ed andò difilato nel villaggio ove dimorava il padre di Asamat.

— E ve lo trovò? domandai.

— Come poteva trovarvelo? Il vecchio principe era andato via per alcuni giorni: in caso diverso come avrebbe potuto Asamat rapir sua sorella? Quando il vecchio tornò non trovò più nè figliuola nè figliuolo; ben sapeva quest'ultimo ch'egli non poteva fuggire alla morte se intoppava Kabitsh; ed era perciò scomparso.

« Probabilmente si era intruppato con qualche banda di briganti Abrak, od era andato a stabilirsi oltre il Terek o il Kuban, ove nessuno potea molestarlo. Ma io credei che quel negozio riguardasse un po' anche me. Quando seppi che la giovinetta circassa era nel forte, indossai l'uniforme compiuta e mi recai da Gregorio Alessandrowitch.

« Egli stava sdrajato sul sofà tenendo in mano la pipa che aveva finito di fumare. L'uscio della camera attigua era chiuso e la chiave era stata tolta dalla toppa. Io osservai tutto ciò immediatamente, mentre egli faceva mostra di non avermi veduto entrare.

« — Luogotenente Gregorio Alessandrowitch Petshorin — esclamai con voce autorevole — non vi accorgete voi della mia presenza?

« — Come state, Massimo Massimitsh? Posso io offrirvi una pipa? diss'egli senza alzarsi.

---

(1) I Circassi portano sempre al fianco il fucile in un fodero. *(Nota del Trad.)*

« — Scusatemi; non è Massimo Massimitsh che viene ora a trovarvi; è il capitano comandante del forte.

« — Fa lo stesso. Volete una tazza di thè? Oh! se sapeste come sono angustiato!

« — So tutto! risposi accostandomegli.

« — Tanto meglio, ripigliò. Io non mi sento disposto a narrar lunghe storie.

« — Luogotenente Gregorio Alessandrowitch, voi avete commesso un'azione indegna nella quale io ho una parte di responsabilità.

« — Come sarebbe a dire? Non dividiam noi pane e piaceri da lungo tempo?

« — Non è tempo di scherzare. La vostra spada!

« — Mitka! gridò egli al suo servo. La mia spada!

« Il servo mi consegnò la spada, ed avendo fatto il mio dovere e messolo simbolicamente agli arresti, sedei sul sofà accanto a lui e gli dissi:

« — Caro il mio Gregorio, dovete confessare che vi siete portato male.

« — Quando?

« — Quando avete fatto rapir Bela. Asamat è una bestia, confessatelo.

« — Benissimo! Ma se io me ne ero innamorato!

« Che potevo io rispondere a ciò? Io ero imbarazzatissimo. Dopo una breve pausa gli dissi che se il padre la reclamava era nostro dovere restituirgliela.

« — Non la reclamerà, siatene certo.

« — Come mai, s'ei viene a sapere che è qui?

« — Ma come volete ch'ei venga a saperlo?

« Io non seppi di bel nuovo che mi rispondere e rimasi silenzioso.

« — Sentite, Massimo, ripigliò Petshorin alzandosi da giacere. Voi siete un uomo onesto ed intelligente. Riflettete che se noi consegniamo la giovinetta al suo padre selvaggio, egli l'ucciderà o la venderà. È troppo tardi; essa è stata rapita; non venite a guastarmi le uova nel paniere coi vostri scrupoli, lasciatemi la fanciulla e restituitemi la spada.

« — Lasciate almen ch'io la vegga! osservai.

« — E là nell'altra stanza ed io stesso non l'ho ancor veduta.

« Ravvolta in un velo, ella siede in un angolo senza proferir parola o mettere un sospiro. È timida come una cavriola selvatica.

« Ho mandato la vostra vivandiera ad assisterla. Questa donna intende il tartaro e l'abituerà all'idea ch'ella è mia — e non sarà mai la moglie di verun altro — aggiunse egli battendo col pugno sulla tavola.

« Io non mi opposi al suo disegno; vi son degli uomini ai quali non potete negar nulla.

— E l'abituò egli a cotesta idea? o languì ella di nostalgia nella sua carcere? chies'io.

— Perchè di nostalgia, in grazia? Dal forte ella può veder le stesse montagne come dal suo villaggio e questi selvaggi non domandano di più. Eppoi Gregorio le faceva ogni giorno qualche nuovo regalo. I primi due giorni gli respinse alteramente e furon dati alla vivandiera per accrescere la sua eloquenza. E quali regali! Che non fa una donna per certe cianciafruscole appariscenti! Ma ciò ha nulla che fare con la materia.

« Petshorin non riuscì per lungo tempo ad addomesticarla, ma egli apprese frattanto il tartaro e la giovinetta incominciò a capire il nostro linguaggio. A poco a poco si abituò a vederlo, sebbene la noi guardasse dapprima che di furto e volgesse altrove la faccia quand'egli entrava nella stanza. Ella era sempre malinconica e cantava le sue canzoni con voce così dogliosa che ne rimanevo anch'io attristato quando l'udivo. Io non dimenticherò mai una scena di cui fui testimonio. Bela sedeva sur uno sgabello con gli occhi bassi e la testa inclinata sul seno. Gregorio le stava innanzi e le disse:

« — Mia Peri, voi sapete che tosto o tardi dovete esser mia, perchè dunque torturarmi? Amate voi qualche circasso? Se così è, io vi consegno a lui.

« Ella abbrividì quasi impercettibilmente e crollò il capo.

« — O vi son io odioso? ella sospirò sommessamente. — O vi vieta la vostra religione di amarmi? Ella impallidì e rimase silenziosa. — Dio, credetemi, è il padre di tutti i figliuoli degli uomini, e se egli ha permesso che io vi ami così appassionatamente, perchè vieterà a voi di rendermi felice col vostro amore?

« Ella lo guardò fisso in faccia e nel suo sguardo parvemi scorgere l'incredulità e il desiderio d'esser convinta.

« Quali occhi!... brillavano come carboni ardenti!... —

« — Oh! dolce e cara Bela; continuò Petshorin, voi vedete quanto io v'amo e darei tutto quel che potete desiderare per rendervi felice. Io non posso vedervi così malinconica, e se tal vi ostinate a rimanere io ne morrò di dolore. Ditemi, sarete voi più allegra?

« Ella pareva assorta nei suoi pensieri, ma senza rimuovere da lui il suo sguardo, sorrise soavemente e annuì col capo. Ei le prese la mano e tentò indurla a baciarlo; ella oppose debol resistenza, cominciò a tremare ed a piangere esclamando: — Io sono vostra prigioniera e voi potete naturalmente farmi violenza! e continuò a piangere.

« Gregorio si diè un pugno nella fronte e balzò dalla camera di lei nella propria; io gli tenni dietro e lo trovai cupo, con le braccia incrociate che misurava a passi concitati lo spazio.

« — Come va, caro amico? gli dissi.

« — È un demonio non una donna, rispos'egli, eppure fra una settimana sarà mia!...

« Io crollai il capo dubbiosamente.

« — Volete scommettere?

« — Con piacere! e ci stringemmo la mano separandoci.

« Il dì seguente Petschorin mandò un messaggiero a far compre a Kislar, e in breve tempo giunse al forte una grande quantità di finissime stoffe persiane.

« — Che ve ne pare, Massimo? dissemi additandomi tutto quel ben di Dio. Può una bellezza asiatica resistere ad una simil batteria?

« — Voi non conoscete le donne circasse, risposi, esse non sono Grusie o Tartare Nogai. Hanno idee loro proprie ed una diversa educazione, risposi. Gregorio sorrise e si mise a solfeggiare una marcia; ma trovò poi che avevo ragione. I doni non ebbero che un effetto parziale, la giovine donna divenne un po' più manosa e domestica, ma ciò fu tutto. Ei risolse perciò di venire agli estremi. Un bel mattino fece insellare il suo cavallo, si abbigliò alla circassa ed andò a trovarla.

« — Bela, diss'egli, voi sapete quanto io vi amo. Io vi ho rapito nella speranza che voi mi amereste dopo di avermi conosciuto. Mi sono ingannato... addio! Io vi lascio in pieno possesso di tutto quello che ho; voi siete libera e potete far ritorno a casa vostra quando volete. Io sono reo agli occhi vostri e debbo punire me stesso

Addio! Io vado non so dove, ma spero di non isfuggire a lungo alle spade e alle palle, ed allora ricordatevi di me... perdonatemi! e piegò altrove la faccia ma stendendole la mano.

« Bela non prese quella mano e rimase taciturna. Io stavo dietro l'uscio, vedevo la sua bella faccia a traverso le commessure ed ebbi compassione di lei tanto era grande e profonda la sua pallidezza! Non ricevendo risposta, Petschorin si avviò verso l'uscio. Egli tremava, e, a dirvi il vero, io credo avrebbe fatto realmente quel che aveva minacciato di fare. Era un uomo così singolare! Ma quando fu sulla soglia, Bela, simile ad una graziosa pantera, gli fu sopra di un salto e lo abbracciò lagrimando... Mi credereste? anch'io piansi dietro all'uscio...

Il capitano tacque sospirando.

— Davvero, ripigliò poi lisciandosi i baffi, io mi accorai allora di non esser mai stato amato da alcuna donna.

— E la loro felicità durò a lungo? fec'io.

— Sì, essi furono a lungo felici, e Bela ci confessò poi che dal giorno in che aveva veduto per la prima volta Petschorin ei le era spesso apparso in sogno, e che niun uomo aveva mai fatto un'impressione così profonda sopra di lei. Furon felici davvero!

— E me ne dispiace! esclamai involontariamente. Io mi aspettavo ad uno scioglimento tragico e son rimasto deluso. Ma è egli possibile che il padre di Bela non si accorgesse mai ch'ella stava nascosta nel forte?

— Può darsi, ma dopo i primi pochi giorni sapemmo ch'egli era stato assassinato. Ciò avvenne nella maniera seguente...

La mia curiosità era ridesta.

— Debbo dirvi anzitutto, ripigliò il capitano, che Kasbitsh era persuaso che Asamat gli avesse rubato il cavallo col consenso del padre. Così credo almeno. Egli si pose perciò in agguato contro di lui a circa tre miglia dal villaggio. Il vecchio principe tornava appunto da una delle sue ricerche infruttuose della figliuola; i suoi fidi gli tenevan dietro da lungo; già era il bruzzolo ed ei se ne veniva cavalcando tutto pensoso, quando Kasbitsh, sbucò fuori da una fratta come un gatto selvatico, balzò in groppa al cavallo, gettò a terra il prin-

cipe con una pugnalata e via di galoppo. Uno dei servi vide la scena da un balzo, e tutti dietro all' assassino, ma senza poter raggiungerlo.

— Il brigante si rifece del cavallo rubatogli da Asamat, e in pari tempo si vendicò, osservai curioso di conoscere l'opinione del mio compagno.

— Naturalmente, rispose il capitano, e secondo le nozioni circasse, giustamente!

Io rimasi colpito involontariamente dall' attitudine del russo di appropriarsi intieramente il modo di pensare ed i costumi di tutti i popoli coi quali viene a contatto. Io non so se questa facoltà meriti lode o biasimo; ma la è una prova della destrezza incredibile del suo spirito e del suo buon senso comune, che scusa il male dovunque trovasi inevitabile e dove non può essere combattuto.

Noi avevamo frattanto finito il thè; i cavalli erano già attaccati ed abbrividivano sulla neve diaccia. La tempesta erasi posata e la luna impallidiva in occidente.

Non ostante le predizioni sinistre del mio compagno, il cielo si schiarì e noi potevamo ora sperare un bel mattino. Le stelle svanirono una dopo l' altra quando l'albore cominciò a diffondersi sull'azzurro cupo del firmamento ed a tingere di un color d'oro pallido le vette nevose delle montagne.

Ogni cosa sulla terra e nell' aria era tranquillissima, salvo che il venticello mattinale sollevava di quando in quando asolando lenemente, le criniere dei cavalli. Noi partimmo pigliando la strada a zig-zag di Monte Gud, la quale pareva andasse diritta al cielo, dappoichè per quanto poteva trar l'occhio, la saliva sempre finchè pareva smarrirsi in una nuvola ch'erasi posata sin dal giorno precedente sulla vetta di Monte Gud. La neve scricchiava sotto i nostri passi e l' aria era così rarefatta che noi respiravamo con difficoltà; il sangue affluiva alla testa: sempre però un certo senso di benessere correva nelle mie vene, e provavo un piacere particolare di trovarmi sì in alto sopra il mondo comune; sensazione fanciullesca, nol niego, ma quante volte noi ci sciogliamo dai vincoli del consorzio umano e ci troviamo in presenza della natura, noi ridiventiamo involontariamente fanciulli; tutto quel che ci è

rimasto appiccato nella società scivola dall'anima nostra come una veste sudicia ed essa ridiviene qual era prima e probabilmente qual sarà poi. Chiunque ha viaggiato negli alpestri deserti ed ha respirato avidamente l'aria corroborante che s'alza dai borri profondi, capirà di leggieri il mio desiderio di fissare, di descrivere, di dipingere coteste scene sublimi della natura nel Caucaso.

Come Dio volle noi afferrammo il collo di Monte Gud e ci fermammo a guardare all'interno. Una nuvola turchina stava sempre sulla vetta, e l'aria fredda che moveva da essa doveva farci avvisati dell'imminenza di una nuova tempesta. Ma tutto in oriente era sì placido e sorridente che io e il capitano non ci curammo dei minacciosi sintomi premonitori. Sì, anche il capitano! dacchè il sentimento della bellezza e della grandezza della natura è cento volte più forte e più vivace nei cuori semplici che in noi che tentiamo inalzarci all'a ispirazione con parole e sulla carta.

— Voi siete già abituato a queste scene grandiose? chies'io.

— Naturalmente, voi potete abituarvi anche al fischiar delle palle; vale a dire abituarvi a nascondere i battiti involontarii del cuore, dacchè esso batte forte.

— Ho sentito precisamente il contrario, osservai. I vecchi guerrieri dicono che la è una musica piacevole.

— Senza dubbio, se voi la prendete da questo lato è piacevole; ma solo perchè il cuore batte più forte. Guardate un po', ei proseguì additando l'oriente. Quale scena maravigliosa!

E in effetto, sarebbe difficile trovare un panorama consimile. Sotto di noi stendevasi la valle di Koishaur solcata dall'Aragwax e da un altro fiume simili a due nastri d'argento; una nebbia azzurrognola fuggiva sopra di essi dinnanzi ai caldi raggi del giorno nelle forre delle vicine montagne. A destra e a sinistra ergevansi intersecandosi parecchie catene di montagne, l'una torreggiante sull'altra, e vestite di neve. In lontananza altre montagne, ma non una fra tante che rassomigliasse all'altra; e tutte quelle masse di neve indorate magnificamente dal sole il cui disco luminoso era però solcato da una striscia rossigna che eccitò l'attenzione del mio compagno di viaggio.

— Io vi ripeto, sclamò egli, che una tempesta è im-

minente; dobbiamo affrettarci, se non vogliamo che la ci sopraccolga sulla montagna della Croce. Avanti! gridò egli ai mulattieri.

Invece della scarpa, che non avrebbe fatto altro che accrescere la rapidità della discesa sulla neve gelata, essi legarono con catene le ruote, presero i cavalli per la briglia e si misero in via. Ergevasi a destra una grande muraglia di roccie, ed a sinistra stava spalancato un abisso così profondo che un intero villaggio di Osseti in fondo ad esso rassomigliava al nido di un uccello. Io abbrividii pensando che molti messaggieri governativi passano per quella strada ove due carri avviati in direzione opposta non possono cansarsi, forse dieci volte all'anno senza mai scendere dalla loro aperta e trabalzante carretta.

Uno di questi mulattieri era un contadino russo di Jaroslao, l'altro un osseta. Quest'ultimo guidava per la briglia il cavallo con la massima cautela mentre il russo non curante non ismontò da cavallo. Avendogli io detto ch'egli avrebbe fatto bene di andare a piedi, per amore non foss'altro della mia valigia ch'io non avevo la benchè menoma voglia di andar a ripescare in fondo al precipizio, ei mi rispose:

— Signore, coll'ajuto di Dio noi passeremo sani e salvi come tutti gli altri. Non è questa la prima volta che io transito qui a cavallo.

È il vero che noi potevamo precipitare e andare in mille pezzi, ma noi arrivammo come avea detto il contadino di Jaroslao, sani e salvi: e se la gente ci pensasse un po' su seriamente rimarrebbe tosto convinta che la vita non vale la pena che noi ci pigliamo per preservarla.

Dal Monte Gud arrivammo a Tshertova-Dolina (la valle della frontiera) essendochè la fosse in addietro la frontiera della Grusia. La valle era piena di neve e mi rammentò Saratoff e Tamboff ed altri siffatti ameni luoghi della nostra patria.

— È questa la montagna della Croce, mi disse il capitano, additando un'altura coperta di neve in vetta alla quale ergevasi una nera croce di pietra, sotto la quale correva un sentiero frequentato soltanto quando il nevischio ostruiva la via intorno al suo declivio. Le nostre guide ci assicurarono che non erasi ancora stac-

cata alcuna valanga e ci condussero su pel sentiero serpeggiante. Noi incontrammo tosto cinque osseti, che ci offrirono i loro servizii, si attaccarono alle ruote e con grande strepito ora trattenevano i nostri carri ed ora li spingevano. La strada era pericolosa. Sopra di noi stavano sospese masse enormi di neve minacciando di seppellirci al primo soffio di vento; l'angusta straducola era in parte sepolta e cedeva in alcuni punti sotto i nostri piedi, mentre in altri era ghiacciata pel gelo della notte precedente che aveva tenuto dietro al caldo di un dì sereno; i cavalli cadevano del continuo sul terreno sdrucciolo e disuguale.

A sinistra un torrente scendeva al basso fra le roccie ora nascosto da una crosta di ghiaccio ed ora spumeggiante e saltellante sui neri sassi. In due ore girammo appena la montagna della Croce, due miglia in due ore!

Le nuvole frattanto eransi abbassate, grandinava e nevicava, il vento dalla forra profonda muggiva e fischiava come il brigante Nightingale di cui narra la tradizione che il suo fischio sentivasi da un capo all'altro della Russia. La Croce sulla montagna fu coperta in breve dalla nebbia e dalle nuvole che addensavansi del continuo come le onde da oriente.

Intorno a cotesta Croce corre in tutto il paese una tradizione curiosa, vale a dire che la fu piantata per ordine di Pietro il Grande in commemorazione del suo viaggio nel Caucaso. Ora è noto che egli non vi andò mai, sì soltanto sulle sponde del Caspio; oltre di ciò la Croce porta l'iscrizione che la fu rizzata nel 1824 per ordine del conte Yermoloff. Andate ora a fidarvi delle tradizioni!

Ci bisognava fare ancora un viaggio di circa cinque miglia sul ghiaccio, la neve e le roccie prima di arrivare alla stazione di Kobi. I nostri cavalli erano esausti e la neve veniva giù a grossi e fitti bioccoli.

— È una faccenda seria!... sclamò il capitano. Ogni intorno non si vede che neve e nebbia. C'è rischio di rovinare in qualche precipizio o di rimaner seppelliti nella neve. E in giunta alla derrata il Baidar ha straripato al Capo e noi non possiamo guadarlo. Che brutto paese è mai quest'Asia! Non ci si può fidar nè dei fiumi nè degli uomini!

— Eccellenza! sclamò in questa un mulattiere, lei vede bene che, con questo tempaccio, noi non possiamo giungere oggi a Kobi. Permetta che noi pieghiamo a sinistra là verso quella gran roccia pendente. Noi saremo là al coperto dalla tempesta.

Il capitano annuì e noi giungemmo con difficoltà al luogo additato ove trovammo due capanne assicurate da grossi massi e con in giro una cinta di enormi frammenti di roccie. Fummo accolti cordialmente dagli ospiti cenciosi, e risapemmo poi che eran pagati dal governo con obbligo di dar ricovero ai viaggiatori durante le tempeste.

— Ogni mala ventura ha il suo ristoro! sclamai sedendo al fuoco. Ma voi, capitano, dovete ora por fine alla storia di Bela dacchè sono certo che la non è finita

— E perchè avete questa certezza? fece con un sorriso maliziato il capitano.

— Perchè la logica dei fatti vuole che ciò che incomincia in una maniera straordinaria abbia a terminare per simil guisa.

— Vi siete apposto al vero.

— Ci ho gusto.

— Voi potete andare lieto a vostra posta, ripigliò il capitano, ma il riandar quella storia mi attrista. Era una gran bella creatura quella Bela! Io l'aveva in conto di una figliuola ed ella mi amava come un padre; dacchè dovete sapere ch'io non ho famiglia. De' miei parenti non ho più avuto nuova da almeno dodici anni ed io non mi sono curato di provvedermi a tempo debito una moglie; ora sarebbe troppo tardi. Io era perciò felice di avere una creatura e qual creatura! da amare e da accarezzare. Ella cantava spesso le sue arie nazionali e ballava la danza lesghia. Ah! come ballava! Sono stato una volta ad un gran ballo della nobiltà a Mosca or fa circa vent'anni, ma Bela si lasciava addietro, e di gran lunga, tutte le nostre signore! Gregorio Alessandrowitch l'adorava come una bambola, la trattava come una regina sì che la si trasformò ad occhi veggenti. Quel po' di rustichezza che ancor le rimaneva scomparve in breve, le sue guancie divennero fiorite come due mele appie; ella era vispa, allegra, scherzava sempre con me e mi metteva in canzonella, la ribalda! Dio la protegga!

— E che diss'ella quando le annunziaste la morte del padre suo?

— Gliel'occultammo sino a tanto che la divenne più familiare con noi, e, quando gliela svelammo, pianse per alcuni giorni, e poi se lo scordò. Essi furono felici per quattro mesi, credo avervi già detto che Gregorio Alessandrowitch era appassionatissimo della caccia. In addietro egli andava del continuo nei boschi a caccia delle gazelle e degli orsi; adesso ei si allontanava di rado dalle mura del forte. Un giorno osservai ch'egli era di bel nuovo pensieroso e passeggiava su e giù per la stanza con le braccia incrociate, e poi senza proferire una parola, uscì e rimase per tutto il dopo pranzo nei boschi. Ciò avvenne una o due volte e più di sovente da ultimo. Cattivo segno! pensai, si sono bisticciati di sicuro!

« Un mattino andai a trovarla, e parmi ancora di vederla. Bela stava seduta sul sofà in veste nera di seta, ed era così pallida e triste che io trasalii involontariamente.

« — Dov'è Petshorin?... le domandai.

« — A caccia.

« — È egli partito stamani di buon'ora?

« Bela non aprì bocca come le pesasse rispondere.

« — No, rispos'ella da ultimo sospirando. È partito sin da jeri.

« — Spero non gli sarà incolta nessuna disgrazia.

« — Ci ho pensato e ripensato jeri per tutto il giorno, rispos'ella lagrimando, ed ho immaginato ogni sorta di disgrazie. Paream a volte che un orso selvatico l'avesse ferito, ed a volte che i Ceceusi l'avessero trasportato nelle montagne.. Ma oggi sembrami ch'egli non mi ami più.

« — Voi non potevate, mia cara, inventar nulla di peggio!

« Ella si diede a piangere, rizzò poi con fierezza il suo bel capo, si asciugò le lagrime e disse:

« — Se non mi ama più chi gl'impedisce di rimandarmi nel mio villaggio? Io non lo sforzo. Ma se tira innanzi a questo modo, me ne anderò via da me. Sono figliuola di un principe!

« Io mi sforzai di calmarla: Vedete, Bela, le dissi, ei non può starvi sempre al fianco come un fanciullo;

è giovane e trova gusto a dar la caccia all'orso; ci va e viene, ma se voi lo accogliete con quella ciera malinconica può anche darsi ch'egli si sazii di voi.

« — È vero, avete ragione, farò di essere allegra! rispos'ella; e tolto ridendo il suo tamburino, incominciò a cantare ed a ballarmi intorno; ma tutt' ad un tratto si lasciò andare sul sofà e si coprì il bel volto con le mani.

« Che dovevo io fare? Dovete sapere ch' io non ho guari dimestichezza con le signore. Io pensai come consolarla, ma non riuscii a rinvergare quel ch'io le avessi a dire e rimanemmo così silenziosi ambedue. Era una situazione insopportabile.

« — Volete fare con me una passeggiata sulle mura del forte? le dissi da ultimo. È una giornata tanto bella!

« Eravamo infatti nel settembre ed era effettivamente una bellissima giornata, ma non troppo calda. Potevamo vedere tutte le montagne come fossero dipinte sulla porcellana. Andammo dunque a passeggiare sulle mura del forte e poscia ella sedè sull'erba. Io me le posi accanto, ed or che ci penso sembrami una cosa ridicola. Io la seguitavo come una b mbinaja il suo bimbo.

« Il nostro forte sorgeva sur un ciglione elevato in mezzo ad una scena grandiosa. Da un lato, un'ampia pianura, intersecata da burroni, stendevasi sino alle foreste che vestivano le montagne dalle falde alla vetta. Qua e là vedevamo colonnine di fumo che inalzavansi dai villaggi circassi e numerosi greggi pascolanti. Dall'altro lato un fiume irrigava la valle con le sue acque spumeggianti in mezzo alle fratte che coprono le colline sassose le quali formano il primo terrazzo della catena principale del Caucaso. Noi sedevamo sull'orlo del bastione e vedevamo ambedue i lati. Tutt'ad un tratto scorsi un uomo che sbucava dalla selva sopra un cavallo grigio; egli si avvicinò, si arrestò a circa duecentocinquanta metri da noi ed incominciò a caracollare dinnanzi a noi.

« — Che significa questo giuoco? esclamai stupefatto. Bela, guardate un po' voi che avete la vista migliore della mia. È egli un sigeto? E chi vuolci divertire?

« Ella volse lo sguardo al cavaliere e sclamò:

« — È Kasbitsh!

« — Il diavolo se lo porti! È egli venuto ad insultarci?

« Io aguzzai lo sguardo e vidi che era Kasbitsh effettivamente, con la sua faccia bruna e gli abiti straprati come sempre.

« — E quello è il cavallo di mio padre, soggiunse Bela afferrandomi per la mano e tremando come una foglia; i suoi occhi sfavillavano.

« — Guardate! guardate un po'! ripigliai. Il brigante accenna a voi! Voltomi quindi al soldato di guardia gli dissi:

« — Piglia la mira ed ammazza quel furfante laggiù. Se lo cogli ti do un rublo d'argento.

« — Di tutto cuore, eccellenza, ma egli non sta mai fermo!

« — Olà, camerata! gridò il soldato facendogli cenno con la mano. Fermati un po'; perchè vai girando come una trottola?

« Kasbith si fermò e stette in ascolto; probabilmente ei credeva che noi volessimo parlamentare con lui. Aspetta un po' e sarai servito!

« Il soldato prese la mira, sparò e colse in fallo. Kasbitsh con una spronata, fece saltare il cavallo da una banda, rizzandosi quindi sulle staffe, gridò non so che, brandì in aria lo scudiscio con piglio minaccioso e via di galoppo.

« — Non hai tu vergogna? diss'io allora al soldato. Tirare in tal modo alle allodole!

« — Eccellenza! ei non ci sfuggirà, non dubiti; ma noi non possiamo ammazzare questi briganti tutto in un picchio.

« Circa quindici minuti dopo questa scena Petschorin tornò dalla caccia. Bela gli gittò le braccia al collo senza profferire una lagnanza od un rimprovero per la sua lunga assenza. Ma io era molto adirato con lui.

« — Sentite! gli dissi, Kasbith è stato qui poco fa sull'altra sponda del fiume e gli ho fatto tirare un colpo che sgraziatamente è andato in fallo. Quanto facilmente avrebbe egli potuto incontrarvi! Questi montanari sono vendicativi in sommo grado; e credete voi ch'egli non siasi accorto che voi siete stato il complice di Asamat nel furto del suo cavallo? Scommetterei qualunque cosa ch'egli ha riconosciuto oggi Bela; e so che l'anno scorso egli ne era innamorato perdutamente. Me lo ha detto egli stesso; e disegnava sposarla come prima avesse messo insieme una bella dote per lei!

« Petshorin divenne ora pensoso e rispose:

« — Sì, avete ragione, dobbiamo stare ben in guardia. Bela, da oggi innanzi voi non potete più passeggiare sui bastioni del forte!

« La sera stessa ebbi un lungo colloquio con lui. Dolevami di vederlo trattar così male quella povera fanciulla che lo amava tanto; non è solo ch'ei passava tutto il suo tempo a caccia, ma il suo portamento verso di lei era divenuto freddo e riserbato; ella cominciava a divenir pallida ed i suoi grandi occhi erano annuvolati. Quante volte io le chiesi:

« — Perchè sospirate, Bela? Siete voi triste, Bela?

« — No!

« — Avete qualche desiderio segreto?

« — No!

« — Desiderate voi rivedere i vostri parenti?

« — Io non ho parenti!

« Per molti giorni io non potei strapparle di bocca altre parole che *sì* e *no*. Io narrai tutto questo a Petshorin il quale rispose:

« — Sentite, Massimo Massimitsh, io ho un temperamento infelice. Sia l'educazione che ho ricevuto, sia il mio temperamento, io non so; io so soltanto ch'io son la cagione dell'infelicità di molte persone e ch'io stesso sono infelice. Ciò naturalmente è una magra scusa ed una misera consolazione e poco rileva che tal sia il fatto. Dalla mia prima gioventù e non sì tosto uscito dalla tutela de' miei congiunti, io mi abbandonai appassionatamente a tutti i piaceri che potei procurarmi col danaro e questi piaceri naturalmente mi vennero presto in uggia. Io mi cacciai allora nel vortice dell'alta società di Pietroborgo, ma questa società perdè in breve ogni attrattiva per me e mi annojò. M'innamorai di alcune signore dell'aristocrazia e ne fui riamato; ma il loro amore non appagava che la mia immaginazione e la mia vanità mentre il cuore rimaneva freddo e vuoto. Incominciai a leggere e a studiare, ma anche il sapere mi venne tosto a noja. Io vidi che nè la fama nè la felicità tien dietro ad esso; gli uomini più felici sono quelli che non hanno ricevuto educazione, e la fama si usurpa facilmente coll'astuzia e senza alcun merito reale come vedesi tuttodì. Ogni cosa mi venne in fastidio. Io fui allora trasferito nel Caucaso e fu questo

il periodo più felice della mia vita. Io sperava che l'*ennui*, l'orribile noja, la terribile sazietà non attecchirebbero sotto le palle dei Cecensi. Oimè! nel termine di un mese io ero così abituato al loro fischio ed alla probabilità della morte ch'io non me ne curai più del ronzio di un insetto. Io mi sentii solitario come in un deserto e perdei quasi la mia ultima speranza. Ma quando vidi Bela per la prima volta in casa mia, quando baciai per la prima volta le sue chiome corvine, io mi diedi a creder follemente ch'ella era l'angelo inviatomi dalla commiserazione d'una fata. E mi ingannai di bel nuovo. L'amore di una donna selvatica non val meglio di quello di una donna côlta. L'ignoranza e la semplicità di cuore della giovinetta circassa è così stucchevole come la civetteria e gli artifizii della dama di corte. Io l'amo ancora, io le son grato dell'amor suo e sono pronto a sacrificare per lei la mia vita; ma ella mi annoja. Io non so s'io sia un pazzo o un ribaldo; ma certamente io son da compiangere com'essa e fors'anche più. La mia anima è stata corrotta dal mondo, la mia immaginazione è irrequieta, il mio cuore insaziabile. Io non posso mai esser contento, io che mi assuefaccio così facilmente al dolore come alla gioja; e la mia vita divien così più vacua di giorno in giorno. Solo una cosa mi rimane a sperimentare, il viaggiare. Come prima potrò io partire, ma non per l'Europa, Dio me ne liberi! Io anderò in America, in Arabia, nell'India, ed incontrerò forse la morte la quale non mi farà però nè caldo nè freddo...

« E continuò per un pezzo su questo metro. Le sue parole mi rimasero impresse profondamente nella memoria: era la prima volta ch'io sentivo un giovane di venticinque anni parlare in questa maniera.... e voglio sperare che sarà l'ultima. Curioso!

« Ditemi un po', proseguì il capitano rivolgendomi la parola, voi che siete vissuto nella capitale e l'avete lasciata da poco tempo, tutti i giovani vi sono così fatti?

Io gli risposi che molti ve ne erano i quali parlavano appunto così, e che fra essi ve n'erano alcuni probabilmente che dicevano la verità. Ma io soggiunsi che il *tedium vitæ*, o la sazietà della vita, era passata, come tutte le altre mode, dagli alti ai bassi strati della so-

cietà i quali ne erano ora afflitti; e che al presente, coloro i quali sono più realmente travagliati da questo tedio della vita, nascondono questa infelicità come fosse un vizio.

Il capitano, che non comprendeva queste sottigliezze crollò il capo sorridendo e sclamò:

— Non sono i francesi che hanno introdotto la moda di esser *blasé*, come dicono?

— No, sono gli inglesi col loro *spleen*, risposi.

— Ah! voi lo vedete? ei rispose, ciò proviene perchè essi sono sempre stati i beoni più matricolati del mondo.

Io mi rammentai involontariamente di una signora di Mosca la quale mi assicurò che Byron era un gran bevitore e che la sua poesia puzzava d'acquavite. Ma l'osservazione del capitano spiegavasi più naturalmente. Egli era un uomo temperante; e per astenersi più facilmente dall'uso del vino e dei liquori tentava di persuadersi che tutti i malanni di questo mondo derivano dall'ubbriachezza.

Appresso ei ripigliò il suo racconto così:

— Kasbitsh scomparve per lungo tempo senza lasciar traccia di sè. Però io non so come accadesse ch'io non potevo liberarmi dall'idea ch'ei non fosse venuto con qualche tristo disegno e ch'ei non preparasse qualche colpo.

« Petshorin m'indusse poi ad andare a caccia con lui; egli aveva scovato un orso selvatico. Io stetti a lungo sul diniego — che m'importa degli orsi selvatici e domestici? Ma egli finì per vincer la mia ritrosia.

« Noi pigliammo con noi cinque uomini e partimmo di buon mattino. Fino alle dieci esplorammo la macchia lungo il fiume e la selva sul dorso della montagna; ma l'orso non si lasciò vedere.

« — Torniamcene! diss'io, perchè ostinarvi a rimaner qui senza frutto? Noi perdiamo qui tempo e fatiche!

« Ma non ostante il caldo grande e la nostra stanchezza, Gregorio Alessandrowitch non volle tornar senza preda. Così fu sempre; qualunque capriccio gli passasse pel capo gli bisognava soddisfarlo. Le troppe moine lo avevano manifestamente sciupato nella sua adolescenza. Come Dio volle, a mezzodì c'imbattemmo nell'orso; *bum! bum!* due colpi partirono immediatamente, ma

senza frutto; avevamo mancato l'orso, il quale s'inselvò immediatamente. Era un giorno disgraziato; dopo un po' di riposo ci mettemmo in cammino per far ritorno al forte.

« Cavalcavamo senza aprir bocca e giungemmo in breve in vicinanza del forte, ma noi potevamo vedere a traverso il fitto degli alberi. Tutt'ad un tratto udimmo lo sparo di un fucile; ci guardammo in faccia e lo stesso sospetto ci balenò alla mente: senza frapporre indugio noi galoppammo in direzione dello sparo e vedemmo sui bastioni un'accolta di soldati che stavano additando nella pianura un cavaliere il quale fuggiva di carriera portando un non so che di bianco sulla sella. Gregorio Alessandrowitch gridò come un Cecense, impugnò la sua carabina e diede la caccia al cavaliere; io gli tenni dietro.

« I nostri cavalli non erano molto stanchi per la caccia infruttuosa e li spingemmo al galoppo, sì che in poco d'ora noi giungemmo alle calcagna del fuggente. Io riconobbi Kasbitsh, ma non potei discernere chiaramente quel ch'ei portava in sella. Io avevo raggiunto Petshorin che mi era innanzi e gli gridai: « È Kasbitsh! » Ei si volse a guardarmi, annuì col capo e frustò il cavallo.

« Da ultimo non distavamo più dal brigante che un tiro di schioppo. Il suo cavallo o era stanco, od era inferiore ai nostri; esso non camminava bene e credo che il furfante pensasse in quel momento al suo perduto Karaguz.

« Io vidi Petshorin che pigliava la mira galoppando: « Non istate a sparare! esclamai, risparmiate la carica; lo raggiungeremo di sicuro e fra poco! » Ma la gioventù è così fatta, la non intende consiglio! Il colpo partì e la palla colse in un pie' deretano del cavallo, il quale fece ancora due balzi, barcollò e cadde a terra. Kasbitsh saltò in piedi, e noi lo vedemmo stringere nelle sue braccia una donna velata. Era Bela!... la povera Bela! Egli urlò non so che nel suo linguaggio e brandì sopra di essa il pugnale! Non c'era tempo da perdere ed io gli scaricai addosso la mia carabina. La palla lo colpì per sicuro nella spalla, dacchè il suo braccio levato in alto cadde immediatamente; dileguato il fumo, vedemmo il cavallo ferito prosteso a terra, ac-

canto ad esso Bela. Ma Kasbitsh che aveva gettato via la carabina, si arrampicò su per la roccia fra gli arbusti come un gatto selvatico. Ah! se i nostri fucili non erano scarichi egli era bell'e spacciato! Noi saltammo da cavallo e ci affrettammo verso Bela. La poveretta era esanime ed il suo sangue spicciava da una larga ferita. Infame Kasbitsh! L'avesse almeno colpita al cuore, l'infelice sarebbe morta sul colpo; ma immergerle il pugnale nella schiena era una vigliaccheria brigantesca! Noi le strappammo il velo e medicammo alla meglio la ferita. Indarno Petshorin baciò le sue fredde labbra, ella non riebbe i sensi smarriti.

« Petshorin balzò quindi a cavallo, ed io alzai da terra l'infelice e l'adagiai come meglio seppi sulla sella; ei la sorreggeva con un braccio e noi tornammo pian piano al forte. — Noi non potremo, andando a questo passo, portarla viva a casa! diss'egli. — È vero! risposi, e spronammo un po' i cavalli. La gente era accorsa alla porta del forte; noi trasportammo con la massima cautela la fanciulla ferita nella camera di Petschorin e mandammo a chiamare il chirurgo. Quantunque brillo al suo solito, ei venne, esaminò la ferita e dichiarò ch'ella non poteva sopravivere che un giorno; ma s'ingannava.

— Ella dunque guarì? interruppi esultando involontariamente e pigliando per la mano il capitano.

— No! rispos'egli freddamente. Il chirurgo non s'ingannò che di un giorno! Ella sopravisse ancora due giorni!

— Ma ditemi, come potè Kasbitsh impadronirsene?

— Nella maniera seguente. Non ostante il divieto di Petshorin, Bela si recò dal forte sulla sponda del fiume; voi ben sapete che faceva un gran caldo: or bene, ella sedè sur un sasso, e mise i piedi nell'acqua corrente per rinfrescarsi. Kasbitsh, che stava in agguato, si sguizzò dietro ad essa come un serpente, l'afferrò all'improvviso, le turò con la mano la bocca, la trasportò nella macchia ov'era nascosto il suo cavallo, montò in sella con l'incauta e via di galoppo. Ella aveva potuto mettere un grido che diede l'allarme alla sentinella, la quale sparò ma non colse quando appunto arrivammo.

— Ma insomma perchè Kasbitsh la portò via?

— Mio caro signore, i Circassi sono ladroni notorii;

tutto quel che possono arrivare lo rubano anche se loro non giovi. Son così fatti per natura ed io li compatisco. Oltre di ciò voi ben sapete ch' egli era innamorato di Bela.

— E morì ella?

— Morì, ma dopo aver sofferto terribilmente, e noi con lei. Verso le dieci della sera ella tornò in sè. Noi eravamo al suo capezzale quando aprì gli occhi e chiamò: Petshorin. — Son qui, vicino a te, anima mia! diss' egli pigliandole la mano. — Io muojo!... sclamò l'infelice. Noi ci sforzammo a consolarla, a farle animo, dicendole che il chirurgo aveva dichiarato che la sarebbe presto guarita. Ella crollò il capo e volse la faccia al muro; ma si vedeva chiaro che desiderava di vivere.

« Durante la notte la sopracolse il delirio. Il sangue le affluiva alla testa mentre il suo corpo tremava di quando in quando scosso e travagliato dalla febbre. Ella andava parlando a strappi e in modo sconnesso del padre suo, del fratello Asamat, di far ritorno alle sue montagne, al suo villaggio natio. Indi tornò con la mente a Petshorin, lo chiamò coi nomi più cari, gli rimproverò di bel nuovo di non amarla più come prima. Ei le stava porgendo ascolto in silenzio con la testa chiusa nelle palme, ma io non vidi mai sgocciar da' suoi occhi una lagrima. »

— Non poteva egli piangere, o sapeva far tanta violenza a sè stesso?

— Io nol so, ma non vidi mai in vita mia una scena sì commovente. Sul far del giorno il delirio cessò; per lo spazio di un'ora ella giacque immobile, pallida, affranta sì che mal potevano scorgere se ancor respirava; appresso si riebbe alquanto ed incominciò a parlare; e di che credete voi? Una idea simile non può affacciarsi che alla mente di una persona che sta per morire. Ella cominciò a rammaricarsi che la non era cristiana, che la sua anima non incontrerebbe nell'altro mondo Gregorio Alessandrowitch e ch' ei piglierebbe in paradiso un'altra moglie. Allora mi cadde in mente di battezzarla prima che morisse. Ella mi guardò irresoluta e non potè per un po' di tempo articolar parola; ma mi disse poi che voleva morire nella fede in cui era nata. Così passò tutto il giorno. Oh! come eransi

alterati i suoi lineamenti in quel sol giorno! Le guancie apparivano più smorte, gli occhi più grandi, le labbra più ardenti; ella provava un calore interno come se avesse sul petto un ferro rovente.

« Sopragiunse la seconda notte; noi non chiudemmo gli occhi e non ci scostammo dal letto della moribonda, la quale soffriva orribilmente, e, quando aveva un po' di sollievo, si sforzava di persuadere Petshorin ch'essa stava meglio, pregandolo di andare a riposarsi e baciandogli la mano. Prima dell'alba incominciò a sentire l'avvicinarsi della morte, era irrequieta, e si strappava le bende dalla ferita sì che ne sgorgò di bel nuovo sangue. Rifasciata che ebbimo la ferita, Bela ridivenne tranquilla e pregò Petshorin di darle un bacio. Egli si inginocchiò alla proda del letto, le alzò un po' il capo dal guanciale, e calcò la bocca sulle labbra tremanti di Bela, la quale gli avvinghiò il collo con le tremule braccia come per trasfonder la propria anima in quella del giovine amato. Ah! ha fatto bene a morire! Che sarebbe avvenuto di lei se Gregorio Alessandrowitch l'avesse abbandonata?... Ed è certo che tosto o tardi egli l'avrebbe abbandonata!

« Per la metà del dì seguente ella rimase silenziosa ed ubbidiente al medico che la tormentava con le sue droghe.

« — In grazia, dottore, gli dissi, voi ci avete dichiarato ch'ella non può vivere; perchè dunque farla soffrire con le vostre medicine?

« — Io debbo pur fare quel che la mia coscienza mi prescrive! rispos'egli.

« Una bella coscienza! tormentare inutilmente una povera moribonda!

« Nel pomeriggio, Bela incominciò a sentire una sete ardente. Noi aprimmo una finestra, ma l'aria di fuori era più calda che dentro la stanza; ponemmo del ghiaccio sotto il letto, ma non la sollevò. Io sapeva che quella sete era foriera della sua morte e lo dissi a Petshorin.

« — Acqua! acqua!... sclamò Bela con voce tremola alzandosi a sedere sul letto.

« Petshorin divenne pallido come un panno lavato, tolse un bicchiere, lo colmò d'acqua e glielo porse. Io mi coprii gli occhi con le palme pregando. Sì, mio si-

gnore, io ho veduto molti moribondi sul campo di battaglia e negli ospedali; ma non era questo.... oh no!... era ben diverso! Una cosa però mi attrista sempre: ella non profferì mai il mio nome prima di morire; eppure io l'aveva amata come un padre! Dio l'abbia in pace. A dir la verità, che ero io per lei che la dovesse rammentarsi di me?

« Dopo bevuta l'acqua la si sentì sollevata, e tre minuti dopo era.... un cadavere! Noi le ponemmo uno specchio davanti alla bocca, non un alito ne appannò la superficie!

« Io spinsi Petshorin fuori della camera ed andammo ambedue a passeggiare sui bastioni senza proferire una parola. La sua ciera non aveva alcuna espressione particolare ed io me ne cruciava internamente; al suo posto io sarei morto di dolore. Da ultimo si sedè all'ombra per terra e prese a disegnare con la sua mazza delle figure sull'arena. Credei mio dovere dirgli alcune parole di consolazione, ma quando incominciai a parlare, egli alzò il capo e.... sorrise. Io abbrividii a quel sorriso, ed andai ad apparecchiare la sepoltura della povera defunta.

« Debbo confessare ch'io me ne occupai a tutt'uomo per distogliere in qualche modo i miei pensieri. Io possedevo un pezzo di preziosa tôcca d'argento circassa e ne feci coprire il cadavere in un coi veli che Petshorin aveva comprato per essa.

« Il dì seguente la seppellimmo fuori del forte, sulla sponda del fiume vicino al luogo ov'era stata assalita dal feroce Kasbitsh. Fitti arbusti d'acacia e di sambuco crebbero poi sulla terra che la ricopre. Avrei voluto piantarvi su una croce, ma come sapete, non mi fu lecito perchè Bela non era cristiana!

— E che avvenne di Petshorin? chies' io

— Per lungo tempo ei stette molto male; la sua salute deperiva, ma per tutto quel tempo io non gli parlai mai della morta. Vedevo che gli sarebbe spiaciuto, e a che ricordargliela? Tre mesi dopo fu trasferito in un altro reggimento e partì per la Grusia. Dopo quel tempo io non l'ho più riveduto. Mi rammento soltanto di aver sentito non ha guari ch'egli era tornato in Russia; ma non ho trovato nulla sul suo conto nelle mie informazioni militari; le notizie

giungono molto tardi in un luogo così remoto com'è questo forte.

E qui si dilungò in tutti i particolari di quel ritardo, e come fosse una cosa spiacevole ricever le nuove un anno circa dopo che i fatti erano accaduti. Egli si trattenne a lungo su questo argomento evidentemente per attutire la commozione in lui ridesta da queste tristi reminiscenze.

Io non lo interruppi, ma non porsi guari ascolto a quel che andava dicendo.

In capo ad un'ora scorgemmo qualche probabilità di proseguire il nostro viaggio. Il nevischio cessò, il cielo si rischiarò e noi ci rimettemmo in cammino. Ma strada facendo io tornai di bel nuovo alla storia di Bela e di Petshorin.

— Non avete più appreso che avvenisse di Kasbitsh? gli dissi.

— Di Kasbitsh?... no. Ho sentito soltanto che avvi fra gli Shapsugh un brigante di nome Kasbitsh, un uomo di rara intrepidezza che, vestito in rosso, cavalca a bell'agio in mezzo al grandinar delle palle e fa sempre una riverenza a quelle che gli passano accanto fischiando. Ma io non so se sia quel desso.

A Kobi ci separammo. Io presi il cavallo da posta, ed egli non potè naturalmente tenermi dietro col suo pesante bagaglio. Noi non isperavamo di aver ancora a rivederci, non pertanto ci rivedemmo. Se non siete stanchi di porgermi ascolto posso narrarvi come ciò avvenne; è un vero romanzo. E confesserete che Massimo Massimitsh è un uomo che merita tutto il nostro rispetto.

Massimo Massimitsh.

Lasciato ch'ebbi Massimo Massimitsh, mi affrettai lungo le valli profonde del Tenek e del Dargal, feci colazione a Kasbek, presi il the a Larssa e giunsi per cenare a Wladikaukas. Vi risparmio la descrizione delle montagne e tutte le esclamazioni che non significano nulla per chi non è stato nel Caucaso. Vi risparmio somigliantemente tutte le cifre statistiche che, del rimanente, la gente suol saltare a piè pari.

Io rimasi nell'albergo ove tutti i viaggiatori sogliono fermarsi; ma non vi trovai alcuno a cui ordinare di arrostire un fagiano e di cuocer per me qualche cavolo, dacchè i tre invalidi ai quali è affidata la direzione dell'albergo, sono o così stupidi o così ubbriachi che non vi è possibile ottenere alcun che da essi.

Fui informato che mi bisognava rimaner lì tre giorni, giacchè l'*Okasia* (convoglio) non era ancora arrivata da Jekaterinograd, epperciò non poteva tornar colà. Che fare per passare tutto quel tempo? Incominciai a scrivere quel che avevo udito da Massimo Massimitsh, e che io vi ho testè narrato, ignaro che mi rimaneva a narrar dell'altro. Ma voi non sapete per avventura che sia un *Okasia?*... È un convoglio di mezza compagnia di fanteria e pochi cannoni che accompagna le carovane che vanno a cavallo da Wladikaukas a Jekaterinograd.

Passai il primo giorno in grandissima noja ed il secondo arrivò un carro nel cortile.

— Ah! Massimo Massimitsh, ben ritrovato!

Noi c'incontrammo come vecchi amici; io gli offrii la mia camera ch'ei tosto accettò, mi strinse la mano e sorrise quasi. Un uomo singolare in fede mia!

Massimo Massimitsh era un cuoco di prima forza. Egli arrostì il fagiano in un modo sorprendente e vi versò sopra il sugo indispensabile di cetriuolo. Io debbo confessare che senza di lui io l'avrei fatta assai magra. Una bottiglia di vino di Cahezia ci fece dimenticare il numero modesto delle nostre pietanze, le quali riducevansi ad una. Dopo il pranzo, accendemmo le nostre pipe, io alla finestra, egli vicino alla stufa, chè la giornata era fredda ed umida. Noi rimanemmo silenziosi; che potevamo noi dire? Egli mi aveva narrato tutto quel che sapeva d'interessante ed io nulla aveva da narrare. Io stetti guardando dalla finestra. Una dozzina di umili capanne sparse sulle sponde del Terek, che si slarga colà, faceva capolino di mezzo agli alberi. Più oltre, nello sfondo, la giogaja drizzavasi con la sua cresta dentata come una sega, e, dietro ad essa, il Kasbek torreggiava con la sua vetta conica e bianca. Io diedi un tacito addio al Caucaso che mi doleva di lasciare.

Rimanemmo così per un pezzo. Il sole già si occultava dietro i picchi ghiacciati, ed una bianca nebbia

già cominciava a stendersi sopra le valli, quando s'udì dalla strada il tintinnio dei campanellini e lo scocchiar dello scudiscio. Alcune carra piene di Armeni sudicii entrarono nel cortile; teneva lor dietro una vuota carrozza di viaggiatori costruita con tutti i comodi ed alla moda, ma di apparenza straniera. L'accompagnava un uomo con grandi baffi, il quale indossava una specie di gabbano ungherese, ed era troppo ben vestito per un lacchè, che per tale il manifestò l'arroganza onde svillaneggiò il postiglione, scuotendo in pari tempo la cenere dalla sua pipa. Evidentemente egli era il domestico favorito di qualche ricco ed ozioso signore, una specie di Figaro moscovita.

— Olà, camerata! gridai dalla finestra, è il convoglio che arriva?

Egli mi diede un'occhiata impertinente, si rassettò il fazzoletto da collo e mi volse intrepidamente le spalle. Un armeno che gli veniva dietro, rispose sorridendo per lui, e mi disse che il convoglio era appunto arrivato e doveva tornarsene nel mattino.

— Sia lodato Iddio! sclamò Massimo Massimitsh, che erasi affacciato anch'esso alla finestra. Che bella carrozza! soggiunse, probabilmente è qualche uffiziale superiore che viene a fare un'ispezione nel Caucaso. Ma si vede chiaramente ch'ei non conosce ancora le nostre montagne. No, mio caro signore, voi non potete tirare innanzi con questo veicolo, il quale andrà a pezzi foss'anco dieci volte inglese e alla moda. Ma chi può egli essere? Vediamo un po'!

E scendemmo nel portico, all'estremità del quale stava spalancata la porta di uno stanzone pei passeggieri in cui il lacchè e il postiglione trasportavano parecchi bauli.

— Ditemi un po', amico, chiese il capitano al lacchè, di chi è questa splendida carrozza? Una carrozza veramente coi fiocchi!

Il lacchè brontolò non so che fra i denti ed incominciò a mettere in ordine i bauli senza voltarsi. Massimo Massimitsh si sdegnò e diede una palmata sulla spalla al servo sgarbato, esclamando:

— Parlo con voi, eh!

— Di chi è la carrozza? Oh bella! Del mio padrone?

— E chi è il tuo padrone?

— Petshorin.

— Come?... Che?... Che avete detto?... Petshorin?... Oh, non ha egli servito in addietro nel Caucaso? sclamò Massimo Massimitsh, pigliandolo per la manica e con gli occhi sfavillanti di gioja.

— Sì, così almeno mi fu detto; non è gran tempo ch'io sono al suo servizio.

— Sì! sì! Gregorio Alessandrowitch è il suo nome; il vostro padrone ed io eravam grandi amici! soggiunse il capitano battendo con la mano amichevolmente la spalla al servo, ma con tale impeto ch'ei barcollò.

— Scusate, signore, ma voi mi disturbate nelle mie faccende! sclamò il lacchè indispettito.

— Non vi adirate, mio caro! Non sapete voi che il vostro padrone ed io eravamo ottimi amici e vivevamo insieme? Ma dove è egli?...

Il lacchè lo informò che Petshorin era a cena col colonnello N***, e doveva rimanere tutta la notte con lui.

— E non viene egli qui stasera? chiese Massimo Massimitsh, o non avete voi, caro mio, qualche cosa da dirgli? Se voi andate colà, ditegli soltanto che Massimo Massimitsh è qui; non gli dite altro ed egli capirà tutto. Io vi darò un rublo in ricompensa.

Il lacchè gli diede un'occhiata di disprezzo al sentire quella magra mancia, ma assicurò Massimo Massimitsh che avrebbe recato il suo messaggio al proprio padrone.

— Vedrete che egli non tarderà a venirci a trovare, disse il capitano con piglio trionfante. Voglio anzi andargli incontro. Ah! è proprio un peccato ch'io non conosca il colonnello N***.

Massimo Massimitsh sedè sul gradino innanzi alla porta, ed io mi ritirai nella mia stanza.

Debbo confessare ch'io stavo aspettando con impazienza l'arrivo di Petshorin. Quantunque non mi fossi formata una buona opinione di lui da quanto mi era stato narrato dal capitano, tuttavia qualche lato del suo carattere non mi pareva privo d'interesse.

Dopo circa un'ora, uno dei soldati invalidi portò il the.

— Massimo Massimitsh, gridai dalla finestra, posso offrirvi una tazza di the?

— Grazie, grazie, non ho appetito!

— Salite, e sorseggierete! è tardi e fa freddo.

— Non importa, non piglio thè!

— Fate pure il vostro comodo! risposi, e pigliai il thè da solo; ma dopo non molto comparve nella stanza dicendo:

— Avete ragione; è meglio scaldarsi in prima un po' lo stomaco. Ma egli tarda a venire. Il suo servo è partito da un bel pezzo; ci ha da esser qualche cosa che lo trattiene.

Il capitano vuotò in fretta la sua tazza di thè, ma non accettò la seconda, come colui che era sulle spine. Era evidente che il poco riguardo di Petshorin verso di lui lo offendeva; maggiormente ch' egli aveva testè parlato a lungo della loro amicizia, e solo un'ora addietro era fermamente convinto che Petshorin, al pur udire il suo nome, sarebbe venuto immediatamente.

Già annottava quand' io riaprii la finestra, e dissi a Massimo Massimitsh che era ormai tempo di andare a letto; ei brontolò; ripetei l'invito, e non rispose.

Io mi distesi sul sofà, coprendomi col mantello, dopo aver messo la candela sull'orlo della stufa. In breve mi addormentai, ed avrei dormito fino al mattino seguente, se Massimo Massimitsh non mi avesse svegliato entrando nella notte.

Ei gittò la sua pipa sul tavolino, passeggiò su e giù, rattizzò il fuoco nella stufa, si coricò, tossì, sputò e diede spazientito le volte sul suo giaciglio.

— Che avete? diss'io. Ci sono forse cimici nel letto?

— Altro che cimici! rispose sospirando.

Io mi destai di buonissimo mattino, ma Massimo si era già alzato. Io lo trovai già seduto in aspetto sullo scaglione davanti l'uscio da via.

— Io debbo andare assolutamente dal comandante, diss'egli, se perciò Petshorin arriva in questo mentre, fatemi il piacere di mandarmi a chiamare.

Io glielo promisi, ed egli partì con tal celerità che pareva come se l'elasticità e l'ardore della gioventù fossero state ridonati alle vecchie sue membra.

Il mattino era freddo e bello; nuvole dorate torreggiavano sopra le vette, simili ad una seconda montagna aerea.

Dinanzi alla porta era una spianatella, ed il bazar adiacente era stipato di gente essendo la domenica. Ragazzi Osseti, a pie' nudi, con sulle spalle bariletti pieni

di fresco miele, mi circondarono invitandomi clamorosamente a comprarne. Io li mandai a spasso; avevo altro pel capo, ed incominciavo a condividere l'irrequietezza del capitano.

Scorsero appena dieci minuti, e Petshorin comparve all'estremità della piazzetta da dove lo stavano aspettando. Egli arrivava in compagnia del colonnello N***, il quale, dopo di averlo accompagnato all'albergo, tolse commiato da lui e tornò alla fortezza. Io mandai a chiamare immediatamente Massimo Massimitsh da uno degli invalidi.

In quel mentre giunse il lacchè di Petshorin per far attaccare immediatamente i cavalli. Egli consegnò al suo padrone una cassetta di sigari, e tornò, dopo aver dato alcuni ordini alle sue faccende.

Petschorin tolse un sigaro, lo accese, sbadigliò parecchie volte e sedè sullo scaglione dall'altro lato dell'uscio da via. Ed ora ecco qui il suo ritratto: (1)

Era di mezzana statura. Il suo corpo spigliato e muscoloso, e le sue larghe spalle, lo mostravan dotato di una robustezza capace di sfidare le fatiche di una vita nomade, e tutti i cambiamenti di clima. Robustezza che aveva resistito a tutte le intemperanze della capitale, ed alle tempeste più violenti delle passioni. Il suo abito di velluto scuro, abbottonato soltanto dai due ultimi bottoni, non occultava la sua camicia bianca e fina, che manifesta il signore bene educato.

I suoi guanti, non nuovi affatto, pareva fossero stati tagliati e cuciti espressamente per la sua piccola mano aristocratica, e quando se ne cavò uno, io rimasi meravigliato della sottigliezza delle sue pallide dita. La sua andatura era negletta e languida, ed osservai ch'ei non moveva, camminando, le braccia: segno evidente di una certa riservatezza di carattere. Ma le non son queste che osservazioni mie proprie, fondate sull'esperienza personale, epperciò voi non dovete accettarle ciecamente.

Quando si sedè di bel nuovo sullo scaglione, la sua persona, per altro eretta, pareva non avesse spina dorsale. Egli sedeva appunto come una *coquette* trentenne

---

(1) Qui Lermontoff fa il ritratto di sè stesso.

(*Nota del Trad.*)

di Balzac siede nel suo seggiolone a bracciuoli quando torna a casa dopo un ballo faticante. A prima vista non gli avrei dato, a fare argomento dalle sue fattezze, più di ventitrè anni, ma osservandolo più attentamente, io glie ne diedi ben trenta suonati. Il suo sorriso aveva un non so che d'infantile. La sua pelle era di una morbidezza femminile; i suoi capelli biondi e naturalmente inanellati inquadravano pittorescamente la sua nobile e pallida fronte, sulla quale una più minuta osservazione avrebbe potuto scoprir traccie di grinze incrociantisi, le quali facevansi probabilmente più visibili nei momenti di cruccio o di eccitazione mentale. Quantunque i suoi capegli fossero biondi, le sue sopracciglia ed i suoi mustacchi erano neri, segno infallibile di nobil razza nell'uomo, come una criniera ed una coda nera in un caval bianco.

Per compiere il suo ritratto, devo soggiungere che il suo naso era un cotal po' rialzato, che i suoi denti erano di una candidezza smagliante, ed i suoi occhi neri. Quanto a' suoi occhi c'è ancor da osservare.

Primieramente ch'essi non ridevano mai quand'egli rideva! Non vi sarà forse mai accaduto di scorgere questa particolarità in alcuna delle tante persone in cui vi siete imbattuto. È un segno caratteristico, sia di una cattivissima disposizione, sia di una malinconia profonda e insanabile. I suoi occhi brillavano di mezzo alle sue semiaperte palpebre con una specie di luce fosforica. Non era questo il riverbero dell'ardore intenso della sua anima o della sua non meno ardente imaginazione, ma la lucentezza glaciale dell'acciajo forbito; il suo sguardo era penetrante, e lasciava l'impressione sgradevole di una domanda indiscreta, sarebbesi potuto chiamar insolente, se non fosse stato calmo ed indifferente.

Può darsi che tutti questi particolari non mi venissero alla mente se non perchè io conoscevo alcune circostanze della sua vita, ed è possibile che il suo aspetto avrebbe prodotta un'impressione diversa affatto sugli altri; ma come io solo posso darvi informazioni intorno a lui, così voi dovete accettare la mia pittura qual'è. In sostanza il suo aspetto era in complesso attraente e di quello stampo originale atto a trovar favore speciale con le signore.

I cavalli erano già attaccati alla carrozza, e già due volte il lacchè aveva annunciato che tutto era pronto, ma Massimo Massimitsh non compariva. Fortunatamente Petshorin, immerso ne' suoi pensieri, stava contemplando le vette azzurrognole del Caucaso e non pareva aver fretta. Io me gli accostai dicendogli:

— Signore, se volete pazientare ancora pochi minuti avrete la soddisfazione di rivedere un vecchio amico.

— Sì, me ne rammento! rispos egli in fretta. Me l'hanno detto jersera, ma dov'è egli?

Io ritornai alla piazzetta del mercato, e scorsi Massimo Massimitsh che veniva a furia; in pochi minuti ci raggiunse, sì ch'ei poteva appena rifiatare; grosse goccie di sudore grondavano dalla sua faccia, e ciocche immollate de' suoi capelli grigi spuntando di sotto il suo berretto, stavangli appiccicate alla fronte. I suoi ginocchi tremavano, ed egli fece per gettar le braccia al collo di Petshorin, il quale lo accolse però freddamente, quantunque gli stendesse la mano con un lieto sorriso. Il capitano rimase sorpreso affatto per un momento, ma strinse poi tosto la mano proffertagli in ambedue le sue, incapace a profferire una parola.

— Quanto sono lieto di rivedervi, caro Massimo Massimitsh! Ebbene, come state? disse Petshorin.

— E voi? balbettò il vecchio capitano colle lagrime agli occhi. Quanti giorni, quanti anni son trascorsi dopo la nostra separazione! Ed ora, dove siete avviato?

— In Persia e... forse più lontano!

— Davvero?... Ma non così subito, spero. Voglio credere che voi vi fermerete per qualche giorno col vostro amico. Voi non partirete immediatamente, n'è vero?

— Ho una gran fretta, Massimo Massimitsh!

Bene, bene, ma dove volete voi correre con tanta furia? Ho tante cose da dirvi, e tante da chiedervi! Avete dunque preso il vostro congedo? E quando? E che avete voi fatto dipoi?...

— Mi sono annojato! rispose Petshorin sorridendo.

— Vi rammentate della vostra dimora nel forte?... Che bei luoghi per la caccia! Voi eravate allora appassionatissimo per la caccia, e per... Bela!...

Petshorin impallidì un po' e piegò altrove la faccia.

— Sì, me ne rammento! rispos' egli sbadigliando quasi nell'istesso tempo.

Massimo Massimitsh lo scongiurò poi a fermarsi almeno per un pajo d'ore.

— Faremo un pranzetto insieme, diss'egli sorridendo. Ho ucciso due fagiani, e il vino di Cahezia è qui delizioso, naturalmente non così squisito come in Grusia, ma sempre però di qualità eccellente. Discorreremo un po' a bell'agio; voi mi racconterete la vita che avete menato a Pietroborgo...

— Io!... interruppe Petshorin, io non ho nulla da raccontare, caro Massimo Massimitsh. Addio, dunque, debbo partire; ho una gran fretta. Vi ringrazio che non vi siate scordato di me! soggiunse stringendo la mano al capitano, il quale aggrottò le sopraciglia. Egli si sentiva offeso con tutto che facesse ogni sforzo per non darlo a divedere.

— Io scordarmi?... esclamò con voce burbera. Io non mi son mai scordato di alcuna cosa, e molto meno delle persone che ho conosciuto! Sia dunque come volete! Io non avrei mai creduto che noi dovessimo rivederci in questo modo!...

— Bene! bene! disse cortesemente Petshorin abbracciandolo. Mi trovate voi dunque così cambiato? Che volete! Ognuno ha il suo carattere particolare. Ci rivedremo noi un'altra volta? Chi lo sa?...

E nel profferir queste parole egli era entrato in carrozza, e il postiglione andava raccogliendo le redini.

Ferma!... ferma!... gridò Massimo Massimitsh afferrando lo sportello della carrozza. Quasi quasi me ne dimenticavo! Ho sempre nelle mie mani, e le porto qui con me, le vostre carte, Gregorio Alessandrovitch. Credevo d'incontrarvi di bel nuovo in Grusia, ed ora la provvidenza ci ha riuniti qui, sebben per poco Che debbo io farne?

— Tutto quel che volete! rispose Petshorin. Addio!

— Voi andate dunque in Persia?... E quando tornerete? gridò il capitano.

La carrozza aveva preso le mosse; ma Petshorin fece un cenno con la mano, che poteva essere interpretato così: « Probabilmente mai più! E perchè tornerei? »

Lo strepito delle ruote sulla strada sassosa era già cessato da lungo; e il povero vecchio era sempre all'istesso luogo immerso in profondi pensieri.

— Sì, sclamò egli da ultimo, sforzandosi di apparire

indifferente, mentre le sue palpebre erano inumidite; sì, eravamo amici, non ha dubbio, ma che sono al giorno d'oggi gli amici? Che posso io esser per lui? Io non sono nè ricco, nè alto locato, e son vecchio in giunta! Avete visto com'è divenuto un damerino dopo ch'è tornato a Pietroborgo? Che carrozza!... Che bagaglio!... e qual lacchè insolente! Bene, bene, continuò poi volgendosi a me. Ditemi un po', che ve ne pare? E che diavolo va egli a fare in Persia? È una cosa ridicola, in fede mia! Ho sempre visto che quegli è un uomo di poco valore sul quale non si può fare assegnamento. Certo è doloroso ch'egli abbia a capitar male, ma non può essere diversamente. Ho sempre detto che disgraziato è colui che dimentica i suoi vecchi amici!

E si volse indietro per nascondere il suo rimescolamento. Recatosi quindi nel cortile, si aggirò intorno al proprio veicolo come per esaminarne le ruote mentre i suoi occhi empievansi ad ogni momento di lagrime.

— Massimo Massimitsh, diss'io avvicinandomegli, che carte sono quelle che Petshorin ha lasciato nelle vostre mani?

— E che volete ch'io sappia? Probabilmente sono diarii.

— Che cosa ne intendete di fare?

— Che ne intendo di fare?... Cartuccie e nient'altro.

— Datemele piuttosto!

Ei mi guardò meravigliato, brontolò non so che fra i denti, e prese a rovistare nel suo baule, dal quale trasse fuori da ultimo un pacco di fogli che gittò con disprezzo sul pavimento; un secondo, un terzo ed un quarto pacco si ebbero la stessa sorte. C'era alcun che di infantile nella sua stizza ch' io condividevo, ma io non potevo tenermi dal ridere.

— Eccole lì tutte queste maledette carte! diss' egli. Mi congratulo con voi dell'acquisto!

— E posso io farne tutto quello che voglio?

— Non mi importa un fico secco, che le facciate inserir nei giornali; ciò non mi riguarda; io non sono nè suo fratello, nè suo cugino. Sì, siamo vissuti lungo tempo sotto il medesimo tetto; ma con quanti non mi è toccato di vivere?

Io raccattai da terra i manoscritti, e li portai via prestamente per tema che il vecchio non si pentisse di

avermeli dati. Non molto dopo fu annunziato che il convoglio sarebbe partito fra un'ora; ed io ordinai che i cavalli foss·ro attaccati al mio carro.

Il capitano entrò nella stanza mentr'io mi stavo apparecchiando per la partenza; ma egli non prese a fare alcun apparecchio, e le sue maniere mi parvero alquanto fredde ed imbarazzate.

— Ebbene, Massimo Massimitsh, non vi mettete voi in viaggio con me?

— No!

— E perchè?

— Non ho ancor visto il comandante e debbo fargli qualche comunicazione d'ufficio.

— Siete però già stato da lui...

— È vero, rispos'egli evasivamente, ma non l'ho trovato a casa, e non l'ho aspettato.

Io lo compresi. Quel povero vecchio aveva, forse per la prima volta in vita sua, trascurato i suoi doveri d'ufficio per i proprii affari privati, e come ne era egli stato ricompensato?

— Massimo Massimitsh! sclamai commosso, duolmi infinitamente di dover ora separarmi da voi!

— Che abbiamo noi che fare, noi vecchi e di rozze maniere, con voi? La gioventù è ora orgogliosa e dedita tutta ai piaceri del mondo. Può essere che fra le gaile circasse voi siate ancora socievole e condiscendente, ma poi voi ci volgete le spalle e vi vergognate, non havvi dubbio, di stringer la mano di un vecchio amico!

— Io non merito questo rimprovero, Massimo Massimitsh!

— Voi sapete bene ch'io sono abituato a dire quel che ho sullo stomaco; ma io vi auguro, per altro, ogni felicità possibile in questo mondo e... buon viaggio!

Noi ci separammo un po' freddamente. Il buon Massimo Massimitsh era divenuto diffidente e poco espansivo. E perchè? Perchè Petshorin, per disattenzione o mentre il vecchio capitano avrebbe desiderato ricevere un caldo abbraccio! È triste quando un giovane vede dileguarsi le sue speranze, i suoi sogni più fulgidi, quando è squarciato il velo tenue e delicato per mezzo il quale può intravedere i fatti e i sentimenti degli uomini; tuttavia gli riman sempre la speranza di sur-

rogare le creazioni passate del suo proprio spirito con altre nuove, le quali, quantunque non meno transitorie, possono però essere non meno belle e piacenti. Ma come compensare gli uomini dell'età di Massimo Massimitsh? Il cuore si contrae involontariamente, e lo spirito rimane isolato.

Io mi rimisi solo in viaggio.

Poco tempo dopo appresi che Petshorin era morto al suo ritorno dalla Persia. Io ne fui lieto oltremodo perchè io potevo ora disporre liberamente delle sue carte, o, a dir meglio, delle sue memorie, ed io colgo lietamente l'occasione di premettere il mio nome all'opera altrui. Possano i miei lettori non condannarmi per questo!

Io debbo ora esporre ancora le mie ragioni per sottomettere al pubblico i segreti più intimi di un uomo ch'io non ho mai conosciuto. S'io fossi stato suo amico, l'indiscrezione codarda dei veri amici è sufficientemente nota a tutti; ma io non l'ho veduto che una volta in vita mia, e per di più in viaggio. Egli è ovvio perciò ch'io non posso nudrire quell'odio inesplicabile contro colui che si nasconde sotto la maschera dell'amicizia, ed aspetta il momento della morte o di qualche grande sciagura per rovesciare un diluvio di rimproveri, di consigli, di compassione e di disprezzo in capo al diletto amico.

Leggendo queste memorie io ebbi a rimaner convinto della sincerità di colui che espone si inesorabilmente le proprie debolezze ed i proprii torti. L'istoria dello spirito umano, anco del più umile fra gli uomini, è più utile dell'istoria di un'intiera nazione, segnatamente se essa è il risultato dell'osservazione dello spirito sopra sè stesso, e se essa è stata scritta senza il vano desiderio di eccitar simpatia od ammirazione. Le *Confessioni di Rousseau* hanno lo svantaggio ch'egli le lesse agli amici suoi.

Nel pubblicar questi ricordi che mi vennero per caso alle mani io sono stato mosso semplicemente dal desiderio di esser utile, di giovare. Quantunque io abbia alterato tutti i nomi, coloro che son dipinti non dureranno fatica a riconoscere se stessi, (1) e troveranno per avventura la chiave della condotta di un uomo che

(1) La predizione di Lermontoff si avverò pur troppo fatalmente! Certo Martynoff riconobbe sè stesso in uno dei caratteri del rac-

non ha più nulla di comune con essi in questo mondo. Nel presente volumetto io non ho pubblicato che quel che si riferisce alla dimora di Petshorin nel Caucaso. Mi rimase nelle mani un manoscritto voluminoso in cui egli narra tutta la sua vita.

Tosto o tardi verrà in luce anche questo; ma, per molte ragioni, io non mi attento ancora di assumere la responsabilità.

Può darsi che qualcuno de' miei lettori desideri conoscere la mia propria opinione sul carattere di Petshorin. La mia risposta sta nel titolo del volumetto: *L'eroe dei nostri giorni.*

« Ma questa è un'amara ironia! » sclamerà egli.

Io nol so.

Taman (1).

Taman è la più miserabile di tutte le città marittime della Russia. Io per poco non vi morii di fame e non vi annegai in giunta alla derrata. Arrivai con la posta a notte inoltrata. Il postiglione si fermò co' suoi tre cavalli spossati all'uscio dell'unica casa in pietra vicino alla porta della città. La sentinella, un cosacco del mar Nero, sentendo il tintinnio della sonagliera, appendice inevitabile al collo d'ogni cavallo russo, gridò il suo chi va là! Uscì fuori un sergente ed un soldato, a cui io dichiarai ch'io ero un uffiziale inviato per ordine superiore all'esercito in attività di servizio, e chiesi alloggio a pubbliche spese durante il breve tempo della mia fermata a Taman.

Il soldato ci portò attorno per la città, ma non ci fu verso di trovare un alloggio. Faceva freddo, io non avevo

---

conto dolorosamente vero e sfidò per vendicar l'offesa, l'autore. Lermontoff accettò il duello alla pistola e fu colpito sul ciglione di una montagna nel Caucaso, donde il suo cadavere rovinò nel precipizio sottostante. (*Nota del Trad.*)

(1) Isola della Russia Europea nella Tunda fra il mar Nero e il mar d'Azof, all'ingresso dello stretto di Jenikolch (donde il nome di *Stretto di Taman* dato spesso a cotesto stretto) 80 chilometri su 40. Sorgenti di petrolio e parecchie macalubbe o vulcani di fango. È abitata dai cosacchi. La città fortificata di Taman ha una grande importanza militare. Rovine dell'antica *Favagorin.* (*Nota del Trad.*)

dormito da ben tre notti, ero sfinito ed incominciava a venirmi la senapa al naso.

— Trovami, qualche alloggio, furfante! gridai al cosacco, e tu va poi al diavolo senza indugio!

— C'è una caverna, rispos'egli umilmente, ma vostra eccellenza non la troverà forse di suo gradimento. Non è guari pulita.

Io non capii il significato preciso delle sue parole e gli ordinai di andare innanzi. Dopo una lunga camminata per vie sporche e fangose fiancheggiate ai due lati da steccate, giungemmo ad una casupola sulla spiaggia.

La luna piena batteva sul tetto di canne e sulle bianche mura. Nel cortile avvisai un'altra casupola più piccola e più miserabile annessa alla prima costruita sull'orlo estremo della spiaggia dirupata battuta dall'onde di un azzurro cupo danzanti al basso con fragore incessante.

La luna spandeva la sua luce tranquilla sull'irrequieto elemento ed al suo fioco chiarore distinsi due navi il cui sartiame disegnavasi come un ragnatelo sul grigio firmamento.

Ci son bastimenti nel porto, pensai fra me, e posso perciò partire domani per Gelenjik.

Avevo con me la mia ordinanza, un cosacco di linea, e gli comandai di licenziare il postiglione e di andar a prender la mia valigia. Indi chiamai l'oste. Nessuna risposta. Bussai; silenzio perfetto. Che cosa vuol dir ciò? Da ultimo, un ragazzo di circa quattordici anni sbucò fuori dalla casupola più piccola.

— Dov'è l'oste?

— Non ce n'è.

— Come?... Non c'è oste?

— No.

— Ci sarà dunque un'ostessa?

— È andata al villaggio.

— Chi dunque mi aprirà l'uscio? chies'io bussando col tacco del mio stivale.

L'uscio cedè e mi sentii circondato da un'atmosfera umida. Accesi un solfanello e lo misi sotto il naso del ragazzo; la sua luce ferì due occhi bianchi senza lustro ed egli non battè palpebra. Era cieco dalla nascita; rimase immobile innanzi a me ed io cominciai ad esaminare le sue fattezze. Debbo confessare che io nutro una grande avversione contro tutte le creature cieche,

zoppe, sordomute, scrignute e comecchessia deformi. Credo abbiavi una strana relazione segreta fra l'uomo interno ed esterno come se la perdita di un membro privasse l'anima di una sensazione.

Dissi che incominciai ad esaminar le fattezze del ragazzo cieco, ma che si può egli leggere sopra una faccia senz'occhi? La contemplai a lungo con involontaria commiserazione, quando sulle sue labbra sottili guizzò tutt'ad un tratto un sorriso quasi impercettibile, il quale eccitò in me non so perchè, una impressione spiacevole. Mi balenò alla mente il sospetto che quel ragazzo cieco poteva benissimo non esser così cieco come pareva, ma riflettei poi che siffatta impostura era quasi impossibile. E a qual fine fingersi cieco?

— Sei tu il figliuolo dell'ostessa? chiesi io da ultimo.

— No.

— E chi sei dunque?

— Un orfano.

— E l'ostessa non ha figliuoli?

— No; aveva un figliuolo, ma se n'è andato per mare con un tartaro.

— Con un tartaro? E qual tartaro?

— Sa il cielo qual è il suo nome! Un tartaro di Crimea, un barcajuolo di Kertsch.

Entrai nel tugurio. Tutta la mobilia consisteva in due panche, una tavola ed un gran cassone presso alla stufa. Alle pareti niuna sacra immagine, cattivo segno! Il vento ruggiva attraverso la finestra sdruscita. Io estrassi dalla mia valigia una candela di cera, l'accesi ed incominciai a cavar fuori le mie robe. Misi in un canto sciabola e fucile e le mie pistole sulla tavola. Coprii una delle panche col mio lungo mantello di feltro; il mio cosacco fece il simigliante sull'altra panca e in meno di dieci minuti, s'incominciò a russare sonoramente. Ma io non potei appiccar sonno e parevami sempre di veder il ragazzo cieco innanzi a me nel bujo.

Poteva essere scorsa un'ora. I raggi della luna, penetrando a traverso la finestra, inargentavano il pavimento. Tutt'ad un tratto un'ombra intercettò passando il lume lunare. Io mi rizzai guardando verso la finestra, e qualcuno passò di bel nuovo vicino ad essa e disparve Dio sa dove! Io non potevo credere che questo

essere, qual ch'ei si fosse, potesse camminare sull'orlo strettissimo della spiaggia tagliata a picco; eppure non vi era altra via. Io mi alzai, mi avvolsi nel mio mantello, infilai il mio pugnale nella cintura ed uscii pian piano dalla casupola. Scorgendo il ragazzo cieco che veniva difilato verso di me mi accoccolai sotto la steccata ed egli passò con piè cauto ma fermo. Portava sotto braccio un fagotto, ed avviandosi al porto, prese un viottolo angusto e scosceso ch'io non avevo veduto.

— In verità, i muti incominciano a parlare e i ciechi a vedere! pensai fra me, seguitandolo ad una certa distanza sì da non perderlo di vista.

La luna frattanto incominciò ad occultarsi fra le nuvole e la nebbia si alzò della marina. La luce del fanale della guardia riusciva appena a penetrarla; e sulla spiaggia le onde gonfie e spumanti minacciavano d'ingojare il fanciullo. Io gli tenni dietro, quantunque con grande difficoltà pel sentiero scosceso e vidi che il cieco sostò un istante, indi piegò a destra e scese sino all'estremità della spiaggia sì ch'io temei che i marosi se lo portassero via. Ma la fermezza con cui saltava di scoglio in scoglio evitando i baratri mi chiarì ch'ei non faceva per la prima volta quella manovra pericolosa. Da ultimo si arrestò come per porgere ascolto e depose accanto a sè il suo fagotto. Io osservai tutti i suoi movimenti nascosto com'ero da una roccia che projettavasi sulla spiaggia della sottostante marina.

In capo a pochi minuti, comparve dal lato opposto una forma bianca la quale si accostò al ragazzo cieco e gli sedè accanto. Il vento mi portò all'orecchio alcuni brani del loro colloquio.

— Ebbene, Cieco, disse una voce femminile, la tempesta infuria; Janko non verrà.

— Janko non teme la tempesta rispos'egli.

— La nebbia si addensa più e più sempre! ripigliò la voce donnesca con tono doloroso.

— Nella nebbia si può passare più facilmente senza essere veduto dalla guardia.

— E se si annegasse?

— Andrai allora in chiesa senza un nastro nuovo.

Subentrò il silenzio, ma io rimasi sorpreso che il ragazzo mi parlasse in dialetto ruteno, mentre ora ei parlava in buon russo.

— Tu vedi bene ch'io avevo ragione! ripigliò il ragazzo battendo le mani. Janko non teme il mare agitato nè la tempesta nè la nebbia, nè le guardie costiere. Ascolta un po'! Non è il fiotto dell'onde quello che senti, è il tonfo de' suoi lunghi remi che le fendono.

La donna balzò in piedi fissando ansiosa lo sguardo in lontananza.

— Sei tu pazzo, Cieco? Io non veggo nulla! diss'ella.

Debbo confessare che per quanto aguzzassi anch'io lo sguardo per iscoprir qualche cosa che rassomigliasse ad un barchetto, non potei scorger nulla. Scorsero dieci minuti; tutt'ad un tratto, in cima ai cavalloni spumeggianti scorsi un punto nero ora piccolo ed ora grosso. Il barchetto, sollevandosi sulla cresta dei cavalloni e scendendo poi rapidamente nel liquido abisso che separa l'uno dall'altro approssimavasi di continuo alla spiaggia. Doveva essere un marinaro ben ardito colui che arrischiavasi in una notte così burrascosa a traversare per ben venti miglia lo stretto, e forte doveva essere il movente che lo spingeva a mettersi a questo cimento.

Mentre ero assorto in cotesti pensieri, io stavo guardando con qualche ansietà il povero barchetto il quale parea tuffarsi come un gabbiano e ricompariva poi dal profondo in mezzo alla bianca spuma. Tutt'ad un tratto parve come spinto dritto dritto contro la costa rocciosa per esser messo in mille pezzi. Esso però superò maestrevolmente il pericolo e guizzò sano e salvo in una piccola insenatura. Un uomo di mezzana statura balzò fuori dal barchetto; aveva in capo un berretto tartaro di pelle di montone e fece un cenno con la mano.

La donna ed il ragazzo cieco accorsero tosto e tutti e tre furono in breve affaccendati a trasportare alcunchè dal barchetto. Esso pareva troppo pesante ed io rimasi sorpreso che il barchetto non fosse andato al fondo.

Ciascuno dei tre se ne mise una porzione sulle spalle, e camminarono lungo la spiaggia finchè io li perdei di vista. Anch'io perciò dovetti dar volta addietro, ma debbo confessare che ero così rimescolato da questi strani procedimenti che risolvetti di stare svegliato sino al mattino.

Il mio cosacco rimase non poco sorpreso di trovarmi vestito quando si destò. Io però non gliene dissi il perchè. ma mi affacciai alla finestra a contemplare un istante il cielo di un azzurro cupo, le sue nuvole a sbrendoli e le spiaggie lontane della Crimea che rassembrano una linea violacea tirata sull'orizzonte, finchè terminano con una roccia in cima alla quale risplente un faro. Mi recai finalmente alla fortezza Fanagoria per sapere dal comandante l'ora della partenza per Gelenjik.

Il comandante non potè darmi alcuna precisa informazione. Tutti i bastimenti nel porto od erano di guardia od erano legni mercantili che non avevano ancora ricevuto il loro carico.

— Il bastimento postale può arrivar forse fra tre o quattro giorni ed allora vedremo! conchiuse il comandante.

Io rimasi un po' scoraggiato e tornai al mio alloggio. Trovai sull'uscio il mio cosacco tutto rimescolato, il quale mi disse:

— Eccellenza! qui non siamo sicuri!

— Ebbene, fratello, (1) diss'io. Il cielo solo sa quando noi potremo partire!

Egli divenne viepiù imbarazzato e mi bisbigliò all'orecchio:

— Qui la va male! Ho incontrato oggi un sergente dei cosacchi del mar Nero ch'io conosco per aver servito con lui l'anno scorso nella medesima divisione e dettogli dove eravamo alloggiati, mi ha risposto: « Fratello, l'aria non è pura qui! Questa gente non è onesta, fratello! » Io corsi immediatamente col pensiero al ragazzo cieco Egli va attorno senza guida, va al mercato pel pane e porta acqua dal pozzo. Che razza di cieco è mai questo?... Ma qui pare ci sieno abituati; nessuno si maraviglia di queste cose strane!

— E l'ostessa non s'è ancora lasciata vedere?

— Sì, mentre vostra eccellenza era fuori la strega è venuta in casa con la sua figliuola.

— Qual figliuola?... Ella non ha figliuola.

— Sa il cielo adunque chi è se la non è figliuola del-

---

(1) I superiori in Russia rivolgonsi comunemente ai loro inferiori chiamandoli *fratelli* e ciò fa loro onore. (*Nota del Trad.*)

l'ostessa! Guardi, eccellenza; la vecchia è appunto alla finestra.

Entrai nella casupola. La stufa era riscaldata più del dovere ed un pranzo, succolento anzichè no per la povera gente, stava cuocendo sopra di essa. A tutte le mie domande la strega rispose che era sorda e non poteva intendermi. Che potevo io fare con essa? Io mi rivolsi perciò al ragazzo cieco, il quale, rannicchiato accanto alla stufa, andava mettendo di quando in quando della legna nel fuoco.

— Ohe! piccol demonio cieco! diss' io tirandogli l'orecchio. Dove sei andato stanotte con quel fagotto sotto braccio?

Il ragazzo cominciò a piangere, a singhiozzare ed a gemere.

— Dove sono andato?... Io non sono andato in nessun luogo.

— Con quel fagotto sotto braccio?

— Io nulla so di fagotti!

Qui parve che la strega fosse guarita tutto in un subito della sua sordità e cominciò ad urlare:

— È una menzogna e una crudeltà accusare un povero ragazzo disgraziato. Per chi lo pigliate? Che cosa vi ha fatto?...

Io trovai molto nojoso quel negozio e perciò non le risposi, ma risolsi di aver la chiave di quell'enigma.

Io mi avvolsi nel mio mantello, sedei fuori della casupola sur un gran sasso e mi misi a guardare in lontananza. Il mare, sempre agitato dalla tempesta della scorsa notte, stendevasi innanzi a me, ed il suo rastuono monotono simile a quello nelle vie di una grande e popolosa città, mi richiamò alla mente gli anni della mia vita trascorsa e la mia immaginazione mi ricondusse nel settentrione, nella nostra gelida capitale Pietroborgo.

Io rimasi così forse un' ora e anche più, quando udii un tratto non so che come un canto, una cadenza melodiosa cantata dalla fresca voce di una fanciulla.

Ma donde veniva? Io stetti in ascolto: era una bella melodia, ora lenta e flebile, ed ora impetuosa ed animata. Guardai intorno e non potei scorgere anima viva. Ascoltai di bel nuovo ed i suoni pareva scendessero dritti dritti dal cielo. Rizzai allora gli occhi ed oh!

sul tetto piatto della casupola stava una fanciulla in veste leggiera, co' capegli sciolti sopra le spalle: una nereide. Colle palme stese sugli occhi ella si faceva schermo dai raggi del sole e guardava fisso l'orizzonte ora parlando fra sè stessa e ridendo, ed ora ripigliando il suo canto. Me ne rammento parola per parola comechè senza rime.

« Sull'onde irrequiete, sul mar verde cupo danzano le navi con le loro bianche vele.

« E tra quelle navi danza la mia barchetta senz' albero e senza vela e con soli due remi.

« E quando la tempesta intuona il suo canto, tutte le grosse navi spiegano le loro ali e scompajono.

« Allora io mi prostro e prego con tenerezza il mare: Risparmia, oh! risparmia, mar corruccioso, la mia barchetta!

« Giacchè la mia barchetta porta tesori preziosi e maravigliosi ed un nocchiero ardito la guida nella notte profonda e burrascosa. » (1)

Io mi rammentai involontariamente ch'era la stessa voce che avevo udito la notte scorsa. Mi misi un po' a riflettervi su, ma quando rizzai di bel nuovo gli occhi al tetto, la fanciulla era sparita.

Tutt' ad un tratto la mi passò innanzi correndo, cantando un' altra canzone e facendo scoppiettare ritmicamente le dita. Ella corse difilato verso la vecchia ed incominciò a bisticciarsi con essa. La strega si adirò fortemente e prese poi a ridere smascellatamente e sprezzantemente.

Vidi di bel nuovo la mia nereide spiccarsi dall' ostessa, e, giunta vicino a me, si arrestò improvvisamente, mi guardò con occhio penetrante come fosse rimasta sorpresa della mia presenza; appresso se ne andò che non parve suo fatto e scese a passo lento alla spiaggia.

Ma ciò non era ancor tutto. Per tutto quanto il giorno ella ronzò intorno alla casupola ballando e cantando. Creatura singolare! Nelle sue sembianze non ap-

---

(1) La poesia popolare russa è ritmica, ma non ha metro regolare. Il popolo la canta improvvisando, ed alla sillaba mancante supplisce il crescer del tono od una modulazione melodiosa della voce. (*Nota del Trad.*)

pariva segno di stravaganza o di follia; tutt'al contrario, i suoi occhi posavansi spesso sopra di me con uno sguardo penetrante e parevano dotati di potenza magnetica, a me sembrava m'invitassero a far qualche interrogazione. Ma come prima io cominciavo a parlare la strana fanciulla pigliava il volo con un sorriso quasi beffardo.

Io non ho mai incontrato una donna simile! Non era bella: ma quanto alla bellezza, io ho le idee mie proprie. Era di una razza particolare, e, trattandosi di donne e di cavalli, la razza è di molta importanza; secondo la scoperta della Giovine Francia. La si riconosce, vo' dir la razza e non la scoperta della Giovine Francia, dall'andatura, dalle mani, dai piedi, e segnatamente dalla forma del naso che ha un grande significato.

Infatti, un naso regolare è in Russia anche più raro di un picciol piede. La mia sirena poteva avere diciott'anni. La spigliatezza straordinaria della sua persona, il portamento inusato del capo, le lunghe chiome giallognole, un certo riflesso aureo della pelle un po' abbronzata dal sole sul collo e sulle spalle, ma sopratutto il suo naso regolare, tutto ciò esercitava un fascino segreto sopra di me.

Quantunque io scorgessi alcunchè di selvaggio e di sospetto nel suo aspetto, e quantunque il suo sorriso avesse un' espressione particolarmente indecisa, il suo naso regolare mi faceva andare in visibilio.

Parevami di aver trovato la realtà di quel sogno meraviglioso dell'immaginazione tedesca — la *Mignon* di Goethe, (1) e a dire il vero, le rassomigliava; le stesse transizioni improvvise dalla massima eccitazione alla

---

(1) Celebre giovinetta enigmatica e deliziosa del romanzo *Wilhelm Meister* di Goethe, il quale le pone in bocca il canto più melodioso che si conosca sull' Italia nostra.

Kennst du das Land wo die Citronen glühn, ecc., che suona a un dipresso così in italiano:

« Conosci tu la terra ove fiorisce
« Il cedro, e, in mezzo al cupo verde, l'oro
« Dell'arancia sfavilla? un'aura mite
« Spira dal cielo azzurro, e cheto è il mirto
« Ed alto ergesi il lauro — in quella terra
« Gir meco vorrei con te, diletto mio »

(*Nota del Trad.*)

immobilità più apatica, parole enigmatiche, canti e movimenti strani.

La fermai sull'uscio sul far della sera ed incominciai il dialogo seguente:

— Dimmi, cara, che cosa stavi facendo oggi sul tetto?

— Stavo guardando donde tirava il vento.

— E che t'importa del vento?

— La fortuna viene da dove spira il vento.

— Hai tu forse invitato la fortuna col tuo canto?

— Dove si sente cantare, la gente è felice.

— Ma se il tuo canto portasse disgrazia?

— Che importa? Quando non può andar meglio, va peggio, e la distanza dal peggio al meglio si rimane la stessa

— Chi ti ha insegnato queste canzoni?

— Insegnato?... Nessuno. Quando mi passa qualcosa per la testa, io canto; colui che deve udir ciò capisce, e colui che non deve udire non può capire.

— Qual è il tuo nome, sirena cara?

— Chi mi ha battezzato deve saperlo.

— E chi ti ha battezzato?

— Come potrei saperlo?

— Ah! tu mi rimani piena sempre di misteri! Ma senti, io ho scoperto qualche cosa a tuo riguardo.

Le sue sembianze non si alterarono un menomo che nè per un tremito delle sue labbra diede a vedere che, la si curasse di quel che avevo veduto.

— Debbo dunque dirti, ripigliai, che ti ho scoperto la notte scorsa sulla spiaggia!

E proseguii narrandole per filo e per segno tutto quello che avevo visto, sperando di metterla nell'imbarazzo.

Vana lusinga! Ella si mise a ridere allegramente e disse:

— Avete visto molto, invero, e sapete assai poco; e quel che sapete badate bene di tenervelo in corpo!

— E se mi capitasse di dirlo al comandante? fec'io con aria d'importanza ed anche di severità.

Ella diè un balzo subitaneo con un grido melodioso, e si nascose come un uccello fugato dal suo cespuglio.

Le mie ultime parole caddero in vero a vuoto, ma io non avevo ancora avvisato la loro importanza; e solo più tardi incominciai a pentirmene.

Verso sera ordinai al mio cosacco di farmi il thè, accesi una candela, sedei a tavola ed incominciai a fumare tranquillamente la mia pipa.

Io aveyo già vuotato la mia seconda tazza di thè, quando l'uscio si schiuse improvvisamente stridendo, ed io udii il fruscio leggiero di una veste e di passi speditì. Io trasalii, mi volsi e vidi la mia sirena, la quale sedè senza far motto dirimpetto a me figgendomi gli occhi in volto, ed il suo sguardo parvemi non so come, carezzevole in sommo grado, e mi rammentò gli sguardi che, nella mia prima gioventù, mi avevano rimescolato il sangue nelle vene.

Ella parea stesse aspettando ch' io le parlassi, ma io rimasi silenzioso, sopraffatto com' ero da un' ineffabile commozione. Il suo volto era pallido come quello di un morto e manifestava la sua interna agitazione. La sua mano scorreva di quando in quando con abbandono sulla tavola ed io osservai ch'essa tremava, mentre il suo seno ansimava sì che pareva che la trattenesse il respiro.

Cotesta scena incominciava a seccarmi, ed io stavo già per rompere il silenzio nel modo più prosaico, offrendo alla strana fanciulla una tazza di thè, quando, tutto in un subito, ella corse verso di me, mi gettò le braccia al collo e stampò un bacio ardente sulle mie labbra!...

Io rimasi tutto sconvolto, la mia testa andò a zonzo ed io me la strinsi al petto con tutto l' ardore della passione giovanile. Ma, simile ad un serpente, ella mi sguizzò di fra le braccia e mi bisbigliò all'orecchio:

— Stanotte, quando tutti dormono, vieni alla spiaggia, e fuggì come lampo dalla camera, rovesciando nella fuga la thejera e il candeliere che stava sullo spazzo.

— Qual demonio! esclamò il cosacco che aveva fatto assegnamento sugli avanzi del mio thè, e si sdrajò sdegnato sulla paglia acconciandosi a dormire. Io mi scossi allora e tornai in me stesso.

Due ore dopo, quando cessò intieramente il trapestìo nel porto, destai il mio cosacco e gli dissi:

— Se senti lo sparo della mia pistola, scendi subito alla spiaggia.

Egli mi guardò stupefatto e rispose macchinalmente:

— Va benissimo, Eccellenza!

Io infilai la pistola nella cintura ed uscii.

Ella mi stava già aspettando sull' orlo della spiaggia

scoscesa. Era vestita leggiermente, ed invece di una sciarpa, un piccolo fazzoletto cingeva la sua vita esile e snella.

— Seguimi! diss'ella, pigliandomi per mano.

Noi scendemmo alla marina, e non so come io non mi fiaccassi il collo giù pel lubrico sentieruolo. Giunti in fondo pigliammo la medesima via ch'io avevo percorso tenendo dietro la notte scorsa al ragazzo cieco.

La luna non si era ancora levata e solo due stelle scintillavano sul fondo cupo del cielo simili a due fori lontani. Le onde ad intervalli misurati andavano una dopo l'altra a frangersi sui ciottoli del lido ove stava amarrato un barchetto.

— Entriam nel barchetto, mi disse la mia compagna.

Io stetti in forse non amando le passeggiate sentimentali in barchetta; ma ora era troppo tardi per dir di no.

Ella saltò nella barchetta ed io dietrole, ed anzi che io me ne addassi, noi eravamo in mare.

— Che significa ciò? chies'io sorpreso ed adiraticcio.

— Significa, rispos'ella, spingendomi a sedere ed allacciandomi con ambedue le braccia, significa ch'io ti amo con tutta l'anima!...

E le sue labbra incollaronsi alle mie, mentre le sue braccia avvinghiavanmi più strettamente, quando tutto ad un tratto un non so che diede un tonfo nell'acqua.

Io tastai macchinalmente con la mano la mia cintura... la mia pistola era sparita.

Un orribile sospetto mi traversò la mente e il sangue mi salì rapidamente alle tempia. Io girai intorno lo sguardo; eravamo un cento metri lontano dal lido ed io non sapevo nuotare!

Io tentai ora di respingerla, ma ella si era avvitichiata come l'edera all'olmo, ed una spinta improvvisa e violenta per poco non mi fece cadere in mare. La barchetta cominciò ad oscillare terribilmente, ma io la riposi in equilibrio ed allora si appiccò una lotta disperata.

La mia furia raddoppiò le mie forze, ma io ebbi tosto ad accorgermi ch'io ero soprafatto dalla sua sveltezza ed agilità.

— Che vuoi tu da me? gridai da ultimo stringendo con tutta la mia forza le sue piccole mani; ma ella

non mise alcun grido; la sua natura serpentina sopportò tacendo lo spasimo.

— Tu hai visto e ci denunzierai!... diss'ella, e, con forza sovrumana mi fece piegare. Noi pendevamo ambedue fuori della barchetta, ed i suoi capegli sfioravano quasi l'acqua. Il momento era decisivo. Io puntai saldamente le ginocchia al fondo del barchetto, ed afferrai con una mano i suoi capegli e la sua spalla coll'altra; ella lasciò andar le mie vesti e nell'istesso mentre io la lanciai in mare!

Il bujo frattanto era divenuto porfondo, ma di quando in quando scorgevasi la sua testa a fior d' acqua; poi non vidi più nulla.

Nel fondo della barchetta trovai un mozzicone di remo; e con esso, dopo grandi e lunghi sforzi, riuscii finalmente ad afferrare il lido. Inerpicandomi su per l'erta ripa in direzione della casupola, gittai involontariamente uno sguardo verso il luogo ove il ragazzo cieco era andato la notte scorsa ad aspettare l' arrivo del barchetto misterioso.

La luna incominciava appunto a levarsi e parvemi di vedere un non so che di bianco seduto sul lido.

Spinto dalla curiosità, mi avvicinai pian piano e mi prostesi sull'erba dietro uno scoglio donde io poteva vedere tutto quello che succedeva giù al basso.

Con mia somma sorpresa, dirò di più, con mio vivo piacere, io riconobbi la mia terribile nereide.

Ella si era salvata nuotando e stava spremendo dalle sue lunghe chiome l' acqua marina; le sue vesti immollate e strette alla persona lasciavano vedere i contorni delle sue belle e svelte membra netti e spiccati come quelli di una statua nuda.

Indi a breve comparve in lontananza un barchetto il quale veniva accostandosi rapidamente; e, precisamente come la notte scorsa, un uomo con in capo un berretto tartaro balzò fuori di esso.

I suoi capelli erano tagliati alla foggia tartara ed un coltellaccio luccicava nella sua cintura.

— Janko! diss'ella. Tutto è perduto!

Seguì quindi un colloquio, ma così sottovoce ch' io non potei intenderlo.

— Ma dov'è il Cieco? chiese poi Janko alzando la voce.

— Io l'ho spedito, rispos'ella.

Dopo alcuni minuti il ragazzo cieco giunse con sulle spalle un fagotto ch'ei gittò nel barchetto.

— Senti, Cieco, disse Janko; abbi cura del nascondiglio qui; sai bene che ci son merci preziose... Dirai (io non potei capire a chi)... ch'io non posso più servirlo. Che il negozio ha preso una cattiva piega. Egli non mi vedrà più; c'è del pericolo ora. Io debbo ora cercare qual che altro luogo per far affari; ma egli stenterà a trovare un uomo coraggioso come me. Puoi anche dirgli che Janko non l'avrebbe ora piantato se le sue fatiche fossero state pagate un po' meglio come meritavano. Dovunque tira vento e muggisce il mare, io trovo facilmente il mio pane.

Dopo una breve pausa Janko ripigliò:

— Anch'essa bisogna che se ne vada; la non può più rimaner qui. Ma di' alla vecchia che se le mettono le mani addosso si ricordi di salvar l'onor nostro. Voi non ci vedrete più!

— Ed io? chiese il cieco con voce dogliosa.

— Che cosa c'importa di te? fu la risposta.

In quella, la mia nereide era saltata in barchetta e fe' cenno al suo compagno, il quale mise qualcosa in mano al cieco esclamando:

— Piglia qui, e comprati delle cose dolci.

— Nient'altro? fec'egli.

— Sei contento ora?

E sentii risuonar sulla spiaggia una moneta d'argento; ma il cieco non si chinò a raccattarla.

Janko sedè nel barchetto, e, come il vento spirava da terra, spiegò una vela e si allontanò rapidamente dal lido. La bianca vela rimase visibile per lungo tempo fra le nere onde al fioco lume lunare, mentre il cieco indugiavasi sul lido.

Parvemi di sentirlo piangere e pianse infatti a lungo.

—

Io era triste. Ma perchè il destino mi gittò nella cerchia di quelli onesti contrabbandieri? Come un sasso scagliato in un laghetto tranquillo e levigato, io avevo turbato la loro tranquillità ed io stesso fui a un pelo di andare al fondo come un sasso.

Tornai alla casupola, la candela ardeva ancora nel piatto in legno sul pavimento, e il mio cosacco rus-

sava sonoramente non ostante i miei ordini di star bene in guardia, ma egli stringeva dormendo con ambe le mani il suo fucile.

Io lo lasciai dormire, ma oimè! la mia valigia, la mia spada coll'impugnatura d'argento, il mio pugnale del Daghestan, regalo di un mio amico — tutto era scomparso! Allora compresi qual fosse il contenuto del fagotto che il cieco maledetto aveva portato per ordine dell'infernale sirena nel barchetto di Janko.

Svegliai con un calcio il mio cosacco e gli feci una risciacquata coi fiocchi per essersi lasciato svaligiare a quel modo; ma che fare? Non mi sarei io reso ridicolo se fossi andato a lagnarmi davanti il tribunale che un cieco mi aveva derubato e che una fanciulla diciottenne non mi aveva per poco fatto affogare?

Grazie al cielo, il mattino seguente mi si parò innanzi un'occasione per partire ed io abbandonai la caverna dei contrabbandieri di Taman. Che avvenisse della vecchia strega e del cieco io non so. E perchè dovrei io prendermi pensiero delle gioje e dei dolori di questa gente?

Io uffiziale viaggiante per ordine del governo imperiale russo!

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

La principessa Maria.

Bevi tu lagrime che provochi un tal pianto?
SHAKSPEARE, *Venere e Adone.*
(Stanza 156).

Maggio, 11. — Ieri giunsi a Patigorsk ed alloggiai nel lembo della città sulla collina alle falde del Moschuk; durante un temporale le nuvole si abbasseranno probabilmente fin sul tetto della mia dimora.

Stamani, alle cinque, schiusi la finestra e la mia camera fu tosto inondata dalle soavi fragranze dei fiori del giardinetto sottostante. Le frondi di un ciliegio fiorito giungono sino al davanzale, ed il vento sparge di quando in quando i petali de' suoi candidi fiori sul mio tavolino.

Io godo di una magnifica prospettiva. Ad occidente scorgo il Beshtu, co' suoi cinque picchi, che levasi in lontananza simile all'ultima nuvola di una tempesta che passa; a settentrione torreggia il Maschuk in forma del lanoso berretto conico persiano, coprendo una grande porzione del mio orizzonte.

Il prospetto orientale è più gajo; una cittadella pulita stendesi innanzi a me; qua spicciano sorgenti minerali, là ronza una folla poliglotta e in lontananza vaporosa azzurre montagne formano un vasto anfiteatro mentre l'argentea catena delle nevose vette del Cau-

caso chiude l'orizzonte incominciando col Kasbek, e terminando col picco gemino dell'Elbruz.

In siffatta scena quanto è bella la vita! Una sensazione deliziosa scorre in tutte le mie vene. L'aria è fresca e pura come il bacio di un fanciullo; il sole è abbagliante, il cielo di un azzurro carico; che vuolsi di più? Di che abbiam qui bisogno, passioni, desiderii, rimpianti?

È tempo però di uscire; io deggio affrettarmi alla fonte Elisabetta: sento che nel mattino vi sarà radunanza generale.

Scendendo nel centro della città andai a zonzo pei *boulevards*, ove incontrai parecchi gruppi che salivano lentamente la collina; la più parte famiglie della nobiltà delle steppe. Potei convincermene facilmente dal taglio antico dei soprabiti dei signori e dalle vesti ineleganti delle lor mogli e figliuole. Parevano già bene affiatati con tutti i giovani bagnanti, dacchè, ingannati dal taglio del mio abito alla moda di Pietroburgo, mi guardarono sorridendo; ma, come prima scorsero gli spallini ed avvisarono ch'io ero un uffiziale, si voltarono con disgusto.

Le signore del vicinato più prossimo, potrei chiamarle le ninfe delle acque minerali, sono più condiscendenti. Esse fanno uso d'occhialini, e porgono minore attenzione ai distintivi militari; son già abituate nel Caucaso a trovare un caldo cuore sotto l'uniforme abbottonato, ed una mente culta sotto il bianco berretto soldatesco. Coteste signore sono cortesissime e continuano per lungo tempo ad esser tali. I loro ammiratori sono rilevati ogni anno da altri sopraggiunti, ed in ciò forse sta il segreto della loro amabilità inesauribile.

Salendo per un sentieruolo alla fonte Elisabetta osservai molti personaggi civili e militari, i quali, come mi fu poi detto, formano una classe particolare fra gli accorrenti alle acque. Bevono d'ogni cosa fuorchè di queste acque, passeggiano poco, porgono poca attenzione alle signore, giocano e lagnansi della noja. Son damerini e si mettono in atteggiamento accademico quante volte intingono i loro bicchieri nell'acqua minerale. I borghesi portano cravatte cilestri, e i militari lasciano che il solino della loro camicia spunti fuori della loro

cravatta. Affettano un disprezzo profondo per le signore provinciali e sospirano ai saloni aristocratici delle capitali in cui non furono mai ammessi.

Eccomi finalmente alla fonte... La vasca è nel mezzo di un piccolo edifizio coperto da un tetto rosso; un pò più oltre apresi una galleria pei pedestri nei giorni piovosi.

Parecchi uffiziali feriti sedevano pallidi e tristi sopra una panca con accanto le loro gruccie. Alcune signore passeggiavano su e giù a passi spediti, e ne osservai fra di loro due o tre molto belle. Di mezzo agli alberi che vestono i declivi del Maschuk faceva capolino di quando in quando un cappello di qualche signora amante della solitudine *a due*, dacchè ho sempre visto un berretto militare od un cappello borghese tener dietro al cappello di una signora amante della solitudine; sulla roccia scoscesa ove sorge un padiglione denominato l'*Arpa Eolia*, stavano alcuni ammiratori di vedute panoramiche, puntando i loro telescopii verso l'Elbruz (1).

Oppresso dalla stanchezza mi appoggiai all'angolo della casa e presi a contemplare la scena pittoresca che mi stava innanzi, quando fui scosso improvvisamente da una voce alle mie spalle.

— Petshorin! Voi qui?... E da quando?

Mi volsi e sclamai:

— Grushnitzki!

E ci abbracciammo. Io avevo fatto la sua conoscenza nell'esercito. Era stato ferito da una scheggia di granata nella gamba ed era venuto alle acque una settimana prima di me. Grushnitzki è un cornetta, non ha servito che un anno e indossa con ostentazione un fitto mantello soldatesco; è anche decorato della piccola croce di San Giorgio. È ben fatto, di carnagione bruna e con capelli neri; al vedere gli si darebbero venticinque anni e ne ha ventuno appena. Parlando, rigetta indietro la testa e si attorciglia i baffi con la sinistra, giacchè si appoggia con la destra alla gruccia, parla anche speditamente e in gonfio stile; appartiene a coloro che han sempre in serbo frasi reboanti per le occorrenze giornaliere; poco sensibile alla bellezza nella sua semplicità,

(1) La montagna più alta del Caucaso.

cotesta gente propende a ravvolgersi in passioni insolite ed in sofferenze eccezionali. Loro suprema gratificazione è produrre impressione, di che colpiscono profondamente la fantasia delle signore di provincia. Coll'andar degli anni divengono pacifici signori campestri o beoni e l'uno e l'altro alle volte. Il loro spirito è spesso dotato di qualche pregevole qualità, ma senz' ombra di poesia. La mania di Grushnitzki è declamare; egli ribocca di parole quando il conversare non si aggira sulle cose giornaliere; ed io non ho mai potuto discorrer con lui. Egli non risponde agli argomenti, ma tosto che altri fa una pausa, egli sciorina una lunga tirata, in apparenza per rispondere a quel che è stato detto, ma in realtà proseguendo la sua cicalata.

Egli è arguto discretamente, ma non colpisce mai con una parola e non conosce gli uomini e le loro debolezze perchè è sempre occupato esclusivamente di sè stesso. Sua mira suprema è divenir l'eroe di un romanzo. Egli si è studiato così di frequente di convincer altrui che egli è un essere spostato in questo mondo e condannato ad un certo martirio misterioso, che ha finito per crederlo egli stesso. Io l'ho giudicato rettamente a prima vista, e per questo egli mi ha in uggia, quantunque siam molto famigliari. Grushnitzki è un soldato valorosissimo. Io l'ho veduto in battaglia; e mena a tondo la spada, grida e si caccia nella mischia con sguardi fulminei. Questo non è però il vero valore russo.

Anch'io non l'amo gran fatto e sento che tosto o tardi verremo insieme alle prese e che la vuol finir male per l'uno o l'altro di noi (1).

La sua andata al Caucaso è il risultato del suo carattere romanzesco. Io sono convinto che la vigilia della sua partenza dal villaggio natio, egli disse, con volto rabbujato « ch'ei non entrava nell'esercito nella maniera ordinaria, ma per cercarvi la morte, perchè... » e, dopo una pausa studiata: « No, nol saprete mai!... Il vostro puro cuore abbrividirebbe! E perchè? Che sono io per

(1) In questo bizzarro ritratto, certo Martynoff, com' è detto in una nota della parte precedente, volle ravvisare sè stesso, e sfidò il Lermontoff a quel duello nelle montagne Caucasee che riuscì così fatale a quest'ultimo. (*Nota del Trad.*)

voi? Potete voi mai comprendermi?... » E via di questo metro.

Similmente ei mi disse che la cagione la quale lo indusse a pigliare servizio nel reggimento doveva rimaner sempre un segreto fra lui e il suo Creatore. Però, quante volte Grushnitzki lascia il suo piglio tragico, è sempre amabile e divertente; ed io provo un gran gusto a vederlo con le signore.

Ripigliando il racconto, soggiungerò che noi ci rivedemmo quali antichi amici. Io incominciai ad interrogarlo intorno al suo modo di vivere, alle acque Elisabetta ed ai personaggi più cospicui che vi si trovavano.

— Noi meniamo una vita prosaica anzichenò, rispose egli sospirando; coloro che bevono le acque il mattino sono stupidi, come suol essere sempre la gente ammalata, e coloro che bevono vino la sera sono insopportabili, come la gente sana. C'è bene una società di signore, ma c'è poco da divertirsi; giocano al whist, vestono male e parlano un francese orribile. Anzi quest'anno niuno è venuto qui da Mosca eccetto la principessa Ligoffska con la sua figliuola; ma io non ho fatto la loro conoscenza. Il mio uniforme pare mi tragga addosso l'avversione generale, e la magra simpatia che eccita occasionalmente mi opprime come una elemosina.

In questa passarono due signore avviate alle acque; una attempatella, l'altra giovine ed elegante. Le loro faccie erano occultate dall'ampia tesa dei loro cappelli, ma esse erano abbigliate conforme alle prescrizioni più rigorose del buon gusto e nulla avevano addosso di superfluo.

La più giovine indossava una veste *gris-perle* ed un leggiero fazzoletto di seta cingeva il sottile suo collo. I suoi stivalini, color pulce, calzavano così graziosamente i suoi piedini che anche uno non iniziato nei misteri della bellezza non poteva non esprimere la propria ammirazione. La sua andatura disinvolta e dignitosa nell'istesso tempo aveva un non so che di virginco che non si può descrivere quantunque ferisse sì fortemente lo sguardo. Nel mentre ci passavan vicino, l'aria pareva impregnata di quella fragranza che esala alle volte dalle lettere di una bella donna.

— Questa è la principessa Ligoffska, disse Grushnitzki e la signorina che le sta a fianco è la sua figliuola Mary.

come suol chiamarla all'inglese, e sono appena tre giorni che le son qui.

— E voi già sapete il suo nome?

— Sì, l'ho udito a caso, rispos'egli arrossendo. Confesso schiettamente ch'io non desidero di far la loro conoscenza. Quest' orgogliosa aristocrazia guarda d'alto in basso i militari come fossero selvaggi. E che importa loro, se sotto un berretto numerato si asconda una mente culta, ed un caldo cuore sotto un mantello soldatesco?

— Povero mantello! sclamai sorridendo. Ma chi è quel signore che le accosta ed offre loro galantemente il bicchiere?

— Oh! è un *dandy* di Mosca, Rajewitsh. È un giocatore e si vede chiaramente dalla grossa catena d'oro che dondola sul suo panciotto turchino. E che grossa mazza!... assolutamente come un Robinson Crusoè. E quella barba specialmente e il taglio dei capelli alla mugik (1).

— Ma voi l'avete con tutto il genere umano.

— Sì, ed ho le mie buone ragioni...

— Davvero?

In questa le principesse lasciarono le acque e ripassarono vicino a noi. Grushnitzki era riuscito appunto a mettersi, coll'ajuto della sua gruccia, in un atteggiamento drammatico, e mi rispose ad alta voce in francese: — *Mon cher, je déteste les hommes pour ne pas les mépriser; sans quoi la vie serait une farce trop dégoutante!*

La bella principessina si volse e gli appiccò addosso un lungo sguardo di curiosità. L'espressione di quello sguardo era affatto indecisa, ma non ironica, epperciò mi congratulai francamente coll'amico mio.

— Questa principessa Maria, gli dissi, è la creatura più affascinante del mondo. Ha un par d'occhi vellutati... assolutamente velluto! Io vi consiglierei di servirvi di questa espressione quando parlate de' suoi occhi; le sue palpebre superiori ed inferiori sono così lunghe che i raggi del sole non possono mai toccare le sue pupille, *le raffole* di questi occhi senza raggi; sono così smor-

(1) *Mugik* in russo contadini, già servi, che portano i capelli corti e ritti. *(Nota del Trad.)*

zati, così dolci e v'impressionano così soavemente! Oltre di ciò, parmi che il suo volto esprima una grande bontà... e a proposito, ha ella anche denti bianchi? È una cosa molto importante. *Quel dommage* che la non abbia risposto alla vostra frase eloquente con un sorriso.

— Ma voi parlate di una bella signora come di un cavallo inglese, osservò Grushnitzki con disgusto.

— *Mon cher*, gli risposi in francese, imitando la sua sentenza: *je méprise les femmes pour ne pas les aimer; sans quoi la vie serait un mélodrame trop ridicule.*

Ciò detto, io lo lasciai ed andai passeggiando per una mezz'ora pei viali, sulle roccie calcari e sotto gli alberi fronzuti. Ma il caldo andò crescendo a grado a grado ed io tornai indietro.

Passando presso la sorgente minerale, sostai alquanto all'ombra della galleria; ciò mi porse il destro di assistere ad una scena interessante.

Le *dramatis personæ* o i personaggi, erano distribuiti nella maniera seguente: la principessa madre sedeva col *dandy* di Mosca sopra una panca della galleria coperta, conversando familiarmente. La principessa figlia, la quale aveva probabilmente già vuotato il suo ultimo bicchiere, passeggiava pensierosa su e giù davanti la sorgente. Grushnitzki stava solo sull'orlo della sorgente. Io mi avvicinai e mi nascosi dietro l'angolo della galleria. Allora appunto Grushnitzki lasciò cadere il suo bicchiere sull'arena e fece uno sforzo per chinarsi a raccattarlo, ma ne fu impedito dalla sua gamba ammalata. Poveretto! come tentò reggersi sulla gruccia, ma indarno! La sua faccia espressiva manifestava i suoi patimenti.

La giovine principessa vide tutto ciò meglio di me. Vispa come un uccello, corse verso di lui, raccattò il bicchiere caduto nell'arena e glielo porse con una grazia inesprimibile; indi arrossì vivamente, girò uno sguardo inquieto nella galleria e, convintasi che la madre non l'aveva veduta, si calmò. Quando Grushnitzki aprì la bocca per ringraziarla, ella era scomparsa.

Dopo alcuni minuti ella uscì dalla galleria con la madre e il *dandy*, ma, passando davanti Grushnitzki, prese un aspetto serio ed altiero, non si volse e non pose neppur mente allo sguardo appassionato con cui la seguitò

lungamente, sicchè scendendo dall'altura, scomparve dietro gli alberi del boulevard. Il suo cappello spuntò di bel nuovo nella strada; indi affrettò il passo in una delle migliori case di Pategorsk; dopo di lei entrò la madre, la quale tolse commiato da Rajewitsh. Ed ora solo il povero appassionato si accorse della mia presenza.

— Avete visto? diss'egli, stringendomi fortemente la mano. È un angelo!

— E perchè? rispos' io col piglio più ingenuo.

— Dunque non avete visto?

— Al contrario, ho visto tutto: ella ha raccattato il vostro bicchiere. Se fosse stato presente uno degli inservienti avrebbe fatto lo stesso e più prontamente nella speranza di una mancia. Oltre di ciò è naturale che abbiate eccitato la sua compassione; avevate una ciera così stravolta quando vi siete appoggiato sulla vostra gamba ferita!

— E voi non avete provato alcuna commozione quando avete visto il suo bel volto commosso?

— No.

Io non dissi il vero; ma piacevami tormentarlo. La passione della contradizione è in me innata; e l'intiera mia vita non è stata altro che una serie di tristi e disgraziate contradizioni contro il mio cuore o la mia testa. La presenza di un entusiasta produce sempre in me l'effetto di agghiacciare i miei sentimenti. Parimenti, io confesso che un sentimento spiacevole, ma a me ben noto, s'infiltrò in quel momento nel mio cuore; questo sentimento è l'invidia; e dico arditamente invidia, uso qual sono a confessare ogni cosa a me stesso; ma è difficile trovare un giovane che non porti invidia ad un altro a cui una bella donna abbia dato la preferenza.

Grushnitzki ed io scendemmo tacitamente la collina e passammo sotto le finestre della casa ove albergava la nostra eroina. Ella stava ad una finestra. Grushnitzki mi toccò il braccio e le rivolse uno di quelli sguardi teneri ed appassionati che fanno non poca impressione sulle giovani donne. Io diressi il mio binocolo verso di lei e vidi che sorrideva al mio compagno ed era nell'istesso tempo indispettita per aver osato guardarla a quel modo. Ed in vero come ardisce un uffiziale dell'esercito del Caucaso guardar col binocolo una principessa di Mosca?

Maggio, 15. — Stamani venne a trovarmi il dottore; il suo nome è Werner, ma è russo. Che v'ha in ciò di straordinario? Ho conosciuto un Ivanoff ch' era tedesco.

Werner è un uomo spettabile per molti riguardi. A somiglianza di molti medici, egli è miscredente e materialista; ma è un poeta, nell'istesso tempo, con tutta serietà; un poeta nel suo modo di agire, ed alle volte, anche nel suo modo di parlare, quantunque non abbia mai scritto due versi in vita sua. Egli ha studiato tutte le corde vibranti del cuore umano nell'istessa guisa che uno studia i tendini di un cadavere, ma non ha mai saputo giovarsi del suo sapere, come più di un perito notomista non sa curare una febbre comune.

Werner sorride spesso segretamente de' suoi ammalati, ma l'ho visto piangere una volta sopra un soldato moribondo. Egli era povero ed aspirava a posseder milioni, ma non fece mai un passo superfluo per guadagnar danaro. Mi disse che obbligherebbe più volentieri un nemico che un amico, perchè il far qualche cosa per l'amicizia altro non era che vendere i proprii servizii, laddove l'odio cresce in proporzione della generosità del nemico. Egli aveva una lingua mordace; ed a cagione de' suoi epigrammi più di un gonzo fu proclamato pazzo addirittura. I suoi rivali, i medici invidiosi del luogo, fecero correr voce ch'egli divertivasi a far le caricature de' suoi pazienti; questi se ne sgomentarono e lo congedarono la più parte. I suoi amici, ed eran tutti i veramente onesti che servono nel Caucaso, tentarono indarno di rialzare il suo credito caduto. Egli apparteneva in apparenza a quelli uomini i quali producono a prima vista un'impressione sgradevole, ma che piaciono poi a poco a poco quando l'occhio si è adusato a leggere nelle fattezze irregolari l'espressione di un ingegno culto e di un nobile spirito. Vi sono esempi di signore che innamoransi perdutamente di siffatti uomini e che per una simile semplicità darebbero la bellezza del più brioso e roseo Endimione. Noi dobbiamo render giustizia alle signore; esse hanno un senso ingenito per la bellezza spirituale; da ciò può nascere per simil modo che uomini come Werner amino così appassionatamente le donne.

Werner era di piccola statura e delicato come un

fanciullo; una delle sue gambe era più corta dell'altra, come Byron e Walter Scott; al paragone del suo torso la sua testa appariva straordinariamente grossa; portava i capelli raccolti sulla nuca da un pettine, per forma che le projezioni del suo cranio avrebbero sorpreso un frenologo con le combinazioni curiose degli organi più contradittorii.

I suoi occhi piccoli, neri, irrequieti erano sempre affaccendati a scovare gli altrui pensieri. Vestiva con gusto e mondezza e le sue mani piccole, sottili e venose erano sempre inguantate. La sua giubba, la sottoveste e la corvatta erano nere. I giovani lo chiamavano *Mefistofele*, ed egli fingeva di adontarsi di questo nomignolo il quale lusingava invece la sua vanità.

Noi c'intendemmo presto e divenimmo conoscenti, giacchè quanto ad amicizia io ne sono incapace; di due amici, uno è sempre schiavo dell'altro, quantunque niuno dei due voglia riconoscerlo. Io non voglio essere schiavo, e comandare è in simil caso una grande seccatura, perchè allora è anche necessario ingannare; ed oltre a ciò io ho servitori e quattrini.

Noi ci conoscemmo nella maniera seguente. Io incontrai Werner a S... in mezzo ad un circolo numeroso e chiassoso di giovani; sul far della sera, la conversazione andò a cascare sopra argomenti filosofici: si pariò di convinzioni; ciascuno era convinto delle cose più disparate.

— Quanto a me, scappò a dire il dottore, io non sono convinto che di una cosa.

— E sarebbe? chies' io curioso di sentire l'opinione di un uomo che non aveva sinora aperto bocca.

— Che tosto o tardi, io morirò un bel mattino!

— In tal caso, io son più ricco di voi, risposi. Oltre questa convinzione no ho un'altra, ed è ch'io ho avuto la disgrazia di nascere in una cattiva notte.

Tutti si diedero a credere che noi avevamo profferite sciocchezze, ma il vero si è che niuno aveva detto una cosa più savia. Da quel momento noi ci appartammo dal circolo, gironzando spesso insieme e ragionando seriamente di cose astratte finchè ci accorgemmo da ultimo che noi c'ingannavamo l' un l' altro. Appresso, ci ricambiammo sguardi significanti come gli antichi auguri romani, al dir di Cicerone, incominciammo a ri-

dere di cuore e ci separammo ridendo e contenti della nostra serata.

Io stavo sdrajato sul mio sofà con gli occhi alzati alla vôlta e le mani incrociate sotto la nuca, quando Werner entrò nella mia stanza. Egli sedè in un seggiolone a braccinoli, pose la sua mazza in un canto, sbadigliò e dichiarò che fuori faceva un gran caldo. Io risposi che le mosche mi tormentavano... e rimanemmo ambedue taciturni.

— Riflettete, mio caro dottore, diss'io da ultimo, che senza pazzi il mondo sarebbe prodigiosamente nojoso.... osservate un po' noi due, persone sensibili; noi sappiamo *a priori* che ogni cosa può essere discussa all'infinito, epperciò non discutiamo; una parola ci dice tutta una storia; noi distinguiamo a traverso una triplice corteccia il seme di ciascuno dei nostri sentimenti. Il dolore ci sembra ridicolo, e il ridicolo doloroso, ma in generale, a dir la verità, noi siamo indifferenti a tutto, eccettuato noi stessi. Per conseguenza, uno scambio di sentimenti e di pensieri fra noi è impossibile, noi conosciamo tutto quel che ci preme di conoscere intorno noi stessi; ci rimane però una risorsa: contar novelle; datemene qualcheduna.

Esausto da questa chiacchierata, io chiusi gli occhi e sbadigliai.

Dopo aver un po' pensato Werner rispose:

— In mezzo alle vostre stranezze per altro, c'è sempre un'idea.

— Due idee! obbiettai

— Ditemene dunque una ed io vi dirò l'altra.

— Sta bene, incominciate! risposi continuando a contemplare la vôlta e sorridendo segretamente.

— Voi desiderate qualche particolare intorno agli ospiti testè giunti, ed io so di chi desiderate aver nuove, essendo state fatte domande intorno a voi da costoro.

— Dottore! noi non abbiamo bisogno di parlarci: noi leggiamo nello spirito l'uno dell'altro.

— Ed ora la seconda idea.

— La seconda idea era ch'io desideravo sentirvi narrar qualche cosa: in primo luogo perchè stanca meno ascoltar che parlare; in secondo luogo, perchè non vi è pericolo di compromettersi; in terzo luogo perchè vi

è un occasione di apprendere gli altrui segreti, ed in quarto luogo finalmente perchè un gentiluomo compito quale voi siete preferisce gli uditori ai narratori. Ed ora veniamo al fatto. Che cosa vi ha detto di me la principessa Ligoffska?

— Siete voi convinto così pienamente che era la principessa e non la sua figliuola?

— Convinto pienamente.

— E perchè?

— Perchè la giovine principessa v' inchiese intorno Grushnitzki.

— Voi possedete una grande potenza di combinazione. La giovine principessa disse che era convinta che il giovane col mantello soldatesco era stato degradato da ufficiale per un duello.

— Io spero che voi l'avrete mantenuta in questo dolce errore.

— Naturalmente.

— L' intreccio è trovato! esclamai con trasporto, quanto allo scioglimento di questa commedia, ce ne occuperemo più tardi. Il destino si apparecchia evidentemente a regalarmi qualche passatempo.

— Io preveggo, osservò Werner, che il povero Grushnitzki sarà la vostra vittima.

— Continuate, dottore.

— La principessa disse che la vostra faccia non le riusciva nuova. Io le osservai che probabilmente ella vi aveva incontrato in qualche conversazione a Pietroburgo e le dissi il vostro nome, che già le era noto. Pare che la vostra contesa abbia fatto là un gran chiasso. Appresso, la principessa si fece a discorrere delle vostre avventure, aggiungendo, probabilmente, le sue proprie osservazioni alle calunnie della società. La ngliuola stava ascoltando con curiosità. La sua imaginazione vi fece immediatamente l'eroe di un romanzo sul gusto moderno. Io non ho contradetto la principessa, sebbene io sapessi ch'ella snocciolava corbellerie.

— Questa è vera amicizia! sclamai stendendo la mano al dottore il quale la strinse cordialmente e proseguì:

— Io vi presenterò, se volete

— Che dite voi mai! esclamai giungendo le mani. O che si presentano gli eroi? Essi non stringono mai conoscenza in altro modo che salvando l' amore della lor dama da certa distruzione.

— Voi dunque disegnate realmente di far la corte alla giovane principessa?

— No davvero! Tutt'al contrario. Dottore! Ho vinto finalmente! Voi non mi avete compreso!... Eppure me ne dispiace, continuai dopo una pausa di un minuto. Io non rivelo mai i miei segreti ed esulto in vedendoli indovinati, perchè in tal caso io posso sempre negarli! Frattanto voi non mi avete ancora descritto nè la madre nè la figliuola. Che gente sono?

— In prima adunque la principessa, rispose Werner. Ella ha circa quarantacinque anni, ha lo stomaco buono, ma il sangue corrotto e con macchie rosse sulle guancie. Passò l'ultima parte della sua vita a Mosca, ove ebbe agio d'impinguare. Ama gli aneddoti equivoci e ne spiffera alcuni alle volte, quando non è presente la sua figliuola. Ella mi disse che la sua figliuola è innocente come una colomba. Ciò poco m'importa, ed ero lì lì per risponderle che la poteva viver sicura ch'io non l'avrei detto ad anima viva! La principessa piglia i bagni pel reumatismo e la figliuola li piglia non so perchè. Ho raccomandato ad ambedue di bere ogni giorno due bicchieri d'acque calibeate, e di pigliar bagni caldi due volte la settimana. A quel che pare, la principessa non è usa a comandare, ed ha una grande idea dell'ingegno della figliuola, la quale ha letto Byron in inglese e capisce l'algebra. La madre è molto appassionata dei giovani gentiluomini; la figliuola li guarda con un certo disprezzo. Abitudini di Mosca! Le signore a Mosca sono soltanto educate per divenir satiriche a quarant'anni.

— Voi siete dunque stato a Mosca, dottore?

— Sì, ci avevo una clientela.

— Proseguite.

— Credo di aver detto tutto quello che avevo da dire. Mi dimenticavo però una cosa. La giovine principessa par molto propensa a ponderare i sentimenti, le passioni, ecc. Ha passato una stagione a Pietroburgo, ove probabilmente non fu accolta con molta cordialità.

— Ed oggi non avete visto alcuno in loro compagnia?

— Vi ho trovato il loro ajutante di campo, un uffiziale tronfio, impettito delle guardie ed una signora giunta di corto, una parente della principessa dal lato

del marito, molto bella, ma, a quel che pare, molto ammalata. Non l'avete voi vista alla fonte? È di statura mezzana, bionda, con fattezze regolari, carnagione etica ed un neo sulla guancia destra. La sua ciera è sommamente espressiva.

— Un neo! brontolai fra' denti. Sarebbe egli possibile?

Il dottore mi guardò, e ponendomi improvvisamente la mano sul cuore, con piglio trionfale, esclamò:

— Voi la conoscete!

Il mio cuore infatti batteva più forte del solito.

— Adesso tocca a voi trionfare, diss'io: ma ho fede nella vostra discrezione; voi non mi tradirete. Io non l'ho ancor veduta, ma dalla vostra descrizione riconosco una signora che ho amato in addietro. Non le parlate di me, e, se la ve ne chiede, ditegliene male, ve ne prego.

— Come volete! rispose Werner stringendosi nelle spalle.

Tolto ch'ebbe commiato, sentii il mio cuore oppresso da un dolor violento. Il destino ci riuniva di bel nuovo, e per mero caso, nel Caucaso, o vi era ella venuta di proposito, sicura di trovarmivi? Ma è poi certo che la sia dessa? I miei pre entimenti non mi hanno mai ingannato. Non v'è uomo al mondo su cui il passato siasi abbarbicato così addentro come sopra di me, e ogni rimembranza dei dolori o delle gioje passate commuove dolorosamente il mio cuore e vi suscita sempre le medesime vibrazioni. Io sono stupidamente organizzato. Io non posso dimenticare... nulla affatto!

Dopo il pranzo, verso le sei, andai a passeggio sul *boulevard;* eravi molta gente; la principessa sedeva con la figliuola sopra uno scaglione circondata da giovani che l'andavano corteggiando. Io mi sedei sopra un altro scaglione ad una certa distanza, e presi a conversare con due uffiziali miei conoscenti, ai quali incominciai a narrare varie cose. Bisogna dire ch'io le sballassi marchiane, giacchè essi applaudivanmi clamorosamente. La curiosità spinse in breve alcuni altri signori a lasciare il conversare con la principessa per accorrere a sentirmi; ed a poco a poco tutti la piantarono stringendosi intorno a me. Io ero inesauribile; i miei aneddoti piccanti passavano il canapo, e le mie osservazioni sui passeggianti erano mordacissime. Io

continuai a intrattenere i miei uditori sino al tramonto. La giovine principessa, passeggiando a fianco della madre, era passata davanti a me parecchie volte accompagnata da un vecchio signore zeppo; la sua espressione, guardandomi, aveva reiteratamente manifestato un vivo dispetto, quantunque si sforzasse di parere indifferente.

— Che va egli dicendo? chiese ella ad un giovane ch'era tornato per cortesia al suo fianco. Probabilmente qualche racconto ampolloso... le sue prodezze sul campo di battaglia?

Ella proferì quest'ultime parole alzando un po' la voce e probabilmente con intenzione di pungermi. Ah! pensai fra me, voi non vi adirate senza un perchè, mia bella principessa; ma aspettate un po', e le cose piglieranno una miglior piega!

Grushnitzki le teneva dietro estatico e non le spiccava mai gli occhi d'addosso; scommetterei che domani ei pregherà qualcheduno di presentarlo alla principessa. Ella ne sarà lieta, giacchè la noja l'ammazza.

Maggio, 16. — Durante questi due ultimi giorni le mie faccende sono andate in fil di ruota. La giovine principessa mi odia a morte: mi furon già riferiti parecchi suoi epigrammi contro di me che, sebbene discretamente salati, blandiscono tuttavia il mio amor proprio. Le sembra strano che io, uso alla *bonne société*, e che mi ero mostrato così cortese verso le sue cugine e le sue zie a Pietroburgo, non mi pigli alcun pensiero di far la sua conoscenza. Noi c'incontriamo ogni giorno alla fonte e sul *boulevard;* io fo il possibile per sottrarle i suoi ammiratori e ci riesco quasi sempre. Finora io abborrivo gli ospiti: ora la mia casa ne è stipata ogni giorno. I pranzi, le cene, il giuoco, ed ohimè! il mio sciampagna, son più potenti del magnetismo de' suoi occhi di velluto!

Jeri l'ho incontrata al bazar Schechow che stava contrattando un magnifico tappetino persiano.

La principessa disse alla madre di fare una larga offerta al venditore, desiderando di ornare con un sì bel tappeto la propria stanza. Io offrii quaranta rubli di più ed ebbi il tappeto, e in giunta un' occhiataccia piena di leggiadrissima rabbia. Sul mezzodì ordinai che

il mio cavallo coperto con quel tappeto fosse menato a mano su e giù sotto le finestre di lei. Werner trovavasi a caso con le signore, e dissemi che l'effetto di quella scena era riuscito in sommo grado drammatico. La giovane principessa va predicando la guerra santa contro di me; ed ho già osservato che gli ajutanti di campo mi accolgono alla sua presenza con la massima freddezza: il che non toglie ch'essi vengano a pranzo da me ogni giorno.

Grushnitzki ha assunto un'aria misteriosa; egli va attorno con le mani sul groppone e non riconosce più nessuno; la sua gamba è guarita tutt'in un tratto e zoppica appena leggiermente camminando. Gli è venuto fatto di appiccar discorso con la principessa ed ha colto il destro di farle i suoi complimenti ch'ella ha accolto di buona grazia e con un sorriso amabilissimo.

— Voi dunque non volete assolutamente far la conoscenza della principessa? mi disse jeri.

— No, assolutamente.

— Ma riflettete che la sua casa è qui la principale e vi si raduna il fiore della società.

— Caro amico, il fiore della società mi ha spesso annojato prima d'ora. Le andate dunque a far visita?

— No, non ancora. Non ho parlato che due volte con la giovine principessa, e voi sapete bene che non si piglia una casa d'assalto, quantunque non si stia gran fatto sulle cerimonie. Sarebbe un altro pajo di maniche se portassi gli spallini!

— Ma voi siete assai più interessante senza di essi; se non che voi non sapete trar partito dalla vostra posizione favorevole. Il vostro mantello soldatesco non vi fa egli apparire quale un eroe ed un martire agli occhi di ogni signorina sensibile?

Grushnitzki sorrise compiacendosi della mia osservazione e rispose:

— Quali stranezze non andate voi dicendo!

— Sono convinto, ripigliai, che la principessa è innamorata di voi da un pezzo!

Egli arrossì sino alle orecchie e parve soddisfatto.

O amor proprio! Tu sei la leva con cui Archimede disegnava muovere il mondo!

— Voi volete scherzare, diss'egli fingendosi un po' offeso. In primo luogo ella non mi conosce ancora....

— Le donne amano soltanto coloro che non conoscono.

— Ma io, dal canto mio, non ho la pretensione di trovar favore agli occhi suoi; io desidero soltanto di essere introdotto in una casa dove ci si diverte; sarebbe perciò ridicolo da parte mia nudrir speranze irragionevoli. Voi altri, al contrario, signorotti della capitale, la cosa è ben diversa con voi! Basta uno sguardo dei conquistatori di Pietroburgo per debellar le signore. E sapete voi, Petshorin, che la giovane principessa ha parlato di voi?

— Come? Vi ha già parlato di me?

— Non vi riscaldate per ciò. Io appiccai casualmente discorso con lei alla fonte, e la sua seconda frase fu: « Chi è quel signore dallo sguardo sgradevolmente penetrante? Egli era con voi quando.... » ed arrossì non volendo precisare il giorno. « Non occorre che mi diciate il giorno, io le risposi; esso rimarrà sempre impresso nella mia memoria! » Amico Petshorin, io non posso congratularmi con voi pel credito che godete presso la principessa; ed è un peccato, perchè Maria è amabilissima!

Debbo qui osservare che Grushnitzki appartiene a quella classe d'uomini, i quali, parlando di una signora che conoscono appena, la chiamano senza cerimonie *la mia Maria*, *la mia Sofia*, sol che abbia avuto la sorte di trovar favore a' loro occhi.

Io mi misi al serio e risposi: « Sì, ella è discretamente bella, ma state bene in guardia, Grushnitzki! le signore russe non fanno per lo più che l'amor platonico ed è perciò follia nudrir disegni di matrimonio; ma l'amor platonico è una cosa che vi mette alla disperazione. La giovine principessa mi sembra una di quelle signore che vogliono essere divertite; se avvenga mai ch'ella si annoi una volta sola in vostra compagnia, voi siete irremissibilmente perduto; il vostro silenzio deve eccitare la sua curiosità, la vostra conversazione non esaurir mai la sua attenzione; in società ella ragionerà molte volte contrariamente alle proprie opinioni per contradirvi e chiamerà ciò un sacrifizio, e per ricattarsene, vi tormenterà del continuo e finirà per dirvi che siete insopportabile. Se non potete acquistar potere sopra di lei, anche il suo primo

bacio non vi dà diritto al secondo; ella farà all'amore con voi finchè sarà sazia, e, in capo forse a due anni, sposerà qualche tanghero per ubbidire alla madre; allora la vi dirà che è infelice, ch'ella non ama che uno sulla terra (voi naturalmente) ma che non piacque al cielo unirla a lui, perchè.... *indossava un mantello soldatesco*, quantunque un cuor nobile ed ardente battesse sotto quest'abito grigio e grossolano.

Grushnitzki scaricò un pugno sulla tavola e prese a misurare a passi concitati la stanza.

Il giuoco mi divertiva e più volte non potei non sorridere, fortunatamente Grushnitzki non se ne addiede. Egli è innamorato senza dubbio, essendo divenuto più credulo dell'usato. Porta anche al dito un anello d'argento fabbricato sul luogo, che eccitò i miei sospetti. Io l'ho esaminato più da vicino e che ho veduto? Il nome di Maria inciso in lettere minuscole e la data del giorno ch'ella racattò e gli porse il memorando bicchiere cadutogli!

Io non ho detto molto della scoperta. Io non vo' astringerlo a confessare; aspetterò ch'ei mi scelga volontariamente per suo confidente e sarà allora la mia volta di godermela!

Oggi mi sono alzato tardi; sono andato alla fonte, ma tutti se n'erano già tornati. Il caldo frattanto andava crescendo a dismisura; nuvolette candide spuntarono improvvisamente dalle montagne nevose presagendo tempesta: la vetta del Massuk fumava come una torcia spenta. L'aria era pregna di elettricità ed io mi cacciai pel sentiero che mena alla grotta. Ero triste pensando alla signora del neo sulla guancia di cui mi aveva parlato il dottore: « Perchè è ella qui?... ed è lei realmente?... e perchè ne sono convinto? Come se non vi fosse al mondo altra donna con un neo sulla faccia! »

Discorrendo in tal modo fra me e me, giunsi alla grotta. Io girai intorno lo sguardo e sotto la fresca ombra della vôlta scorsi, seduta sopra un sasso, una signora con un cappello di paglia, avvolta in uno sciallo nero e col capo chino e meditabondo; il cappello le occultava la faccia.

Io stavo per dar volta addietro per non disturbarla quando i nostri occhi scontraronsi.

— Wara! (1) sclamai involontariamente.

Ella trasalì impallidendo.

— Io sapevo che voi eravate qui! diss'ella.

Io le sedei accanto e le presi la mano. Al suono di quella dolce voce io tremavo con una commozione da lungo tempo dimenticata; ella mi guardò co' suoi occhi profondi e pacati, esprimenti una specie di diffidenza e di rimprovero.

— È molto tempo che non ci siamo incontrati! incominciai.

— Molto, davvero! E siamo ambedue molto cambiati.

— E ciò implica che voi non mi amate più.

— Sono maritata.

— Ancora? Questa circostanza per altro era eguale alcuni anni addietro e non pertanto....

Ella ritirò la sua mano dalla mia; le sue guancie eran di fuoco.

— Amate voi forse il vostro secondo marito?

Ella non rispose e si rivolse da me.

— Od è egli geloso?

— Silenzio!

— Egli è dunque giovane, bello, probabilmente assai ricco e voi temete....

Io la guardai e rimasi atterrito dall'espressione di disperazione profonda; le lagrime luccicavano negli occhi suoi.

Da ultimo, con voce rotta, esclamò:

— Vi dilettate sempre di tormentarmi? In verità io dovrei odiarvi; dopo che ci siamo conosciuti, voi non mi avete cagionato che pene e torture....

La sua voce tremava. Ella si volse verso di me ed appoggiò la sua testa sul mio petto.

— Può essere! andavo io pensando fra me e me. È precisamente per questa ragione ch'ella mi ama. La gioja si dimentica presto; il dolore giammai!

Io me la strinsi nelle braccia. Le nostre labbra incontraronsi; le sue mani erano fredde, le sue guancie ardenti.

Appresso appiccammo una di quelle conversazioni che non hanno senso trascritte; che non devonsi riferire e

---

(1) *Wara* (fede); *Subu* (amore); *Nadesda* (speranza); sono nomi comuni di donne in Russia. (*Nota del Trad.*)

neppure rammentare. Il tono dei suoni supplisce e compie il significato delle parole come nell'opera italiana.

Ella mi pregò di non far la conoscenza di suo marito, quel vecchietto zoppiccante che ho visto passeggiare sui *boulevards;* ella lo ha sposato per amor di suo figlio. Oltre di ciò egli è ricco ed è travagliato dal reumatismo. Io non ho detto verbo contro di lui perchè la lo onora come un padre.... e lo ingannerà come un marito.

Il cuore umano è una cosa curiosa in generale, e il cuor della donna in particolare.

Il marito di Wara, di nome Semen Wassiljewitsh, è un parente lontano della principessa Ligoffska e dimora vicino a lei; Wara vede spesso la principessa ed io ho acconsentito di essere presentato alla madre e di rendere i miei omaggi alla figliuola per rimuovere l'attenzione da lei stessa. Di tal modo i miei disegni non sono di niun modo turbati. Io ne godrò immensamente. Godrò? Ho già percorso quel periodo di vita sentimentale in cui noi diamo la caccia nientemeno che alla beatitudine; in cui il cuore prova la necessità di amare profondamente ed appassionatamente; ora io sento soltanto il desiderio di essere amato, e da pochissimi soltanto; parmi persino che una sola affezione costante possa soddisfarmi. Quale abitudine perturbatrice del cuore!

Una cosa mi è parsa sempre sorprendente. Io non sono mai divenuto lo schiavo della mia ganza; al contrario, ho sempre acquistato un grande potere sulle sue risoluzioni e sul suo cuore. Chi può spiegar ciò? Forse il fatto che nulla mi fu mai inesprimibilmente caro, e ch'ella aveva a temere ad ogni momento la mia perdita. È l'influsso magnetico di uno spirito vigorosamente costituito, o semplicemente non essere incappato in una donna di carattere tenace?

Deggio eziandio confessare ch'io non ho alcuna inclinazione per le donne di un carattere risoluto. Cos' ha che fare la risolutezza con le donne?

Infatti mi torna ora in mente: una volta, ed una volta sola, ho amato una donna di carattere energico ch'io non ho potuto mai sottomettere. Noi ci separammo nemici, ma se l'avessi incontrata cinque anni dopo, chi sa? forse ci saremmo separati diversamente.

Wara è ammalata, gravemente ammalata, sebbene non voglia confessarlo. Temo sia attaccata dall'etisia o da quella malattia detta *fièvre lente*, malattia sì poco russa che noi non ne abbiamo nemmeno la denominazione in lingua russa.

La tempesta ci ha sopracolti nella grotta e ci ha tenuti prigionieri per più di mezz'ora. Ella non mi ha obbligato a giurarle fedeltà, e non mi ha chiesto se dopo la nostra separazione io ne abbia amato un'altra; si è fidata di me con la sua solita noncuranza, ed io non l'inganno; ed ella è l'unica donna sulla terra che io sia incapace d'ingannare. Io so bene che noi dovremo presto separarci, e questa volta per sempre, forse. Noi ci approssimiamo ambedue alla morte, quantunque in modo diverso; la sua memoria rimarrà per altro impressa incancellabilmente nel mio spirito. Io gliel' ho sempre ripetuto ed ella mi crede, quantunque professi il contrario.

Da ultimo ci separammo; io l'accompagnai a lungo con lo sguardo finchè il suo cappello scomparve dietro i cespugli e le roccie. Il mio cuore era oppresso dolorosamente come alla nostra prima dipartenza. Oh! qual diletto non provai a questo sentimento! Torna forse la mia gioventù con le sue tempeste benefiche? od è soltanto il suo addio, la sua rimembranza suprema? Parmi cosa ridicola che il mio aspetto sia ancor quello di un giovane! La mia faccia è pallida, è vero, ma senza grinze.... le mie membra sono gagliarde ed elastiche.... i miei capelli ondeggiano voluminosi.... i miei occhi scintillano.... il mio sangue bolle!

Appena giunto a casa salii a cavallo e galoppai lontano dalla gente; piacemi cavalcare fra l'erba grande contro il vento del deserto; io aspiro appassionatamente l'aria fragrante e dirizzo lo sguardo nell'azzurra lontananza e contemplo gli oggetti che, confusi dapprima, divengono d'ora in ora distinti.

Quale che sia il dolore che opprima il cuore o l'ansietà che affatichi il pensiero, tutto sparisce in un attimo, galoppando; la fatica corporea soggioga l'eccitazione mentale. Non v'ha sguardo di donna ch'io non possa dimenticare alla vista delle montagne inondate dalla luce del sole, del sorriso del ciel sereno, od all'udire il mormorio di un'acquicella saltellante di roc-

cia in roccia. Io credo che i cosacchi, i quali stavansi sbadigliando al loro posto, si stillassero il cervello per indovinare il perchè io galoppassi a quel modo senza cagione o fine; e al vedere i miei abiti mi tolsero probabilmente per un circasso.

Mi hanno infatti assicurato che a cavallo e col vestimento circasso io rassomiglio ad un cabardino più degli stessi cabardini. Quanto a cotesto nobile e guerresco abbigliamento, io sono del tutto un damerino. Io non tollero alcun gallone superfluo; le armi sono eccellenti, ma di semplice manifattura; il pelo del mio berretto nè troppo lungo nè troppo corto; gli orli e le trine sono attaccati con tutta l'accuratezza possibile; il mio *beshmet* (1) è bianco, e bruno cupo il mio mantello circasso. Io tengo quattro cavalli; uno per me e tre pe'miei amici i quali se ne giovano, ma non cavalcano mai con me.

Erano già le sei pomeridiane quando mi rammentai ch'era l'ora di pranzare; il mio cavallo era stanco ed io lo spronai sulla strada che va da Putigorsk ad una colonia tedesca dove i bagnanti vanno spesso a divertirsi. Quella strada serpeggia fra gli arbusti e si addentra spesso in borratelli ove i ruscelletti mormoranti corrono all'ombra di alte piante di geranio; ogn'intorno i colossi azzurrognoli del Beshtu della montagna del Serpente, della montagna Calva e del Ferro ergonsi in anfiteatro.

Per abbeverare il mio cavallo entrai in uno di quei borratelli chiamato Balka nel dialetto di quel vicinato, ed ecco comparir sulla strada una romorosa e brillante cavalcata; le signore indossavano amazzoni nere o turchine e i cavalieri, abiti smaglianti di Novgorod o circassi. Grushnitzki precedeva con la principessa Maria.

Le signore che recansi alle acque Elisabetta temono sempre assalti dei circassi in pieno giorno; per questa ragione probabilmente Grushnitzki si era cinta la spada ed aveva innestato un pajo di pistole nella cintura, facendo una figura ridicola anzichenò con quell'armamento croicomico. Io ero nascosto da un alto e fronzuto arbusto, ma vedevo per mezzo le foglie la coppia

(1) *Beshmet*, sottoveste circassa.

(*Nota del Trad.*)

che precedeva, ed arguivo dall'espressione del loro volto che la loro conversazione aveva preso una piega sentimentale.

Da ultimo entrarono nel borratello; Grushnitzki guidava per la briglia il cavallo della principessa; ed io potei udire dal mio nascondiglio la fine del loro colloquio.

— Dunque siete risoluto di passare tutta la vostra vita nel Caucaso? chiese la principessa.

— Che m'importa della Russia? le rispose il suo cavaliere, della Russia ove migliaja di persone mi guarderebbero dall'alto in basso perchè son più ricchi di me?... Mentre qui... qui questo rozzo mantello soldatesco non ha impedito ch'io vi fossi presentato.

— Al contrario, rispose la principessa arrossendo.

La faccia di Grushnitzki si colorò per la gioja a questa semplice parola e proseguì:

— Qui la mia vita scorre inavvertita e lesta fra le avventure e le palle dei selvatici circassi e purchè il cielo mi conceda ogni anno uno sguardo di amorosa fanciulla, uno sguardo come...

In questa erano giunti vicino all'arbusto ov'io stavo nascosto; io sferzai il mio cavallo e sbucai fuori di galoppo.

— Dio benedetto! un circasso! gridò la principessa atterrita.

Per disingannarla affatto ed immediatamente io le risposi con un leggiero inchino:

— Non temete, principessa, io non sono più pericoloso del vostro cavaliere!

Ella era confusa, ma per che? Pel suo errore o perchè credeva troppo ardita la mia risposta? Avrei desiderato che fosse vero quest' ultimo supposto. Grushnitzki mi lanciò un'occhiata corrucciosa.

A sera inoltrata, verso le undici, io stavo passeggiando sul *boulevard*. La città era già immersa nel sonno e sol da poche finestre luccicava ancor qualche lume. Da tre lati ergevansi nere roccie appartenenti al massiccio del Mashuk la cui vetta era avvolta in una nube minacciosa; la luna levavasi all'Oriente, e le montagne nevose scintillavano in lontananza come masse d'argento. Il grido dei soldati di guardia interrompeva lo strepito delle acque minerali. Di quando in quando

udivasi per le strade lo scalpito pesante dei cavalli accompagnato dallo stridere dell'arba (1) e da una mesta canzone tartara.

Io stavo seduto sopra uno scaglione, assorto ne' miei pensieri. Provavo un ardente desiderio di comunicarli in un intimo colloquio, ma con chi? Che sta ora facendo Wara? pensavo. In quel momento avrei dato non so che per stringere la sua mano. Tutt'ad un tratto udii un passo accelerato — Grushnitzki probabilmente — e infatti era desso.

— Donde venite? gli dissi.

— Dalla principessa Ligoffska, rispos'egli con aria di importanza. Oh! come canta Maria!

— Scommetterei che la non sa che voi siete un semplice cornetta; ella vi piglia del certo per un uffiziale degradato.

— Può essere, ma ciò che rileva? rispos'egli assorto in pensieri.

— Nulla! mi è venuto detto così per caso.

— Ma voi, or non sapete voi che oggi vi siete tirato addosso tutto il suo sdegno? Ella ha trovato la vostra condotta impertinente in sommo grado.

« Io durai fatica a convincerla che voi eravate troppo bene educato da offenderla di proposito deliberato. Ella crede il vostro sguardo insolente e che voi dobbiate avere un'alta opinione di voi stesso.

— E si appone. Ma non aspirate voi a guadagnarla?

— Disgraziatamente, io fo pochi progressi!

— Sta bene! egli spera, pensai.

— Ma la va anche peggio per voi, continuò Grushnitzki. Vi riuscirà ora ben difficile essere presentato, ed è un peccato perchè è una delle case più piacevoli ch'io abbia mai visitato.

Io sorrisi.

— La casa più piacevole per me è ora la mia, risposi sbadigliando ed alzandomi per partire.

— Confessate, per altro, che ne siete dolentissimo.

— V'ingannate. Sol che il voglia, doman da sera sono in casa della principessa.

— Vedremo.

---

(1) Carro alto e a due ruote. (*Nota del Trad.*)

— E se vi fa piacere, farò persino la corte alla figliuola.

— Purchè la vi dia mente.

— Aspetterò soltanto che la sia stufa di voi. Addio!

— Io debbo fare ancora un po' d'esercizio; non potrei ora andare a letto per qualsiasi cosa al mondo. Andrò a giocare; ho bisogno di un forte diversivo.

— In tal caso desidero che perdiate!

E lo lasciai per tornarmene a casa.

Maggio, 24. — È trascorsa un'altra settimana ed io non ho ancor fatto la conoscenza delle principesse Ligoffska. Io sto spiando un'occasione favorevole. Grushnitzki seguita in ogni dove la principessa come la sua ombra; i loro colloquii non hanno mai fine; quando diverrà sazia di lui?

Sua madre non pone la benchè menoma attenzione a questo amoreggiare, convinta qual è che il cornetta non è e non può essere un partito per la sua figliuola. Questa è logica materna! Ho sorpreso qualche tenera occhiata, è tempo ch'io m'intrometta in questa sciocca faccenda.

Jeri per la prima volta Wara è comparsa alla fonte. Non era più uscita di casa dopo il nostro abboccamento nella grotta. Noi ci accostammo nell'istesso tempo alla sorgente con in mano i bicchieri, ed ella colse il destro per bisbigliarmi all'orecchio:

— Voi non volete essere presentato alla principessa Ligoffska quantunque noi possiamo vederci in casa sua!

Rimprovero intollerabile! ma me lo son meritato.

Domani ci è un ballo per sottoscrizione all'albergo; io ballerò una mazurka con la giovine principessa.

Maggio, 29. — La sala da pranzo dell'albergo fu convertita in un'elegante sala da ballo, il quale incominciò alle nove. Le principesse giunsero delle ultime, e molte signore gittarono un invido sguardo alla principessa Maria vestita con molto buon gusto e con eleganza squisita. Ma esse occultarono la loro invidia e le corsero premurosamente incontro. Come può ciò essere altrimenti? In un ritrovo di signore formasi immediatamente una *coterie* superiore ed una inferiore.

Grushnitzki stavasene nella strombatura di una fi-

nestra non ispiccando mai gli occhi dalla sua eroina; e quando la gli passava da presso ci le ammiccava quasi impercettibilmente. Il suo volto era raggiante. Le danze ebbero principio con una polacca a cui tenne dietro un valzer.

Gli sproni tinnivano, le vesti frusciavano. Io stava dietro una grossa signora onusta di penne scarlatte; lo splendore del suo abbigliamento rammentava i tempi di Luigi XIV, ed ella disse al suo cavaliere, un capitano dei dragoni:

— Questa giovine principessa è una creatura insopportabile! Mi ha urtato col gomito e non si è neppur degnata di chiedermi scusa; al contrario, la si è volta a guardarmi coll'occhialetto. *C'est impayable!* Che cosa si crede mai di essere? Bisogna umiliarla.

— E non passerà molto tempo, non dubitate! rispose l'officioso capitano entrando in un'altra stanza.

Io mi diviai alla giovine principessa invitandola ad un valzer secondo l'usanza qui in vigore, la quale ci accorda la libertà di ballare con le signore senza alcuna previa presentazione.

Ella frenò a fatica un sorriso di trionfo, ma riuscì però ad assumere un aspetto indifferente e quasi severo. Ella si appoggiò *nonchalamment* col suo braccio sulla mia spalla, piegò un po' il capo da una banda e noi ci slanciammo.

Non ho mai visto una forma più leggiadra e delicata! Nei giri vorticosi del valzer alcune delle sue sciolte ciocche sfiorarono l'ardente mia guancia. Io feci quattro giri e posso affermare ch'ella valza a meraviglia. Ella poteva appena rifiatare; i suoi occhi erano infocati e le sue labbra profferirono sommessamente il solito *Merci, Monsieur!*

Dopo alcuni minuti di silenzio, con piglio modestissimo io le dissi:

— Ho sentito, principessa, che, sebbene a voi sconosciuto, ho avuto la disgrazia di trarmi addosso, con la mia condotta, il vostro dispiacere. È egli possibile?

— A quanto pare, voi desiderate esser di ciò assicurato, rispos'ella con un'espressione che ben si avviene al suo aspetto variabile.

— Se ho avuto la disgrazia di offendervi in qualche modo, permettete ch'io implori ora licenza di chiedervi

perdono. Desidero dimostrarvi che vi siete ingannata a mio riguardo.

— Ciò potrebbe essere alquanto difficile.

— E perchè?

— Perchè voi non venite mai in casa nostra, e questi balli qui non occorrono di frequente.

Vuol dire (pensai) che la sua casa mi è chiusa per sempre.

— Voi non ignorate, principessa, ripigliai, che un peccator pentito non deve mai essere respinto, perchè la disperazione può renderlo doppiamente colpevole ed allora...

Alte risa e bisbigli delle persone che ci stavano intorno mi mozzarono le parole sulle labbra. Ad alcuni passi da noi stava un gruppo di signori, fra cui il capitano precitato dei dragoni, manifestanti tutti apertamente le loro ostili intenzioni verso la bella principessa. Il capitano segnatamente pareva meditasse qualche colpo, si fregava le mani, rideva forte ed ammiccava ai compagni. Tutt'ad un tratto uscì dal gruppo un signore con lunghi baffi e faccia rossa il quale s'avanzò balenando verso la principessa, egli aveva evidentemente alzato il gomito.

Si presentò con le mani incrociate dopo le spalle e figgendo gli occhi grigi ed imbambolati in volto alla principessa, con voce strillante le disse:

— *Permettez!* Senza complimenti, v'impegno per la mazurka.

— Che volete da me, signori! sclamò la principessa girando attorno lo sguardo smarrito in cerca d'ajuto.

Sfortunatamente sua madre era passata in un' altra sala e nessuno dei signori suoi conoscenti era presente, eccetto un uffiziale, il quale si nascose coraggiosamente nella folla non volendo probabilmente immischiarsi nella faccenda.

— Come? ripigliò l'ubbriaco ammiccando al capitano dei dragoni che lo inanimava co'cenni. Voi non volete fare un ballo con me? Ho l'onore d'impegnarvi una seconda volta per la mazurka... Voi forse mi credete brillo?... Non è vero!... Al contrario, posso assicurarvi...

Io m'accorsi che la principessa stava per isvenire per lo spavento e il ribrezzo.

Mi accostai all'ubbriaco, lo afferrai pel braccio e fis-

sandolo fermamente negli occhi lo invitai a lasciar stare la principessa la quale aveva già promesso a me la mazurka.

— Quand'è così, sarà per un' altra volta! rispose egli inchinandosi e ritirandosi con la coda fra le gambe verso i suoi compagni che lo condussero fuori.

Uno sguardo ineffabilmente espressivo fu la mia ricompensa.

La principessa raggiunse immediatamente sua madre la quale venne tosto ad esprimermi la sua gratitudine soggiungendo che conosceva mia madre ed era amica di una mezza dozzina delle mie zie.

— Io non so come sia accaduto che noi non abbiamo ancor fatto la vostra conoscenza, continuò; ma dovete confessare che la colpa è vostra; voi fuggite la società in un modo affatto insolito; spero che d'ora innanzi onorerete con la vostra presenza la mia casa.

Io risposi con una delle frasi usuali in simili casi.

La quadriglia mi riuscì lunga più del solito.

Da ultimo incominciò la mazurka e noi ci mettemmo in fila con gli altri. Io non dissi motto alla principessa, nè del signore ubbriaco, nè della mia condotta antecedente, nè di Grushnitzki. L'impressione spiacevole della scena precedente incominciò a dileguarsi; il suo bel volto si rasserenò; la sua conversazione divenne a poco a poco animata e spiritosa senza la menoma affettazione. Io le feci capire indirettamente ch'ella mi aveva sedotto da lungo; ella chinò il capo ed arrossì leggiermente.

— Siete molto singolare! incominciò guardandomi coi suoi begli occhi vellutati ed affettando di sorridere.

— Io non ho cercato di far la vostra conoscenza, risposi, perchè vi ho veduto già circondata da tanti ammiratori ch'io temei di andare smarrito in quella folla.

— Questo timore era infondato; sono tutti insopportabilmente noiosi.

— Tutti!... È egli possibile?... Tutti?

Ella mi guardò fissa negli occhi come ansiosa di richiamar qualche cosa alla memoria, e quindi, arrossendo di bel nuovo, con ferma voce ripetè:

— Tutti!

— Anche il mio amico Grushnitzki?

— È vostro amico? chies'ella esprimendo il suo dubbio col tono della dimanda.

— Sì!

— Ebbene ci non è dunque del novero degli importuni...

— Ma del novero degli infelici! diss'io sorridendo.

— Certamente! Ed è questa una cosa ridicola per voi? Vorrei vedervi nella sua posizione.

— Come sarebbe a dire? Anch'io fui cornetta in addietro e debbo confessare che fu quello il tempo più felice della mia vita.

— Ah! egli è un cornetta? chies' ella vivamente. Io credevo....

— E che credevate voi dunque?

— Nulla nulla!... Parliamo d'altro. Chi è quella signora?...

Il nostro colloquio pigliò un altro avviamento e non si parlò più di Grushnitzki.

La mazurka finì e noi ci separammo... per incontrarci di bel nuovo!

Le signore tornarono a casa. Io andai a cena ed incontrai Werner il dottore.

— Ah! diss'egli, come state? Ebbene, avevate detto di non voler essere presentato alla principessa se non per salvarla dalla morte!

— Ho fatto di più, risposi. L'ho salvata da uno svenimento al ballo.

— Come andò? Narrate.

— No, voi che indovinate ogni cosa al mondo, potete indovinare anche questo!

Maggio. 30. — Io passeggiavo verso le sette sui *boulevards*. Grushnitzki, scorgendomi, mi venne incontro; i suoi occhi sfavillavano di un entusiasmo ridicolo. Egli mi strinse fortemente la mano esclamando con voce tragica:

— Grazie, Petshorin! Voi mi capite...

— Capisco niente! risposi. Del resto non occorrono ringraziamenti, dacchè non mi rammento di avervi reso alcun servizio.

— Come? E jeri al ballo?... Ve ne siete già scordato? Maria mi ha detto tutto.

— Davvero? Dunque ogni cosa è già in comune fra voi, anche la gratitudine?

— Di grazia, ripigliò Grushnitzki, non istate a scher-

zare sull'amor mio se desiderate rimaner mio amico. Io l'amo perdutamente e credo... e spero che la ricambierà il mio amore. Debbo pregarvi di un piacere; promettetemi di osservare ogni cosa. So che siete esperto in ciò e che conoscete le donne meglio di me. Ohimè! le donne! E chi può mai conoscerle?... Il loro sorriso contradice il loro sguardo; le loro parole promettono ed adescano, mentre il tono della lor voce vi respinge. Alle volte indovinano i nostri pensieri più occulti, e poi non comprendono le nostre parole più semplici. Pigliamo per esempio la principessa: jeri i suoi occhi posandosi sopra di me ardevano di passione, ed oggi sono freddi ed indifferenti.

— Forse ciò può esser effetto delle acque, risposi.

— Voi vi compiacete sempre negli scherzi di cattivo genere! ripigliò con disprezzo. Ma parliamo d'altro; e, citando una trita arguzia, tornò di buon umore.

Verso le nove ci avviammo insieme dalla principessa. Passando dalla casa di Wara, la vidi seduta alla finestra. Noi ricambiammo uno sguardo furtivo, e poco appresso ella comparve in casa la principessa la quale mi presentò a lei come parente lontano. Noi pigliammo il thè; c'era molta gente e la conversazione si animò in una maniera generale. Io mi sforzai di acquistar credito presso la principessa, scherzai ed eccitai più volte risa cordiali.

La giovine principessa desiderava evidentemente di prender parte al divertimento, ma fece uno sforzo per conservare l'aspetto malinconico ch'ella crede le si avvenga molto, e forse ha ragione. Anche Grushnitzki pareva contento ch'ella si rimanesse insensibile alle mie spiritosità.

Dopo il thè passammo tutti nel salone.

— Siete contenta della mia ubbidienza, cara Wara? chies'io passandole a lato.

Ella mi diede uno sguardo di riconoscenza e d'amore. Io sono assuefatto a cotesti sguardi, ma vi fu un tempo ch'essi rendevanmi felice.

La principessa chiamò la figliuola al pianoforte e tutti la pregarono di cantare; io non aprii bocca ed approfittando della preoccupazione generale mi accostai a Wara che stava nel vano di una finestra. Ella mi disse che aveva da comunicarmi alcunchè di grande importanza per noi due... E che cosa disse?... Sciocchezze!

La mia indifferenza frattanto aveva offeso la principessa, come avvisai pur troppo dal suo sguardo corruccioso. Oh! capisco a fondo questo linguaggio muto ma espressivo, breve ma vigoroso.

Ella cantò. La sua voce non è cattiva, ma manca di stile... e inoltre io l'ascoltai appena. Grushnitzki, tutto al contrario, appoggiato al pianoforte, non le spiccava mai gli occhi d'addosso ed esclamava di quando in quando con voce sommessa: *charmant! délicieux!*

— Ricordatevi, mi disse Wara, ch'io non desidero che voi facciate la conoscenza di mio marito, ma desidero invece che voi vi sforziate di rendervi accetto alla principessa. Ciò non è difficil per voi; voi potete fare tutto quel che volete ed è qui soltanto che possiamo incontrarci!

— Solo qui?

Ella arrossì e continuò:

— Voi sapete ch'io sono la vostra schiava e ch'io non ho mai potuto resistervi; io avrò quel che mi son meritato e voi cesserete di amarmi. Io debbo, per altro, tentare di conservare la mia riputazione; voi sapete che in ciò io non mi adopero per mio proprio conto! Oh! non istate di bel nuovo a torturarmi, ve ne prego, come nel passato, con dubbii inani e finta indifferenza; io morirò certamente fra non molto dacchè mi sento venir manco le forze di giorno in giorno; e non pertanto io non posso pensare alla mia vita futura perchè i miei pensieri sono sempre con voi. Voi uomini non potete comprendere il piacere di uno sguardo, di una stretta di mano; mentre io... io confesso che quando sento la vostra voce, provo un piacere strano e profondo che nulla può sorpassare.

Frattanto, la principessa Maria aveva posto fine al suo canto. Grandi ed unanimi furono gli applausi, ed io fui l'ultimo che me le accostai con uno dei soliti complimenti intorno alla sua voce.

Ella mi rispose con un'espressione del volto ridicola anzi che no:

— Il vostro encomio è tanto più prezioso in quanto che voi non mi avete sentito; ma voi forse non amate la musica?

— Tutt'al contrario; nel dopo pranzo particolarmente.

— Grushnitzki aveva dunque ragione quando mi disse

che avete gusti prosaici. Mi accorgo che voi non amate la musica che dal lato gastronomico.

— Ed ecco che voi v'ingannate di bel nuovo; io non son dedito ai piaceri gastronomici per la buona ragione che digerisco male. Ma dopo il pranzo la musica ci sopisce in dolce sonno e il sonno è salutare dopo aver mangiato; per la qual cosa io amo la musica da un punto di vista fisiologico. La sera essa eccita troppo i miei nervi, ed io divengo o troppo melanconico o troppo esaltato. Così l'una come l'altra cosa è nociva quando non si ha alcuna precisa ragione di stare allegri o musorni. Oltre di ciò, in società, la tristezza par sempre ridicola e l'allegria non al tutto conveniente.

La principessa non porse ascolto a tutta la mia tirata e sedè accanto a Grushnitzki col quale appiccò tosto un colloquio sentimentale. Ma pareva ch'ella rispondesse incoerentemente anzi che no alle sue savie frasi, giacchè, quantunque tentasse convincerlo che la lo stava ascoltando con attenzione, egli però la guardò più volte con sorpresa, ansioso di scovar la cagione del suo rimescolamento che manifestavasi ne' suoi sguardi irrequieti.

Ma io, cara principessa, vi ho penetrato da lungo tempo. Voi volete pagarmi col ferire la mia vanità... ma non la vincerete! Che se osate dichiararmi guerra, sarò inesorabile!

Durante la sera io tentai più volte e a bello studio di prender parte alla conversazione; ella però non pose guari mente alle mie osservazioni ed io la lasciai con picca simulata.

La principessa e Grushnitzki trionfarono. Trionfate, trionfate pure, amici miei, ma non andrà guari che il gioco cambierà! I miei presentimenti non m'ingannano mai: tutte le volte che ho conosciuto una donna ho sempre saputo se ella mi avrebbe amato!

Io passai il rimanente della sera a fianco di Wara, discorrendo de'tempi passati. Perchè mi ama tanto? In verità io nol so, e lo capisco tanto meno in quanto che ella è l'unica donna che mi conosca a fondo con tutte le mie debolezze e passioni — o sarebbe il male così attraente per sè?

Io uscii con Grushnitzki, il quale, giunti in istrada, mi prese a braccetto ed esclamò da ultimo:

— Ebbene, che cosa dite ora?

« Che siete un pazzo! » ero lì lì per rispondergli; ma repressi il mio impulso e scrollai le spalle.

Giugno, 6. — Durante tutti questi giorni io non ho deviato neppur una volta dal mio sistema. La principessa incomincia a dilettarsi della mia conversazione; io la intrattenni con parecchie delle avventure più strane della mia vita ed ella comincia a considerarmi quale un uomo fuor della comune. Io rido di tutto al mondo, dei sentimenti principalmente; e ciò la fa maravigliare. Ella non si arrischia più ad entrare, in mia presenza, in discussioni sentimentali con Grushnitzki ed ho già risposto più di una volta alle sue osservazioni con un sorriso disdegnoso. Quante volte Grushnitzki le si avvicina, io piglio un aspetto discreto e rispettoso e mi ritiro; da principio, la ne fu lieta od almeno tentò di parerlo; ma la seconda volta s'indispettì con me e la terza con Grushnitzki.

— Voi non avete vanità, mi disse jeri. Perchè credete ch'io preferisca parlar con Grushnitzki?

— Io sacrifico volontieri, risposi, il mio piacere al'a felicità del mio amico.

— Ed anche il mio divertimento, soggiunse ella.

Io fissai seriamente i miei occhi ai suoi e non le indirizzai più la parola per tutto il giorno. La sera ella era molto pensosa e stamani, alla sorgente, ancor più. Quando me le accostai, ella porgeva appena ascolto a Grushnitzki il quale, estasiavasi, a quanto pare, sulle bellezze della natura; e scorgendomi si messe a ridere (quantunque senza la benchè menoma cagione) per mostrare che la non mi aveva nemmeno osservato.

Io tirai di lungo ed inosservato io stesso, la tenni d'occhio da lontano: ella volse le spalle al suo compagno e sbadigliò due volte. Non v'è più dubbio, Grushnitzki l'annoja. Ancor per due giorni io non le parlerò.

Giugno, 10. — Io chieggo alle volte a me stesso come avvenga ch'io perseveri così strenuamente a tentar di cattivarmi l'amore di una giovane ch'io non intendo nè di sedurre nè di sposare. Perchè mi abbandono a questo amoreggiar femminile? Wara mi ama

assai più di quello che possa mai amarmi Maria. Se ella mi paresse invincibile io potrei allora essere invitato dalla difficoltà dell'impresa. Ma tal non è il caso! Per conseguenza non è quel desiderio irrequieto di amore che ci tormenta sì vivamente nei giorni della nostra prima giovinezza e che ci spinge dall'una all'altra donna finchè c'imbattiamo in una che non vuol saperne di noi; allora incomincia la nostra costanza — la vera immensa passione che noi possiamo matematicamente paragonare ad una linea che estendesi da un dato punto all'infinito; il segreto di questa infinità sta soltanto nell'impossibilità di mai raggiunger la meta, vale a dire il fine.

Ma perchè mi piglio io tanta briga di ciò? Son io invidioso di Grushnitzki? Poveretto! egli non è degno d'invidia. Od è una conseguenza di quel brutto, ma indomabile sentimento che ci spinge a distruggere le dolci illusioni del nostro prossimo, affinchè, quando egli ci viene a chiedere disperando in che possa ancor confidare, noi possiamo avere la misera soddisfazione di rispondergli: « Amico mio, la non mi è andata meglio che a te; e tuttavia tu vedi ch'io sto allegro e dormo saporitamente, e spero di morir tosto o tardi senza lagnarmi e senza piangere. »

Confesso però sempre che havvi un diletto inesprimibile nel signoreggiare un'anima giovane e schiusa appena alla vita! È come un fiore le cui più soavi fragranze esalano al primo raggio del sole; bisogna coglierlo in quel momento per goderlo pienamente. Appresso, possiam gittarlo per la strada e non mancherà chi lo raccatti! Io provo un desiderio insaziabile che inghiotte ogni cosa che mi si para innanzi, io non considero le altrui gioje e i dolori se non in quanto mi concernono, come un alimento che mantiene le mie potenze mentali. Io stesso sono divenuto incapace di dar licenza al mio spirito sotto l'influenza delle passioni; il mio sentimento dell'amore fu represso dagli influssi esterni, ma ricomparve tosto sotto una forma diversa; giacchè, che altro è il sentimento dell'onore se non l'arduo desiderio del potere?

La mia maggior soddisfazione perciò è sottomettere al mio comando tutto ciò che mi circonda. Se dunque noi eccitiamo in altrui il sentimento dell'amore, della

devozione, del timore, che altro è questo se non il primo segno, se non la prima vittoria segnalata del potere? Il cibo più dolce per la nostra vanità non è egli l'esser cagione di gioja o di dolore ad un cuore umano senza alcuna pretensione diretta a simile influenza? Che cos'è la felicità? amor proprio soddisfatto.

Se io potessi riputarmi migliore e più potente di tutti gli uomini sopra la terra, io sarei il più felice; se tutti gli uomini mi amassero, io ravviserei somigliantemente nel mio cuore le sorgenti inesauribili dell'amore. Il male genera il male; il primo patimento sveglia in noi il concetto del nostro piacere nel tormentare gli altri. Il cervello umano non potrebbe concepire l'idea del male senza eccitare nell'istesso tempo il desiderio di effettuarlo. Le idee — qualcuno l'ha detto — sono esseri organici, il loro stesso mero concepirle dà loro la loro forma e questa forma è il fatto. L'uomo di cui la testa ha partorito più idee ha anche fatto più degli altri; per la qual cosa l'uomo di genio, inchiodato al banco di un ufficio, deve morire o impazzire, appunto come un uomo di gagliarda costituzione fisica con abiti sedentarii e casalinghi deve morire di apoplessia.

Le passioni altro non sono che idee nella prima forma del loro sviluppo; esse sono la proprietà dei cuori giovanili e quegli è uno stolto che si dà a credere di poter essere agitato da esse per tutto il tempo della sua vita; molti placidi fiumi incominciano come cascate fragorose e nessuno di essi romoreggia e spumeggia al suo sbocco nel mare. Ma questa calma altresì è spesso segno di una grande, comecchè occulta potenza! L'altezza della potenza e la profondità dei sentimenti e dei pensieri non ammettono scosse violenti; l'anima rende a sè stessa stretto conto d'ogni loro cosa durante il dolore come durante la gioja, ed è convinta che non può agire diversamente. Essa è conscia che uno splendore incessante di sole senza tempeste l'essiccherebbe; essa compenetra sè stessa con la sua propria vita, accarezza e punisce sè stessa come un figliuolo di vezzi. Solo in cotesto stato più esaltato di conoscenza di sè stesso l'uomo può comprendere realmente la giustizia di Dio.

Scorrendo questa pagina mi avveggo di essermi molto dilungato dal mio subbietto; ma che importa? Non scrivo io questo diario esclusivamente per me ed ogni

cosa ch'io scrivo qui non può ella ridestar qualche ricordanza?

Grushnitzki è venuto oggi a trovarmi e mi ha abbracciato con ardore. Era stato nominato uffiziale. Io l'ho trattato collo sciampagna. È venuto anche Werner.

— Io non mi congratulo con voi! diss'egli a Grushnitzki.

— E perchè?

— Perchè il mantello di soldato vi si avviene meglio, e perchè, come dovete confessare voi stesso, un uniforme di fanteria, fatto qui a Potigorsk, non può certo contribuire ad abbellirvi. Finora voi eravate considerato qui come un'eccezione, ma adesso voi fate parte della folla comune.

— Dite pure tutto quel che volete, dottore, voi non turberete il mio buon umore. Egli non sa, mi bisbigliò poi nell'orecchio, quali speranze destino in me questi spallini. Oh! spallini! spallini! le vostre stelle sono le mie guide! Ora io sono pienamente felice!

— Volete voi venir con noi al passeggio? chies'io.

— Io? nulla può indurmi a comparire davanti la principessa finchè non sia lesto il mio uniforme.

— Desiderate voi che la sia informata della vostra promozione?

— No, di grazia, non le dite nulla; vo' farle una sorpresa.

— Dunque, ditemi almeno come vanno le cose fra voi e lei.

Ei si rimase pensoso ed imbarazzato, ed avrebbe ben di buon grado esagerato un po' e preso un'aria d'importanza se la sua coscienza non l'avesse ammonito; però ei non amava di confessare la verità.

— Ebbene, che ve ne pare? Vi ama?

— Mi ama! Quali idee son mai le vostre, Petshorin? Come può ciò accader sì tosto? Ed ammesso anche che ciò fosse, come può una signorina confessarlo?

— Sta bene! Secondo la vostra nozione, una signora probabilmente dovrebbe per simil guisa rimaner silenziosa rispetto la sua passione?

— Oh caro amico, ciò dipende soltanto dal come si pigliano le cose! Ce ne son molte che noi non diciamo, ma lasciamo che siano indovinate.

— È giusto! Però l'amore che noi leggiamo negli oc-

chi di una signora non l'obbliga di niun modo, mentre le parole... State in guardia. Grushnitzki, ella scherza con voi!

— Ella? rispose alzando gli occhi e sorridendo con compiacenza. Petshorin, io vi compiango!...

E se ne andò.

La stessa sera molta gente si avviò a piedi al precipizio della montagna.

Secondo i geologi del luogo questo precipizio non è altro che un vulcano estinto; esso giace alle falde del Mashuk un miglio circa dalla città. Vi si accede per un sentieruolo fra gli arbusti e le roccie. Nella salita offrii il mio braccio alla principessa la quale nol lasciò più durante tutta la passeggiata. La nostra conversazione incominciò col tagliare i panni addosso alla gente; io criticai tutti i nostri conoscenti, tanto i presenti quanto coloro che non formavano parte della nostra comitiva, rilevando primieramente le loro debolezze, e quindi le loro cattive qualità. Io passai il canapo; incominciai scherzando e terminai con vera indignazione. La principessa si divertì a prima giunta, ma poi si spaventò.

— Siete un uomo pericoloso! diss'ella. Preferirei cadere sotto il coltello di un brigante piuttosto che sotto la vostra lingua, e vi prego con tutta serietà, se avvenga mai che vi salti il grillo di dir male di me, di prender piuttosto un pugnale e di ammazzarmi. E credo il fareste senza molto rimorso.

— Sono io dunque così somigliante ad un assassino?

— Peggio ancora!

Io rimasi per un momento assorto ne' miei pensieri e dissi poi con commozione profonda:

— Sì, tal fu il mio destino dalla mia gioventù; ciascuno lesse sul mio volto i segni delle ree qualità che realmente io non possedevo, ma che supponevansi esistessero e nacquero per conseguenza. Io era sincero: fui accusato di doppiezza e divenni ingannatore. Il mio sentimento del diritto e del torto era acuto; nessuno mi amava, tutti mi offesero ed io divenni vendicativo. Io ero musorno, e gli altri ragazzi allegri e ciarlieri; io mi sentiva superiore a loro — fui trattato come inferiore ad essi e divenni invidioso. Io ero disposto ad amar tutti; nessuno volle capirmi e da ultimo ap-

presi ad odiare. E la mia triste gioventù passò così in lotta con me stesso e col mondo. Io nascosi i miei migliori sentimenti nel profondo del cuore ed essi vi morirono. Io dissi la verità e la confidenza mi fu negata; io incominciai a darla a bere.

« Dopo aver conosciuto a fondo il mondo e la società, io divenni in breve sperimentato nell'arte del vivere e vidi come gli altri prosperavano senza alcun'arte, giovandosi gratuitamente degli stessi vantaggi ch'io mi sforzavo di ottenere con tanta instancabile fatica. Allora la disperazione s'impadronì di me — non quella disperazione che si può guarire con la canna di una pistola, ma una disperazione fredda, impotente, nascosta sotto l'amabilità esteriore ed un sorriso piacevole. Io divenni un uomo morale: una metà della mia anima più non esisteva; essa era essiccata, svaporata; era morta, mentre l'altra metà movevasi e viveva per servir chicchessia, e nessuno se ne avvisava, perchè nessuno erasi accorto dell'esistenza dell'altra metà perduta. Ma voi avete ora destato la sua rimembranza ed io vi ho letto il suo epitaffio. A molta gente sembra ridicolo ogni epitaffio, non a me; segnatamente se mi rammento quel che vi è sotto sepolto. Sì, io non vi esorto di niun modo a condividere la mia opinione; ridete, se il mio modo di vedere vi sembra ridicolo. Vi assicuro che io non ne rimarrò offeso.

A questo punto incontrai il suo sguardo; le lagrime luccicavano negli occhi suoi, il suo braccio, appoggiato al mio, tremava, le sue guance erano accese ed ella ebbe compassione di me! La simpatia, questo sentimento a cui le donne cedono così facilmente, erasi impossessata del suo cuore inesperto. Durante tutta la passeggiata ella rimase sopra pensieri e non fece all'amore con nessuno — segno importante!

Noi giungemmo sull'orlo del cratere estinto; le signore abbandonarono il loro cavaliere, ma ella rimase sempre appiccicata al mio braccio. Ella non pose mente ai motteggi della brigata. La profondità dell'abisso o precipizio sull'orlo del quale noi eravamo non l'atterrì, laddove le altre signore strillavano coprendosi il volto con le mani.

Al ritorno io non riappiccai il nostro colloquio malinconico ed ella non diede che brevi ed incoerenti risposte alle mie futili domande.

— Avete voi mai amato? le chiesi da ultimo.

Ella mi guardò con uno sguardo penetrante, crollò la sua piccola testa e ricadde in una meditazione profonda; era evidente che desiderava rispondere qualche cosa, ma non sapeva da qual parte rifarsi. Il suo bel seno ansava, e come poteva essere altrimenti? Una manica di tulle era uno schermo leggiero e la scintilla elettrica era passata dal mio braccio nel suo. Quasi tutte le passioni incominciano a questo modo, e noi andiamo errati quando ci diamo a credere che una donna ci ami per le nostre qualità morali o fisiche; esse ci spianano ben è vero la via e predispongono il cuore a ricevere la sacra fiamma; il primo tocco per altro decide sempre della sorte della nostra intimità (1).

— Non sono io stata molto amabile oggi? disse la principessa con un sorriso affettato, tornati che fummo dal passeggio.

Noi ci separammo.

Ella non è contenta di sè stessa e si accusa d'indifferenza.

Oh! è questa la più importante vittoria! Domani sarà disposta a ricompensarmi. Io già lo so, e ciò mi annoja.

Giugno 12. — Oggi ho veduto Wara. Ella mi tormenta con la sua gelosia. Probabilmente la giovine principessa le ha comunicato i segreti del suo cuore. Bella scelta, in fede mia!

— Io già m'imagino come tutto ciò andrà a finire, dissemi la mia leggiadra amica. Ditemi schietto e netto che voi l'amate.

— Ma se io non l'amo?

— O allora perchè perseguitarla, perchè turbar la sua mente ed eccitare la sua immaginazione?... Ah! io vi conosco a fondo! Rammentatevi che, se voi volete che io vi creda, voi dovete venire fra una settimana a Kislowodsk, ove noi ci recheremo sin da domani. La principessa rimarrà ancor qui per qualche tempo. Pigliate un appartamento vicino al nostro; noi occuperemo il primo piano del gran casamento vicino alla sorgente;

---

(1) Vera filosofia russa. (*Nota del Trad.*)

la principessa abiterà il pian terreno. La casa attigua appartiene allo stesso padrone, non è ancora appigionata. Voi verrete, spero.

Io glielo promisi e lo stesso giorno mandai a fissare l'appartamento.

Grushnitzki venne a trovarmi alle sei della sera e mi disse che domani il suo uniforme sarà finito, giusto per il ballo.

— Finalmente io danzerò con lei tutta la sera e le parlerò a mio bell'agio, diss'egli.

— E quando avverrà questo ballo?

— Domani. Come? Noi sapete ancora? Domani è un gran dì di festa e le autorità hanno preso tutte le disposizioni pel ballo.

— Venite, andiamo sul *boulevard*.

— Con quest'atroce mantello soldatesco? No, per tutto l'oro del mondo.

— Che è questo? Non ne volete più sapere?

Io andai solo, ed imbattutomi a caso con la principessa Maria, l'impegnai per la mazurka. Ella parve rimanere sorpresa e contenta.

— Io credevo che voi danzaste soltanto costretto dalla necessità, come l'ultima volta, diss'ella sorridendo soavemente.

Pare la non si accorga nemmeno dell'assenza di Grushnitzki.

— Domani rimarrete sorpresa, le dissi.

— In qual modo?

— È un segreto, lo saprete al ballo.

Io passai il rimanente della sera in casa la principessa ove non si trovava che Wara ed un faceto vecchietto. Io ero di buon umore ed inventai parecchie storielle curiose. La giovine principessa sedeva dirimpetto a me e porgevami ascolto con tale una profonda, intensa, ed insieme tenera attenzione che il mio cuore ne rimase commosso. Dov'erano andati il suo brio e il suo desiderio di piacere? E i suoi capricci, il suo sorriso orgoglioso, il suo sguardo preoccupato, come son essi scomparsi?

Wara osservava ogni cosa; un dolore profondo era dipinto sul suo volto malaticcio; ella sedeva all'ombra nella finestra sprofondata in un seggiolone a bracciuoli. Io ne ebbi compassione.

Appresso presi a narrare — naturalmente sotto finti nomi — tutta l'istoria drammatica della nostra conoscenza e del nostro amore. Io descrissi la mia tenera affezione, tutte le mie cure ed i miei piaceri così al vivo — io ritrassi il suo carattere e le sue azioni così favorevolmente che Wara non poteva non perdonarmi involontariamente il mio amoreggiar con la principessa.

Ella si alzò dal suo seggiolone, si accostò a noi e solo alle due dopo mezzanotte si rammentò che i medici ci ordinano di andare a letto alle undici.

Giugno, 15. Circa una mezz'ora prima del tempo di andare al ballo, Grushnitzki venne in casa mia in tutto lo splendore del suo nuovo uniforme di fanteria. Al terzo bottone era appiccata una catenella di rame da cui pendeva l'occhialetto; gli spallini di forma disuguale rassomigliavano alle due alette di Cupido. I suoi stivali cricchiavano; nella mano sinistra stringeva il berretto e un par di guanti color di cinnamomo; e con la destra si abbaruffava le piccole ciocche de' suoi capelli ricciuti. Il suo volto esprimeva una grande vanità ed una certa irrisolutezza nell'istesso tempo. Il suo aspetto *endimanché*, come dicono i francesi, e la sua andatura tronfia e impettita mi avrebbero fatto ridere smascellatamente se non mi avessero trattenuto i miei disegni.

Egli gettò guanti e berretto sulla tavola e si accostò per razzimarsi allo specchio. Un'alta cravatta nera, sopra della quale spuntava un più alto solino inamidato che gli pungeva il mento, non gli parve sufficente e tirò ancor su il solino fino alle orecchie sì che la sua faccia divenne tutta rossa come una ciliegia.

— Dicono che in questi ultimi giorni voi avete fatto incessantemente la corte alla mia principessa, fec'egli senza guardarmi.

— *E dove abbiam noi mai guardato insieme le oche?* risposi servendomi di un proverbio popolarissimo.

— Ditemi un po', mi va bene il mio uniforme?... Oh! maledetto ebreo! come mi stringe sotto l'ascella! Avete profumi?

— Ma come voi potete chiederne ancora? Mi sembra odorandovi che voi siate già tutto imbalsamato.

— Non importa! Datemi ancora qualche acqua di odore.

Io gliela diedi ed ei se la versò tutta addosso e nel fazzoletto.

— Ballerete voi? chies'egli poi.

— Non so.

— Temo di dover ballare la mazurka con la principessa e non ne conosco pur una figura!

— L'avete voi già impegnata?

— No, non ancora.

— Badate che alcuno non vi prevenga.

— Avete ragione! diss'egli picchiandosi la fronte con la palma. Addio! Andrò ad aspettarla sulla porta.

Ed afferrati i guanti e il berretto, uscì di corsa.

In capo a mezz'ora andai anch'io. Le vie erano buje e deserte; la gente faceva serra serra intorno all'albergo, di cui le finestre erano già illuminate. Il vento vespertino mi recava all'orecchio i suoni della musica militare. Io camminavo a lento passo ed ero triste.

— Sarebbe egli possibile, andavo pensando fra me, che il mio unico destino quaggiù sia quello di distruggere le altrui speranze? Dopo ch'io vivo ed opero il fato si è sempre servito di me per eseguire le sue sentenze, come se niuno potesse morire o disperare senza di me. Io sono sempre riuscito il personaggio necessario per il quinto atto dell'umana tragicommedia ed ho sempre rappresentato involontariamente la parte del traditore o del carnefice. A che può dunque il fato avermi destinato? Forse per uno scrittore di tragedie domestiche o di romanzi di famiglia; o per un coeditore di novelle letterarie, ad esempio, la *Libreria del lettore* (1). Ma perchè mi do io pensiero di ciò? Quanti uomini che sul principio della loro vita sperano di finirla come Alessandro il Grande o lord Byron, e che ciò nonpertanto durante tutta la loro esistenza non riescono ad altro che ad afferrare il titolo di consigliere onorario?

Entrando nella sala da ballo, io mi collocai dietro un gruppo di signori ed incominciai ad esplorare. Grushnitzki stava a fianco della principessa narrandole non so che

(1) La *Libreria del lettore*, pubblicata da Senkowski, era protetta dal governo russo, epperciò in cattivo odore con la Giovine Russia. *(Nota del Trad.)*

con gesti vivacissimi; ella lo stava ascoltando, ma pareva sopra pensieri, girava intorno lo sguardo e recavasi il ventaglio alle labbra; il suo volto esprimeva scontentezza ed i suoi occhi andavano in cerca di qualcuno. Io mi sguizzai dietro ad essi per udire il loro colloquio.

— Voi mi straziate, disse Grushnitzki alla principessa. Siete molto cambiata dall'ultima volta che vi ho veduta.

— Siete voi che avete cambiato, rispos'ella dandogli una rapida occhiata con un'espressione di disprezzo di cui ei non si accorse.

— Io ho cambiato?... Giammai! Voi ben sapete che ciò è impossibile. Chi vi ha veduto una volta porta sempre impresso nel cuore il vostro ritratto delizioso.

— Non parlate a questo modo.

— Perchè non volete più porgere ascolto a quel che ascoltavate così volontieri or fa poco tempo?

— Perchè non amo le ripetizioni, rispos' ella con un sorriso accorto.

— Oh come io mi sono amaramente ingannato! Io credevo che questi spallini mi avrebbero conferito da ultimo il diritto di sperare. Ah! sarebbe stato assai meglio per me rimanere per sempre in quel disprezzato mantello soldatesco, a cui forse vo esclusivamente debitore del favor già ottenuto.

— Il mantello infatto vi calzava a meraviglia.

In questa, io mi trassi innanzi facendo un inchino alla principessa la quale arrossì leggermente esclamando:

— Non vi pare, signor Petshorin, che il mantello grigio si avvenisse meglio al signor Grushnitzki?

— Non posso condividere la vostra opinione, principezsa; nell'uniforme di uffiziale egli apparisce più giovine.

Grushnitzki non resse a quest'ultima frecciata. A somiglianza di tutti i ragazzi egli ha la pretensione di essere un uomo maturo; e crede che le traccie profonde della passione surroghino sul suo volto l'impronta degli anni. Ei mi avventò uno sguardo furioso, battè del piede in terra e se ne andò.

— Confessate, graziosa principessa, diss'io allora, che quantunque ei sia sempre stato supremamente ridicolo, egli vi è paruto tuttavia interessante non ha guari nel suo bigio mantello.

Ella atterrò gli occhi e non aprì bocca.

Grushnitzki perseguitò per tutta la sera la principessa, ballò con essa e si studiò poi di essere il suo *vis à vis*, non le tolse mai gli occhi d'addosso, sospirò e la stancò con le sue supplicazioni e co' suoi rimproveri. Dopo la terza quadriglia ella lo aveva già in odio.

— Io non mi sarei mai aspettato questo da voi! dis-s'egli afferrando il mio braccio.

— Che volete voi dire?

— Voi state per ballar con lei la mazurka! sclamò egli con voce sdegnosa. Me lo ha confessato ella stessa.

— Ebbene, non c'è altro? Voi credevate forse che fosse un segreto?

— Naturalmente io non dovevo aspettarmi altro da questa civetta. Ma io mi vendicherò!

— Arrabbiatevi col vostro mantello o coi vostri spallini a vostra scelta, ma non accusate la principessa. Che colpa ci ha ella se voi non le offrite più alcuna attrazione?

— Perchè dunque pascermi di speranze?

— E voi perchè vi pascete voi di speranze? Desiderare una cosa, aspirare ad una cosa, è speranza parmi, e nient'altro che speranza!

— Voi avete vinto la scommessa, ma non del tutto! diss'egli sorridendo ironicamente.

La mazurka incominciò. Grushnitzki scelse esclusivamente la principessa in tutte le figure della danza e gli altri ballerini fecero il simigliante; era evidentemente una cospirazione contro di me e tanto meglio. Ella desidera parlar con me ed essi ne la impediscono; ella sarà tanto più ansiosa di parlarmi.

Io le strinsi due volte la mano; la seconda volta la ritirò senza proferire pure una parola.

— Dormirò male stanotte! mi disse quando la mazurka stava per terminare.

— La colpa è di Grushnitzki.

— Oh no!

Il suo volto era così pensoso e mesto ch'io fermai fra me stesso di baciarle la mano stasera ad ogni costo.

Il ballo era quasi finito. Ajutando la principessa a salir nella sua carrozza io mi recai rapidamente la sua manina alle labbra. Era bujo e nessuno poteva vedere.

Io tornai nella sala da ballo contento di me stesso.

I giovani signori stavano cenando ad una gran tavola, e fra essi il Grushnitzki. Quando entrai i discorsi cessarono; era evidente che parlavan di me. Parecchi di essi l'hanno sempre contro di me dopo l'ultimo ballo, principalmente il capitano dei dragoni; ma contro di me fu ora formato del certo un partito ostile sotto la direzione di Grushnitzki, il quale ha un' aria fredda e tronfia.

A me ciò va molto a sangue; io amo i nemici, sebbene non nello spirito della scrittura. Essi mi divertono e mi tengono in attività. Star sempre in guardia, cogliere il significato d'ogni sguardo, d'ogni parola, indovinare le altrui pretenzioni, distruggere gli altrui disegni, fingere di rimaner colto e poi scappolarsela improvvisamente e con sola una mossa rovesciare l'intiero complicato e faticoso edifizio dei loro intrighi e delle loro macchinazioni, io la chiamo vita codesta!

Durante il *dessert* Grushnitzki ricambiò segni e bisbigli col capitano dei dragoni.

Giugno, 14. — Stamani Wara è partita col marito per Kislowodsk. Ho incontrato la sua carrozza nel mentre appunto io mi recavo dalla principessa Ligoffska. Ella mi ha fatto un cenno ed il suo sguardo era pieno di rimproveri.

Ma chi è causa di tutto ciò? Perchè la non mi porge il destro di vederla sola? L'amore muore, *come face, al mancar dell'alimento.*

La gelosia può far forse quel che non possono le mie preghiere. Ho passato un'ora intiera con la principessa madre, la figliuola non è comparsa, è ammalata. Ella non è neppur venuta al *boulevard* stasera. I congiurati eran colà adunati coi loro binocoli ed avevano per vero un aspetto minaccioso. Io ero lieto che la principessa fosse ammalata chè certamente disegnavano farle qualche insulto. I capelli di Grushnitzki eran tutti rabbuffati e la sua faccia stravolta dalla disperazione. Egli sembra realmente fuori dei gangheri e la sua vanità è ferita particolarmente; ma c'è della gente con cui tutto è ridicolo, persin la disperazione!

Tornando a casa, mi accorsi che mi mancava qualche cosa. Io non l'ho veduta! Ella è ammalata! Sarebbe egli possibile ch'io fossi innamorato?... Qual follia!...

Giugno, 15. — Stamani alle undici, l'ora che la principessa Ligoffska è solita prendere il bagno, sono passato sotto la sua casa. Maria sedeva pensierosa alla finestra e al pur vedermi si alzò come per iscatto di molla.

Entrando in sala non incontrai alcun lacchè, e, valendomi delle usanze scevre di cerimonie delle bagnature, m'inoltrai senza essere annunziato nel salotto. Una pallidezza morbosa copriva le belle sembianze della principessa. Ella stava seduta al pianoforte con una mano appoggiata sulla tastiera; e quella mano tremava quasi impercettibilmente. Io me le accostai pian piano e le dissi:

— Siete voi sdegnata con me, graziosa principessa?

Essa mi rivolse uno sguardo lungo e doloroso crollando la testa; le sue labbra tentarono articolare qualche parola, ma indarno; i suoi occhi erano pieni di lagrime; ella si abbandonò sulla seggiola e si coprì colle mani la faccia.

— Principessa! in nome di Dio, che avete? diss'io afferrandole la mano.

— Non avete voi dunque alcuna stima di me?... Oh! lasciatemi!

Io mi ritrassi alcuni passi. Ella si rizzò a sedere sulla sedia con gli occhi luccicanti di lagrime. Io mi arrestai sull'uscio col pallino nella mano e le dissi:

— Perdonatemi, graziosa principessa! la mia condotta è di un pazzo... ma ciò non avverrà più e piglierò in conformità le mie misure. Come può interessarvi conoscere quel ch'è succeduto finora dentro l'anima mia? Voi nol saprete mai e sarà meglio per voi. Addio!

Scendendo le scale parvemi sentir dei singhiozzi.

Per tutto il dopo pranzo andai gironzando a piedi in vicinanza della montagna Mashuk, stancandomi oltre ogni dire; e quando rincasai mi gettai spossato sul letto.

Il dottor Werner venne a trovarmi e mi disse:

— È vero che state per isposare la giovine principessa Ligoffska?

— Chi dice questo?

— Tutta la città n'è piena. Tutti i miei pazienti non parlano d'altro, e questi pazienti sono il casissimo per conoscere tutto quel succede.

Questo è un tiro di Grushnitzki, pensai tosto fra me, e soggiunsi:

— Per convincervi, caro dottore, che questa è una fandonia, vi confido il segreto che domani io partirò per Kislowodsk.

— E la principessa?

— Rimane ancora qui per una settimana.

— Dunque non vi sposate?

— Dottore, dottore! Osservatemi un po', vi par egli che io abbia l'aria di un promesso sposo, o di qualche cosa di simile?

— Io non vo' già dir ciò, ma voi sapete bene, soggiunse egli con un sorriso malizioso, che ci son casi in cui un uomo d'onore è obbligato a sposare e sonvi anche delle madri che non prevengono simili casi. Perciò io, come amico, vi ammonisco ad esser più cauto in avvenire. Qui alle acque, l'aria è pericolosa; quanti non ne ho veduti scapoli, allegri, inesperti e degni di miglior sorte spinti dritti dritti da queste sorgenti salutari, nel mare del matrimonio! Credereste che anche contro di me fu tentato un tiro consimile! Una signora provinciale con una figliuola pallida come la luna, me l'ha offerta un bel dì *sans façon* con tutto l'aver suo. Credo possedesse circa cinquant'*anime*. (1)

Werner mi lasciò convinto pienamente di avermi posto sull'avviso. Da' suoi cenni io scorsi chiaramente che male voci erano state sparse sul conto mio e della principessa. Grushnitzki se ne avrà a pentire!

Giugno, 18. — Io sono da tre giorni a Kislowodsk. Tutti i giorni incontro Wara alla sorgente e al passeggio. La mattina, dopo di essermi alzato, seggo alla finestra e dirigo il mio binocolo alla sua; ella è vestita e sta aspettando il segnale combinato fra di noi. Pare c'incontriamo a caso nel giardino che mette dalla nostra casa alla sorgente. L'aria vivificante della montagna le ha ridonato, con le forze, il suo colorito naturale. Non indarno Narsen porta il nome di *Sorgente dell'Eroe*.

---

(1) Espressione russa per significar *servi*, prima che l'infelice Alessandro II abolisse la servitù. Il grande romanziere russo Gogol intitolò: *Anime morte* il suo famoso romanzo in cui propugnò l'abolizione della servitù ora compiuta in Russia. *(Nota del Trad.)*

Gli abitanti credono che tutti gli intrighi romanzeschi iniziati alle falde del Mashuk trovino qui il loro sviluppo, ed infatti tutto qui intorno respira solitudine e mistero.

L'ombra placida del viale dei tigli spandesi sulla cascata la quale qui salta rumoreggiando e spumeggiando di roccia in roccia; là formasi un letto fra montagne verdeggianti. Oltre di ciò, le torre cupe e silenziose ramificansi in ogni direzione; l'aria fresca è tutta impregnata delle fragranze della vegatazione meridionale e dall'acacia bianca; e le fresche sorgenti col loro mormorio incessante che invita dolcemente al sonno, riunisconsi sull'orlo della pianura e scorron di là insieme al loro sbocco nel Podkumok.

Da una parte la gola è più larga e forma un *defilé* vestito di verzura con in mezzo uno stradone polveroso. Tutte le volte ch' io guardo in quella direzione parmi vedere una carrozza dal cui sportello fa capolino una faccia rosea. Quante carrozze non son già passate, ma non ancor quella!

Il villaggetto di là della fortezza è popolato di ospiti. Dall'albergo, situato sopra una collina vicina alla mia dimora, scintillano i lumi a traverso il doppio filare di pioppi; il chiosco e il tinnir dei bicchieri risuonano là molto innanzi nella notte.

In niun luogo al paro di qui si beve tanto vino di Caezia e tant'acqua minerale.

Ci sono qui molti amatori di questo duplice passatempo, ma io non sono del loro numero.

Grushnitzki fa baldoria all'albergo co' suoi compagnoni e mi saluta appena.

Quantunque non sia giunto che jeri, è già riuscito ad appiccar zuffa con tre signori attempati che volevano occupare il bagno prima di lui. La sventura in amore sviluppa in lui uno spirito battagliero.

Giugno, 22. — Finalmente son giunte! Io stava alla finestra quando udii il rumore delle loro carrozze. Il mio cuore palpitò: che significa ciò? Sarei realmente innamorato? Sono organizzato sì stupidamente che anche questo puossi aspettare da me.

Ho pranzato con esse. La principessa mi guarda con tenerezza, ma non si spicca dal fianco della figliuola.

Dall'altra banda Wara è gelosissima di Maria. Ah! io sono pervenuto finalmente alla felicità! Di che non è capace una donna per mortificar la sua rivale! Mi rammento che una volta una signora s'innamorò di me perchè ne amavo un'altra. Nulla di più strano dello spirito delle donne; è difficile convincerle, bisogna condurle a convincersi da sè. La successione di conclusioni onde distruggono i loro proprii pregiudizii è originalissima. Per iniziarsi nella loro dialettica è necessario sconvolgere tutte le regole della logica. Per esempio, il modo usuale di conchiudere è il seguente:

« Quest'uomo mi ama; ma io sono maritata: per conseguenza, mi è vietato di amarlo. »

Logica femminile:

« Mi è vietato di amarlo perchè sono maritata; ma egli mi ama, per conseguenza... »

Segue qui un balzo, perchè lo spirito non ragiona più; ma la lingua e gli occhi parlano e il cuore altresì, se c'è un cuore.

Ah! se questo diario capitasse mai nelle mani di una signora!

Calunnie! esclamerebbe con indignazione.

Dopo che i poeti hanno scritto e le donne li hanno letti, del che noi andiam loro debitori in sommo grado, esse sono così abituate a sentirsi chiamar *angeli* che nella buona fede dei loro cuori, esse si succiano sul serio questa smodata adulazione, dimenticando che i medesimi poeti hanno per danaro chiamato Nerone un semidio.

Mal si avverrebbe a me parlar di esse con malizia, di esse, le sole ch'io ami al mondo, di esse per amor delle quali io sono sempre pronto a sacrificar la mia pace, la mia ambizione, la mia vita!

Nè ora, in qualche momento di dispiacere o di vanità ferita, vado io cercando di spogliarle del velo magico a traverso il quale un occhio esercitato può sol penetrare. No, tutto quel che dico di esse non è che il risultato di molti dolori e di molte dolorose riflessioni.

Le signore dovrebbero infatti desiderare che ciascuno le conoscesse bene come me, per la ragione che io le amo cento volte più dopo che ho cessato di temerle ed ho conosciute le loro piccole fragilità.

Mi rammento appunto che or fa alcuni giorni il dot-

tor Werner paragonò le signore con la selva incantata descritta dal Tasso nella *Gerusalemme liberata*. (1) Egli dice che come prima noi vi poniam piede ci si fanno incontro da ogni parte più orrori di quello che la lingua possa descrivere: dovere, orgoglio, opinione pubblica, ridicolo disprezzo; ma noi non abbiamo che a chiuder gli occhi e andare innanzi arditamente: i mostri spariscono e ci si stende innanzi una placida e leggiadra scena nella quale fiorisce il mirto. Ma guai a noi se il nostro cuore vien manco ai primi passi e se indietreggiamo!

Giugno, 24. — Questa sera fu piena di avventure. Un miglio circa da Kislowodsk, nel burrone ove scorre il Podkumok, sorge una roccia detta l'Anello, la quale forma una porta naturale che s'alza sur una collina; il sole tramontando getta il suo ultimo sguardo a traverso di essa sulla terra.

Una cavalcata numerosa erasi recata colà per assistere al tramonto a traverso quell'apertura; ma, a dire il vero, niuno pensava al tramonto. Io cavalcavo a fianco della principessa Maria e dovevamo guardare al ritorno, il Podkumok. I torrenti anche più piccoli, son qui pericolosi perchè il loro fondo cambia sempre per la pressione delle acque; dove era jeri una pietra, oggi trovasi una buca.

Io tolsi per la briglia il cavallo della principessa e lo condussi nell'acqua, la quale non gli arrivava sopra le ginocchia; noi c'inoltrammo nel torrente traversandolo per isbiecco. È noto che nel guardar le acque rapide è un'imprudenza guardarle come quelle che danno infallantemente il capogiro. Io avevo dimenticato di farne avvisata la principessa.

Eravam già a mezzo il torrente quand'ella incominciò a barcollar sulla sella.

---

(1) Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè bella che soave o rida e guardi
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi.
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

— Mi sento male! disse con voce fievole. Io mi slanciai verso di essa, le cinsi col braccio la sottil persona e le dissi: Guardate in su, principessa, non è nulla! Non abbiate paura, io sono con voi.

Ella si riaveva e tentò svincolarsi dal mio braccio; ma io stringevo viepiù forte la sua vita elastica e delicata e la mia guancia sfiorava quasi la sua di cui io sentivo l'ardore.

— Che fate voi? Oh mio Dio!

Io non mi curai della sua trepida confusione e le stampai un bacio sulla guancia ardente: ella abbrividì, ma non aprì bocca; eravamo gli ultimi della brigata e nessuno ci aveva osservati.

Giunti sulla sponda opposta, gli altri misero al trotto i loro cavalli. La principessa arrestò il suo ed io rimasi al suo fianco. Il mio silenzio la imbarazzava manifestamente; ma per mera curiosità, io avevo fermato di non profferire una parola. Desideravo vedere come la si sarebbe strigata da questa difficile situazione.

— O voi mi disprezzate, o mi amate appassionatamente! diss'ella da ultimo, con voce rotta dalle lagrime. Forse è vostra intenzione scherzar con me, eccitare i miei sentimenti e poi abbandonarmi! Ma ciò sarebbe un'azione sì bassa, sì abbietta, che il pure sospettarla... Ah, no! non v'è nulla in me che possa togliermi la vostra stima. Io debbo perdonarvi il vostro ardimento perchè l'ho tollerato. Rispondete... parlate... ho bisogno di sentir la vostra voce...

Eravi in quest'ultime parole tale un'impazienza donnesca ch'io sorrisi involontariamente. Fortunatamente già cominciava ad annottare; ed io non risposi.

— Voi tacete? continuò ella. Voi volete forse ch'io confessi per la prima che vi amo.

Io non aprii bocca.

— È questo che desiderate? proseguì con enfasi girando intorno a me il cavallo. Nella risolutezza del suo sguardo e della sua voce scorgevasi una fiera espressione.

— E perchè? risposi da ultimo, scrollando le spalle.

Ella diede una sonora frustata al cavallo e si cacciò galoppando per un sentiero angusto e periglioso. Tutto ciò era seguito sì rattamente ch'io durai fatica a raggiungerla e non prima ch'ella si fosse ricongiunta alla comitiva.

Finchè non giungemmo a casa ella rise e cicalò del continuo; i suoi movimenti avevano una concitazione febbrile; ed a me non volse mai uno sguardo. Ciascuno stupiva della sua gajezza insueta.

Sua madre parea godesse della vista della sua diletta, ma la figliuola era semplicemente in preda ad un'irritazione nervosa.

Ella passerà la notte agitata e piangendo! Queste pensiero produce in me un piacere inesprimibile; vi son dei momenti in ch' io comprendo i vampiri!... E non pertanto mi credono un buon figliuolo ed io ne approfitto.

Le signore si strinsero intorno alla principessa. Io ero tutto rimescolato e galoppai fra le montagne per isloggiare i pensieri che mi si affollavano nella testa. La sera rugiadosa spandeva una frescura refrigerante. La luna si alzò dietro le escure vette delle montagne. Ogni passo del mio cavallo svegliava un eco nei burroni profondi. Alla cascata arrestai il cavallo per farlo bere; io aspirai avidamente l'aria corroborante della notte meridionale e da ultimo mi volsi addietro per far ritorno.

Io traversai cavalcando il piccolo villaggio. I lumi erano già spenti qua e là, e le sentinelle nella fortezza ed i Cosacchi dei posti di guardia adjacenti si chiamavano con voci sonore.

In una delle case all' estremità del villaggio scorsi un'insolita illuminazione. Un gridìo, uno schiamazzo confuso rompeva di quando in quando il silenzio notturno, ed io avvisai facilmente ch'era una baldoria militare. Io smontai da cavallo e mi sguizzai pian piano ad una finestra del pian terreno. Alcune stecche alzate della persiana mi permisero di vedere nell'interno della sala i banchettanti e di sentire i loro discorsi. Stavano appunto parlando di me.

Il capitano dei dragoni avvinazzato scaricò un pugno sulla tavola per attrarre l'attenzione generale.

— Signori! gridò egli, tutte queste non sono che storie. Petshorin deve esser punito. Questi bellimbusti di Pietroburgo son sempre pieni di boria sino a tanto che non si fa loro abbassar la cresta. Egli crede di essere il solo che conosca il mondo e ne possegga le belle maniere perchè porta sempre stivali lucidi e guanti puliti. E con che insolenza sorride! E non pertanto, io sono convinto ch'egli è un vigliacco...

— Lo credo anch'io! rispose Grushnitzki. Egli ha per costume di cavarsi da qualsiasi difficoltà con uno scherzo. Una volta gli dissi il fatto mio in una maniera che avrebbe spinto un altr'uomo a farmi a pezzi, lì su due piedi; ma Petshorin si contentò di mettere in ridicolo ogni parola. Io naturalmente non lo sfidai perchè ciò non era affar mio.

— Grushnitzki è inviperito contro di lui perchè gli ha tolto l'affetto della principessa, osservò uno dei commensali.

— Domando scusa e protesto! È vero che ho fatto un po' all'amore colla principessa, ma mi son poi tirato indietro perchè non ho alcuna voglia di prender moglie, ed è contro i miei principii compromettere una giovine signora!

— Sì, replicò il capitano delle guardie. Posso assicurarvi ch'egli è un gran vigliacco. Petshorin, vo' dire, e non Grushnitzki. Grushnitzki è un valoroso e mio amico in giunta! Signori! C'è qualcuno qui che voglia pigliar le sue parti? Nessuno?... Tanto meglio! Vogliam noi mettere alla prova il suo coraggio? Ci sarà da divertirsi.

— Ben volontieri, ma come? chiesero alcuni.

— Ho il mio disegno; state a sentire. Grushnitzki è il più arrabbiato contro di lui; a lui perciò spetta la parte principale. Egli dee approfittare di qualsiasi occasione, di ogni menomo che per sfidar Petshorin. Permettete ch'io mi spieghi: in ciò consiste principalmente lo scherzo. Egli dunque sfida Petshorin: sta bene! La sfida, gli apparecchi, le condizioni, le armi, tutto deve farsi nella maniera più solenne e terribile... e questo è affar mio. Io sarò il vostro padrino, Grushnitzki. Il bello è questo: invece di palle di piombo metteremo due nocciuole nelle canne delle pistole. Vi do la mia parola che Petshorin avrà la tremerella a sei soli passi di distanza!... Che ne dite, signori?

— Ben pensato! Siamo d'accordo!

— E voi, Grushnitzki?

Io stetti aspettando con grande ansietà la sua risposta.

Una viva indignazione mi faceva bollire il sangue nelle vene al riflesso che se non fossi capitato lì a caso, sarei divenuto lo zimbello di quei tangheri avvinazzati.

Se Grushnitzki, ricusava di entrar nell'abbietta trama, io sentivo che gli avrei dato un caldo abbraccio.

Ma, dopo una breve pausa, egli si alzò, stese la mano al capitano e con piglio d'importanza esclamò:

— Accetto!

È difficile descrivere il tripudio ed il chiasso dell'onorevole comitiva a questa parola.

Io tornai a casa agitato da due sentimenti diversi.

Il primo era dolore: « Perchè mi odiano tutti? pensai. Ho io offeso qualcuno di loro? No! Od appartengo io a quella razza d'uomini di cui pur l'aspetto eccita avversione?

Appresso sentii lo sdegno inveterato ripigliar possesso dell'anima mia: Badate bene, signor Grushnitzki! sclamai misurando a passi concitati la stanza, io non permetto simili scherzi con me. Può benissimo darsi il caso che voi abbiate a pagar caro gli applausi dei vostri stupidi compagni!

Io non chiusi gli occhi per tutta la notte; ed al mattino pareva mi avesse colto l'itterizia.

Trovai alla sorgente la principessa, la quale con sguardo penetrante mi disse:

— Siete ammalato?

— Non ho dormito stanotte.

— Ed io neppure. Vi ho forse accusato a torto? Ma spiegate tutto voi stesso: io posso perdonarvi qualunque cosa.

— Qualunque cosa?...

— Qualunque cosa! Ma ditemi la verità e tosto. Sentite, io mi sono sforzata in ogni modo di spiegare la vostra condotta... di scusarla. Può darsi che voi abbiate timore che la mia famiglia non acconsenta, ciò non significherebbe nulla... (qui la sua voce divenne tremula) io posso ottener tutto quello che voglio con le mie preghiere... Ovvero è la vostra propria posizione? Oh! siate certo ch'io sono pronta a sagrificare ogni cosa per colui che amo!... Rispondete senza indugio... abbiate compassione... Non è egli vero che voi non mi disprezzate?... »

E mi afferrò per la mano. Sua madre ci precedeva col marito di Wara, e non vedeva nulla di quel che succedeva; noi eravamo però osservati dai bagnanti ammalati, della razza più curiosa del mondo, epperciò sprigionai prontamente la mia mano dalla sua stretta appassionata.

— Vi dirò tutta la verità, risposi, io vi scuserò, vi spiegherò la mia condotta: *io non vi amo!*

Le sue labbra impallidirono.

— Lasciatemi! bisbigliò ella con voce esilissima.

Io scrollai le spalle, mi volsi e la lasciai.

Giugno, 25. — Alle volte io disprezzo me stesso. È egli forse perciò che io disprezzo per simil modo gli altri?

Io ero incapace di un impulso generoso e temevo di apparire ridicolo. Nei miei panni, un altro avrebbe offerto alla principessa *son coeur et sa fortune;* ma la sola idea del matrimonio esercita sopra di me un magico potere. Per quanto io possa amare appassionatamente una donna, come prima la mi dà in qualsia modo da capire che aspetta ch'io la sposi, addio amore! il mio cuore si converte in un sasso e nulla può più rivificarlo! Io son pronto a qualunque sacrifizio eccetto questo. Io porrei venti volte a rischio la mia vita, che dico? il mio onore, ma non voglio vendere la mia libertà.

Perchè la reputo così preziosa? Che cosa mi dà? A che ricorrerò io un giorno? E che aspetto io dall'avvenire? Nulla. È un timore, un presentimento inesplicabile. Non v'ha della gente che hanno schifo dei ragni, dei sorci? E debbo io dire tutta la verità? Quando era ancor fanciullo, una vecchia predisse, con le carte la mia sorte a mia madre e le disse ch'io sarei morto per causa di una cattiva moglie; ciò mi ha dato a pensare, e sin d'allora un'avversione invinciblile al matrimonio si impadronì della mia anima. E non pertanto io sento che questa predizione si avvererà; ma io tento almeno di protrarla al possibile.

Giugno, 26. — Jeri è giunto qui il prestigiatore Apfelbaum. Lunghi affissi appiccati presso alla porta dell'albergo annunziano che il prefato celebre prestigiatore, funambolo, professore di fisica e di chimica, avrà l'onore, stasera alle otto, di dare un brillante trattenimento nel salone della nobiltà, detto comunemente sala da pranzo dell'albergo; biglietto d'entrata quattro rubli e mezzo.

Tutti andranno ad assistere ai giochi di mano del *celebre prestigiatore,* compreso la principessa Ligoffska,

la quale ha preso un biglietto quantunque sua figlia non si senta bene.

Nel dopo pranzo io passai sotto le finestre di Wara, la quale stava sola alla finestra e lasciò cadere a' miei piedi il biglietto seguente:

« Vi aspetto stasera alle dieci. Mio marito è andato a Notigorsk e tornerà domani mattina. Nessuno de' miei servitori sarà in casa; ho dato a tutti dei biglietti per la serata del prestigiatore Apfelbaum. Vi aspetto infallibilmente. »

— Ah! diss'io fra me, finalmente ho vinto la partita!

Alle otto sono andato dal prestigiatore e la rappresentazione ebbe principio alle nove. Nei sedili posteriori ho visto tutti i servitori di Wara e della principessa. Grushnitzki stava nei posti di prima fila armato di un binocolo; il prestigiatore si volgeva sempre a lui quando aveva bisogno di un fazzoletto, di un orologio, di un anello e cose simili. Io mi rammenterò di tutto ciò quando verrà il tempo di saldar le nostre partite.

Poco prima delle dieci mi alzai ed uscii.

Il bujo era sì fitto ch'era impossibile distinguere alcuna cosa. L'aria era oppressiva; e sol di quando in quando un lieve venticello notturno stormiva in vetta ai pioppi che circondano l'albergo.

Io scesi la collina e mi avvicinai cautamente alla dimora di Wara. Tutt'ad un tratto parvemi udire uno scalpiccìo alle spalle; io mi fermai per osservare, ma non potei distinguer nulla in quel bujo fitto; però io feci prudentemente parecchi giri intorno alla casa come per passeggiare semplicemente.

Passando sotto le finestre della principessa, io sentii di bel nuovo uno scalpiccìo ed un uomo avvolto in un mantello mi passò innanzi rattamente. Ciò incominciò a turbarmi. Non pertanto infilai le scale e salii a passi spediti al bujo. La porta si aperse ed una morbida manina afferrò la mia.

— Spero che nessuno vi avrà veduto, bisbigliò Wara traendomi dentro.

— Nessuno.

— Ed ora credete voi ch'io vi ami? Oh'mè! Sono stata in forse per lungo tempo ed ho lottato lungamente con me stessa... ma che poss'io fare? Voi esercitate sopra di me tutto il poter che volete!...

Il suo cuore batteva forte; le sue mani erano gelate come il ghiaccio. Ed ora incominciarono le sue querimonie, e i suoi rimproveri gelosi: ella pretese ch'io le confessassi ogni cosa, dicendo che sopporterebbe con rassegnazione la mia infedeltà non avendo a cuore altro al mondo che la mia felicità. Io non le prestai intiera fede, ma tentai tuttavia di calmarla con promesse, giuramenti, ecc.

— Dunque non avete alcuna intenzione di sposar Maria?... Dunque voi non l'amate? Ed ella crede... ma non sapete voi dunque ch'ella vi ama appassionatamente, la poveretta?...

Le spiegazioni durarono a lungo; era già tardi e la gente era tornata dallo spettacolo.

Racchetò che fu il rumor nelle strade, apersi la finestra, legai insieme due scialli e scesi lungo le colonne dal terrazzino soprastante al sottostante.

Nella camera della giovane principessa ardeva sempre un lume. Una forza irresistibile mi trattenne alla finestra di lei. La persiana non era abbassata intieramente ed il mio sguardo curioso poteva spaziare liberamente nell'interno della camera. Maria stava seduta sul sofà con le braccia incrociate sulle ginocchia; le sue ricche chiome erano raccolte sotto una cuffia orlata di pizzetto; un ampio fazzoletto cremisi le copriva le spalle, ed i suoi piedini erano nascosti in un par di pianelle persiane. Ella sedeva immobile con la testa reclinata sul seno; accanto ad essa, sopra un tavolino, stava un libro aperto; ma i suoi occhi pieni di un dolore ineffabile, pareva rileggessero per la centesima volta la medesima pagina mentre i suoi pensieri andavano vagando lontano.

In questa udii un fruscìo negli arbusti e saltai dal terrazzino nel prato. Una mano invisibile mi afferrò per la spalla.

— Ah! sclamò un voce rozza, vi ci ho colto da ultimo! V'insegnerò io ad andar a far visita di notte alle belle principesse!

— Tienlo saldo! gridò un altro sbucando da un nascondiglio.

Eran Grushnitzki e il capitano dei dragoni.

Con un colpo terribile sulla testa io atterrai il capitano e lo spinsi con un calcio in mezzo agli arbusti.

Tutti i sentieri delle adjacenze mi erano noti ed io mi slanciai tosto in uno di essi e scomparii.

— Dalli al ladro! Polizia, arrestatelo! gridaron essi.

Fu sparata una pistola e lo stoppaccio acceso venne a cadermi quasi ai piedi.

In poco più di un minuto io ero nella mia stanza; mi spogliai e mi misi a letto.

Il mio servitore aveva appena chiuso la porta quando Grushnitzki e il capitano bussarono.

— Petshorin!... Siete in casa?.... Siete già a letto?.... gridò il capitano.

— Naturale che sono a letto, risposi di malumore.

— Alzatevi!.. Briganti! Circassi!

— Sono infreddato e non ho punto voglia di beccarmi un altro malanno!... risposi.

E se ne andarono. Frattanto era scoppiato un casa del diavolo. Dalla fortezza giunse un circasso a spron battuto; l'allarme divenne generale e ciascuno iva cercando fra gli arbusti i briganti circassi, naturalmente senza risultato. Per altro molti erano probabilmente convinti che se la guarnigione avesse soltanto dato prova di maggior energia, prontezza e coraggio, una ventina almeno di briganti (imaginarii) sarebbero rimasti sul terreno.

Giugno, 27. — Stamani, alla sorgente, non si parlava d'altro che dell'assalto notturno dei circassi. Io bevetti il numero prescritto di bicchieri d'acqua di Narson, passeggiai su e giù pel lungo viale dei tigli ed incontrai il marito di Wara ch'era tornato appunto da Patigorsk. Egli mi prese a braccetto ed andammo a far colazione all'albergo; era molto ansioso riguardo alla moglie.

— Com'era spaventata stanotte! diss'egli. Non è una cosa tanto singolare quanto spiacevole che simili scene accadano precisamente quando io non sono qui?

Noi sedemmo a far colazione vicino all'uscio di una sala occupata da una dozzina circa di persone fra cui trovavasi anche Grushnitzki. Volle il caso ch'io avessi per la seconda volta il destro di udire una conversazione la quale doveva decider della sua sorte. Ei non poteva vedermi e perciò io non potevo credere ch'egli avesse l'intenzione deliberata d'insultarmi; tuttavia que-

sta circostanza precisamente accrebbe il suo delitto ai miei occhi.

— Ma eran circassi davvero? Chi gli ha veduti? chiese uno della brigata.

— La verità ve la dirò io, rispose Grushnitzki, ma debbo in prima pregarvi di non tradirmi. La storia vera è questa. Jer sera venne da me un cotale di cui non è necessario svelare il nome e mi disse di aver veduto, verso le dieci, qualcuno sguizzarsi in casa la principessa Ligoffska. Ora non bisogna dimenticare che, a quell'ora la principessa era qui e che sua figlia era rimasta sola in casa. Io mi affrettai con quella persona e ci appostammo sotto la finestra della principessa per iscoprir l'amante fortunato!

Debbo confessare che a questa piega della narrazione io mi sentii sulle spine, quantunque il mio compagno fosse assorto intieramente nella colazione. Se Grushnitzki avesse conosciuto la verità, il vecchio signore avrebbe sentito cose che non gli avrebbero certamente fatto piacere; ma acciecato com'era dalla passione Grushnitzki non sospettò nemmeno quel ch'era realmente accaduto.

— Noi eravam dunque, ripigliò egli, andati là con una pistola carica soltanto a polvere per dar l'allarme. Aspettammo un pezzo nel giardino ed egli comparve finalmente Dio sa donde! Non poteva venire dalla finestra perchè non era stata aperta e doveva perciò esser uscito dalla porta vetrata dietro le colonne: sia com'esser si voglia, noi vedemmo qualcuno sul terrazzino. Una bella principessa, non è vero?... Usanze di Mosca!... A chi s'ha più a credere?... Noi eravamo lì lì per mettergli le unghie addosso, ma egli se la sgattaiolò come una lepre fra gli arbusti ed io gli sparai dietro la pistola.

Un mormorio d'incredulità interruppe qui Grushnitzki, il quale proseguì:

— Voi nol credete? Io vi do la mia sacra parola d'onore che tutto quel che ho detto è la pura verità, e per provarvelo, vi dirò persino il nome del nuovo Romeo.

— Sentiamo! Chi è egli? sclamarono ad una parecchie voci.

— Petshorin! rispose Grushnitzki.

Ciò detto, alzò gli occhi. Io gli stavo davanti sull'uscio ed egli divenne in volto color di brace. Io me gli accostai e con voce chiara e lenta gli dissi:

— Duolmi di esser entrato soltanto dopo che avevate impegnato la vostra parola d'onore per dar peso alla calunnia più atroce: la mia presenza avrebbe potuto prevenire questa nuova bassezza!

Grushnitzki balzò in piedi pieno di sdegno.

— V'impongo di ritrattarvi e di chiedere scusa immediatamente, continuai sull'istesso tono. Voi sapete bene che tutto quel che avete detto è pretta invenzione. Io non avrei mai creduto che una signora dovesse incontrare una vendetta così codarda sol perchè fu insensibile alle vostre brillanti prerogative. Riflettete bene che se non vi ritrattate, perdete il diritto al carattere di onest'uomo, e ponete a repentaglio la vostra vita.

Grushnitzki mi stava innanzi annientato e commosso profondamente. Ma la lotta fra la sua coscienza e la sua vanità non durò a lungo. Il capitano dei dragoni, che gli stava a fianco, gli diede una gomitata ed egli trasalì e rispose frettolosamente senza guardarmi.

— Signore, quando io affermo una cosa, la credo e sono pronto a ripeterla. Non temo le vostre minaccie e sono apparecchiato a tutto!

— L'avete già dimostrato!... risposi freddamente; e pigliando a braccetto il capitano dei dragoni, uscii con lui dalla sala.

— Che cosa volete? chies'egli.

— Voi siete l'amico di Grushnitzki e sarete probabilmente il suo padrino.

Il capitano annuì col capo e rispose:

— Sì, ed è anco dover mio esser suo padrino, perchè l'insulto fattogli riguarda anche me. Ero con lui la notte scorsa! soggiunse rizzandosi sulla persona.

— Ah! dunque siete voi che avete ricevuto sulla testa quel pugno solenne con cui vi mandai a gambe levate? E il calcio in giunta dove l'avete voi ricevuto?... risposi freddamente.

Egli era divenuto nero nel volto, il quale esprimeva la rabbia repressa.

— Avrò l'onore d'inviarvi oggi stesso i miei padrini! soggiunsi con un inchino garbato, come inconscio della bile che lo rodeva.

Sulla scala dell'albergo incontrai il marito di Wara il quale pareva mi avesse aspettato. Egli mi strinse la mano con ardore quasi entusiastico:

— Giovine generoso! sclamò egli con le lagrime agli occhi. Ho udito tutto! Quale furfante! E siffatta gente s'ha a ricevere nella società delle oneste persone?... La Dio mercè io non ho figliuole. Ma voi sarete ricompensato da colui per cui ponete a rischio la vostra vita. Siate certo del mio silenzio discreto finchè sieno aggiustate le partite, soggiunse; anch'io sono stato giovine e nelle file dell'esercito; e so che non bisogna immischiarsi in queste cose. Addio!

Poveretto! Egli è lieto di non aver figliuole!

Io mi recai dal dottor Werner, lo trovai in casa e gli narrai ogni cosa; la mia posizione rispetto a Wara ed alla principessa, la conversazione che aveva udito e che mi aveva rivelato l'intenzione di que' pazzi di far di me il loro zimbello e di spararmi addosso con una pistola senza palla. Ma ora la faccenda pigliava una piega più seria; ed essi probabilmente non se l'aspettavano.

Il dottore acconsentì ad essere il mio padrino ed io gli diedi alcune istruzioni intorno al duello: egli doveva insistere principalmente che la faccenda rimanesse segreta al possibile, giacchè, quantunque io fossi apparecchiato ad incontrar ad ogni momento la morte, tuttavia, io non avevo la benchè menoma inclinazione di compromettere il mio avvenire se riuscivo a salvar la pelle.

Dopo l'abboccamento col dottore, me ne tornai a casa. In capo ad un'ora ei venne ad informarmi del risultato.

— Si sta congiurando infatti contro di voi, diss'egli. Ho trovato il capitano dei dragoni ed un altro signore, di cui non rammento ora il nome, con Grushnitzki. Mi son fermato un momento nell'anticamera per cavarmi le galoscie; e fra mezzo al chiasso ed alla confusione, ho potuto raccogliere la seguente conversazione nella camera attigua.

« — Nulla può indurmi ad acconsentire, diceva Grushnitzki. Egli mi ha offeso pubblicamente; in prima la cosa era ben diversa, ma ora!

« — Sta bene, ciò non è affar vostro, obbiettava il capitano, se io assumo tutta la responsabilità. Sono stato padrino in cinque duelli e so come debbo comportarmi. Ho già disposto ogni cosa; di grazia non ve ne immi-

schiate: non c'è male alcuno d'impaurirlo un po'. E poi perchè esporvi al pericolo se potete evitarlo?

« In questa entrai e tutti ammutolirono improvvisamente. I nostri negoziati durarono qualche tempo, finchè rimanemmo d'accordo così:

« A circa cinque miglia da qui è un burrone remoto e profondo: domattina alle quattro partono, noi li seguitiamo mezz'ora dopo; voi tirate l'un contro dell'altro alla distanza di sei passi. Grushnitzki stesso vuol sia così; qualunque di voi rimanga ucciso, la morte sarà attribuita ai briganti circassi.

« Un sospetto per altro mi è balenato alla mente: essi, vo' dire i suoi padrini, possono aver alterato alquanto il loro disegno primitivo e la loro intenzione presente si è probabilmente di caricare a palla la pistola di Grushnitzki soltanto. Ciò sarebbe un assassinio bell'e buono. In guerra e segnatamente in una campagna asiatica, ammetto qualche stratagemma; ma in un duello?... credo però Grushnitzki più onesto de' suoi compagni. Che cosa ne dite? Dobbiam noi dar loro a vedere che abbiam penetrato i loro disegni?

— Nient'affatto, dottore! Vivete sicuro che non lo faranno.

— Ma quali sono le vostre intenzioni?

— Le tengo segrete.

— Riflettete bene al pericolo a cui vi esponete. A sei passi soltanto di distanza!

— Dottore, finiamola. Vi aspetto domattina alle quattro. I cavalli saranno pronti. Addio.

Io rimasi in casa fin verso sera. Un valletto della principes a venne ad invitarmi a casa sua. Io mi scusai allegando di sentirmi indisposto.

Sono le due dopo la mezzanotte e non posso dormire. Eppure avrei bisogno che il sonno mi rinvigorisse un po' affinchè la mia mano non tremasse domani. È difficile per altro non colpire a sei passi!... Badate, signor Grushnitzki, la vostra mistificazione non riuscirà; noi cambieremo le parti, e sarà allora la mia volta di sorprendere i segni dell'occulta paura sulla vostra pallida faccia. Perchè avete fissato voi stesso i fatali sei passi? Credete voi forse ch'io voglia mettermi senza cerimonie nelle vostre mani? No! trarremo a sorte le pistole e allora... ma se la fortuna lo favorisse e la mia buona

stella mi abbandonasse da ultimo?... Tal potrebbe essere facilmente il caso! Non ha ella già arriso da lungo tempo a' miei capricci volubili?...

Ma e che, se io muojo?... e muojo in tal guisa?... Non sarebbe in vero una gran perdita pel mondo di cui son già sazio abbastanza. Io sono come una persona al ballo che sbadiglia ma non può però andare a letto perchè la sua carrozza non è ancor giunta. Ora la carrozza è venuta: *Adieu!*

Io recapitolo tutta la mia vita passata e chieggo involontariamente: Perchè son io vissuto? A qual fine son nato? Probabilmente esisteva per me qualche destino... qualche alto destino, dacchè io sento in me un potere immensurabile. Se non che, io non ho saputo compiere cotesto destino e mi son lasciato fuorviare dagli allettamenti di vuote e sterili passioni.

Io son venuto fuori dalla loro fornace duro e freddo come l'acciajo, ma io ho anche sciupato ogni nobile aspirazione, il più bel fior della vita.

E quanto sovente non ho io rappresentata la parte della scure nelle mani del Fato! Come lo strumento del carnefice io caddi sul collo della vittima designata, spesso senza malizia, sempre senza simpatia!

Il mio amore non ha mai conferito felicità perchè io non ho mai sacrificato alcuna cosa a coloro che ho amato. Ho amato, ma per amor di me stesso, per mia propria gratificazione; io ho soddisfatto soltanto lo strano appetito del mio cuore e mi sono avidamente imbevuto dei sentimenti, della tenerezza, delle gioje e dei dolori altrui; e, non pertanto, io non mi sono mai saziato.

Per tal modo, un uomo straziato dalla fame ed assopito dall'inedia vede ne'suoi sogni i cibi più saporiti ed i vini più smaglianti. Egli assapora con diletto le aeree squisitezze imbandite dalla sua imaginazione e si sente rifocillato; ma non appena svegliato, quei fantasmi spariscono ed altro non gli rimane che la fame e la disperazione raddoppiate!

Domani chi sa? io posso morire... e non v'ha creatura al mondo che mi abbia compreso pienamente! Alcuni mi credono peggiore, altri migliore di quel ch' io sia realmente. Alcuni dicono: è un buon figliuolo; altri: è un cattivo arnese, e nè gli uni nè gli altri si appongono.

E al postutto, val egli la pena di vivere? Eppure si vive per amore della curiosità; noi aspettiam sempre qualche cosa di nuovo.

È una cosa ridicola e triste!

Volgono già sei settimane ch'io mi trovo nella fortezza N... Massimo Massimitsh, il comandante, è andato alla caccia. Io sono solo seduto alla finestra; grigie nuvole coprono intieramente le montagne, ed il sole rassomiglia a traverso la nebbia ad una macchia giallastra. Fa freddo, il vento sibila e scuote le persiane. Dio, che noja!

Continuerò il mio diario interrotto da tanti strani accidenti.

Ho letto l'ultima pagina: come mi riescono ridicole quelle riflessioni! Io credevo di dover morire; ciò era impossibile; io non ho ancora vuotato la tazza del dolore, ed ora io sento che mi rimane a vivere ancor lungo tempo.

Come si è impresso chiaramente nel mio spirito tutto quel che è successo! Non un tratto, non un menomo che fu cancellato dal tempo!

Mi rammento ch'io non chiusi occhio per tutta quanta la notte precedente al duello. Io non potei scrivere a lungo, un'irrequietezza segreta erasi impossessata di me. Per un'ora intiera io passeggiai su e giù per la camera, indi sedei ed aprii un romanzo di Walter Scott che trovavasi a caso sul tavolino: era l'*Old Mortality*. Da principio feci uno sforzo per leggere, ma dimenticai in breve ogni cosa ingolfandomi piacevolmente in quella finzione poetica del mago scozzese.

Finalmente incominciò ad albeggiare. I miei nervi divennero più calmi. Mi guardai nello specchio: una grande pallidezza copriva il mio volto, il quale portava le traccie dell'insonnia. Ma i miei occhi, tuttochè contornati da due cerchii azzurri, scintillavano fieri e rilucenti. Io ero contento di me stesso.

Dopo avere ordinato che fossero insellati i cavalli mi vestii e mi affrettai al bagno.

Io m'immersi nelle acque della sorgente termale di Narson e sentii rinascere le mie forze fisiche e morali. Ero fresco ed arzillo come se avessi dovuto andare ad un ballo. Eppure vi dicono che l'anima non dipende dal corpo!

Al ritorno dal bagno trovai il dottor Werner che mi stava aspettando. Indossava una giacchetta grigia da cavalcatore ed un berretto circasso. Io risi scorgendo quella figura piccina coperta dall'alto berretto lanoso; il suo aspetto non era mai stato marziale, ma adesso appariva più triste che mai.

— Perchè così mesto, dottore? chies'io. Non avete voi già introdotto Dio sa quanta gente, e con la massima calma, in un mondo migliore del nostro? Figuratevi che io abbia addosso una febbre biliosa; posso guarire, ma posso anche morire; ambedue i casi stanno nel corso naturale degli eventi. Provate un po' a considerarmi quale un paziente assalito da una malattia a voi sconosciuta; la vostra curiosità sarà grandemente eccitata e voi avrete occasione di fare in me alcune notevoli osservazioni fisiologiche. O non sarebbe in sè l'aspettativa di una morte violenta una vera malattia?

Questo riflesso piacque al dottore il quale si rasserenò e ripigliò a poco a poco l'usata allegria. Noi salimmo a cavallo, ci lasciammo addietro in breve la fortezza, traversammo il villaggio, e ci avviammo al burrone stabilito per un sentiero seminascosto dall'erba grande ed intersecato spesso da un gonfio torrente che ci bisognava guadare al nuoto dei cavalli, con sommo imbarazzo del dottore perchè il suo cavallo diveniva sempre restìo approssimandosi all'acqua.

Non mi rammento un mattino più limpido e più fresco. Il sole spuntava appena dietro i picchi verdeggianti, e il mescolarsi del primo tepor de'suoi raggi col morente gelo notturno conferiva una certa dolce lassezza a tutte le sensazioni.

Nel burrone stesso il giovane giorno non era penetrato per anche; esso indorava soltanto le punte delle roccie che ergevansi minacciose ai due lati della strada; ed arbusti fronzuti che trovavano il loro alimento nelle fenditure profonde d'esse roccie, ci spruzzavano d'argentea rugiada allo incorrere del ventolino mattinale.

Mi rammento vivamente ch'io amai allora più che mai la Natura. Con qual diletto non guardavo le goccie tremolanti di rugiada sfavillanti come liquidi diamanti!

Con qual desiderio non cercavo di penetrar con lo sguardo la nebbiosa lontananza! Il sentiere diveniva angusto più e più sempre; le masse rocciose più alte e

formidabili finchè riunironsi in una muraglia impenetrabile.

Noi cavalcavamo in silenzio.

— Avete fatto il vostro testamento? chiese tutt' ad un tratto il dottore.

— No.

— Ma se avete la disgrazia di essere ucciso?

— I miei eredi si faranno innanzi, non dubitate.

— Non avete dunque alcun amico a cui desiderate di mandare un ultimo addio?

Io crollai la testa.

— Non v'è una signora, una donna a cui piacerebbevi inviare un pegno supremo di amore?

— Degg'io, caro dottore, aprirvi il mio cuore? risposi. Sentite! Per me è passato da lungo il giorno ch'io poteva profferire, morendo, il nome di una donna amata, o dare in ricordo al mio amico una ciocca de'miei capelli più o men profumati. Adesso, meditando sulla possibilità della morte, io non penso che a me stesso: e quanti non fanno neanche questo! Gli amici che domani mi dimenticherebbero, o (quel ch'è peggio) mi trincierebbero i panni addosso; le signore che, corteggiate da un altro, riderebbero di me per non incorrere il rischio di suscitar gelosia verso di un morto... lasciamoli andare! La tempesta della vita non mi ha lasciato che alcune idee, ma niun sentimento; è un bel pezzo che ho cessato di viver col cuore; la mia testa solo sopravive. Io peso ed analizzo le mie proprie passioni e i miei passi con curiosità, ma senza simpatia. Due esseri albergano in me: uno vive nel concetto più pieno di questa parola; l'altro pensa e lo giudica: il primo dice a voi ed al mondo, chi sa? fra un'ora: *addio!* ma l'altro... l'altro!... Guardate un po', dottore, non iscorgete voi tre uomini là sulla roccia a destra? Non vi pajono i nostri avversarii?...

Noi spronammo.

Appiè della roccia, nella macchia, stavan legati tre cavalli. Noi legammo similmente i nostri, e salimmo per un sentieruolo alla spianatella ove ci stavano aspettando Grushnitzki, il capitano dei dragoni ed un altro padrino ch'essi chiamavano Ivano Ignatjewitsh. Io non ho mai sentito questo nome di famiglia.

— Vi stiamo aspettando da un pezzo, disse il capitano con un sorriso ironico.

Io trassi fuori l'orologio, e glielo mostrai.

Ei si scusò dicendo che il suo andava innanzi.

Per parecchi minuti regnò un silenzio oppressivo il quale fu interrotto da ultimo dal dottore che voltòsi a Grushnitzki, gli disse:

— A me sembra che, vedendovi ambedue pronti a duellare, l'onore sia soddisfatto, e che potrebbesi perciò venire ad una conciliazione.

— Io sono pronto! risposi.

Il capitano ammiccò a Grushnitzki, il quale, dandosi a credere che mi venisse manco il coraggio, prese un'aria burbanzosa, quantunque la sua faccia fosse coperta pur dianzi di un pallore mortale. Egli mi guardò ora per la prima volta dopo il nostro arrivo. Ne' suoi occhi scorgevasi una certa irrequietezza la quale manifestava l'agitazione del suo spirito.

— Dite le vostre condizioni, fec'egli, e se sono accettabili, io non le respingerò certamente.

— Le mie condizioni sono che voi ritrattiate pubblicamente ed oggi stesso le vostre calunnie e che facciate le vostre scuse.

— Mi meraviglio, signore! Come osate voi aspettare da me una simil condotta?

— E che altro poss'io chieder da voi?

— Le nostre pistole decideranno!

— Come vi piace! risposi scrollando le spalle. Riflettete però che uno di noi due dee morire!

— Spero toccherà a voi!

— Ed io sono sicuro del contrario!

Egli rimase perplesso, arrossì e rispose con un riso forzato e a fior di labbra.

Il capitano lo prese per il braccio e lo trasse in disparte; essi bisbigliarono a lungo. Io ero giunto con animo pacato anzi che no, ma adesso il sangue cominciò a bollirmi nelle vene.

Il dottore mi si accostò e con evidente ansietà mi disse:

— Sentite! Pare abbiate dimenticate le loro trame. Io non posso caricar la pistola, e in tal caso... che uomo singolare! Dite loro chiaro e netto che conoscete i loro disegni assassini e che non permetterete mai che la pistola del vostro avversario sia carica a palla e la vostra soltanto a polvere! Che gusto di farsi ammazzare come un capretto!...

— Fatemi il favore, caro dottore, di non impicciarvi di questo e lasciate andar l'acqua alla china. Io saprò fare in maniera che non rimanga loro il benchè menomo vantaggio. Signori! soggiunsi poi ad alta voce. Queste lungaggini cominciamo a divenir nojose. Ci battiamo sì o no?... Jeri aveste tempo bastante per concertarvi.

— Siamo pronti, rispose il capitano.

— Pigliate le vostre posizioni, signori, e voi, dottore, abbiate la bontà di misurar sei passi.

— Pigliate le vostre posizioni, ripetè Ivano Ignatjewitsh con voce stridula.

— Scusatemi! ripigliai. Ancora una condizione! Come noi dobbiam batterci all'ultimo sangue, è dover nostro fare il possibile affinchè ciò rimanga segreto ed i nostri padrini non possano essere molestati. Dico bene?

— Benissimo, risposero tutti.

— Or dunque, state a sentire la mia proposta. Vedete voi lassù quello spianato sul ciglione della roccia? Sotto si apre un precipizio di almen duecento piedi ed irto di pietre taglienti. Ciascun di noi si collocherà sull'orlo del precipizio, e di tal guisa anche una ferita leggiera dee riuscir mortale. Chi rimane ferito precipita infallantemente nell'abisso e non può sopravivere. Il dottore estrarrà la palla dal cadavere, e non sarà allora difficile spiegar la morte subitanea coll'accidente d'una caduta. Trarremo a sorte chi debba sparar pel primo. Debbo osservare per ultimo ch'io non mi batterò sotto qualsiasi altra condizione.

— D'accordo! rispose il capitano dando un'occhiata espressiva a Grushnitzki il quale annuì affermativamente.

Il suo aspetto però si andava rabbujando vie più sempre. Io l'aveva messo in una situazione difficile. Se noi ci fossimo battuti sotto le condizioni usuali, egli avrebbe potuto por la mira alle mie gambe, ferirmi leggermente e soddisfar così la sua vendetta, senza rischiar nulla; ma ora egli era obbligato o a sparare all'aria o a divenir omicida; od almeno abbandonare il suo abbietto disegno ed esporsi con me ad ugual pericolo. In quel momento, io non avrei voluto essere ne'suoi panni. Ei prese in disparte il capitano ed appiccò con lui una discussione animata. Io vidi tremar le sue labbra scolorite; ma il

capitano si rivolse da lui con un ghigno di disprezzo sclamando a mezza voce:

— Voi siete un pazzo e non capite nulla!... Andiamo, signori!

Un sentieruolo metteva, a traverso i cespugli, al ciglione della roccia di cui i frammenti formavano i gradini vacillanti della scala formata dalla natura. Noi salimmo aggrappandoci agli arbusti e ai cespugli. Grushnitzki precedeva con dietro i suoi padrini; il dottore ed io eravamo alla coda.

— Io vi ammiro! sclamò un tratto il dottore stringendomi la mano. Lasciate ch'io vi tasti un po' il polso!... Oh! esso è febbrile; ma nulla scorgesi sul vostro volto. I vostri occhi soltanto luccicano più dell'usato!

Tutt'ad un tratto vedemmo ruzzolar sassolini ai nostri piedi. Che vuol dir questo? Grushnitzki aveva inciampato; l'arbusto, che aveva afferrato per non cadere, erasi schiantato, ed egli sarebbe precipitato al basso se i suoi padrini non l'avesser sorretto.

— Badate veh! io gli gridai. Adagio a'ma' passi! Non cadete prima del tempo. È un cattivo presagio codesto. Rammentatevi di Giulio Cesare!

Noi guadagnammo da ultimo il ciglio della roccia e trovammo la spianatella sparsa d'umida arena come apparecchiata per un duello. Ogn'intorno una corona di vette montane già indorate dal sole. A sud ergevasi l'Elbruz con le sue candide masse che chiudevano la catena dei ghiacciaj sui quali andavan già errando gruppi di nuvole provenienti da est.

Io mi avanzai sull'orlo della roccia per dare un'occhiata al precipizio. Mi venne quasi il capogiro; il fondo invisibile appariva bujo e freddo come il sepolcro; massi acuti e coperti di muschio, divelti dal tempo e dalle tempeste dai fianchi rocciosi della montagna, stavano pronti a ricever la preda.

Il luogo in cui dovevamo batterci formava quasi un triangolo rettangolo. Dall'angolo principale furono misurati sei passi, e fu stabilito che colui il quale era designato dalla sorte ad affrontare il fuoco dovesse star con le spalle rivolte al precipizio; se non rimaneva colpito, l'altro doveva mettersi alla sua volta al posto di lui.

Io risolsi di accordare ogni vantaggio a Grushnitzki.

Volevo metterlo alla prova; una scintilla di generosità poteva essere ancor ridesta nell'animo suo e le cose allora si sarebbero ancor potute assestare; ma la sua vanità e debolezza di carattere ebbero il sopravvento. Io volevo acquistare il pieno diritto di non risparmiarlo nel caso che mi arridesse la sorte. Chi non avrebbe fatto simili patti con la propria coscienza?

— Traete le sorti, dottore! disse il capitano.

Il dottor Werner trasse fuori dalla scarsella una moneta d'argento e la levò in alto mostrandola.

— *Palle!* gridò rattamente Grushnitzki come un uomo che rinsensa improvvisamente per scossa elettrica.

— *Santi!* diss'io alla mia volta.

La moneta volò in aria e ricadde a terra suonando; noi corremmo tutti ad esaminarla.

— Siete stato fortunato! diss'io a Grushnitzki. Tocca a voi a sparar per il primo. Ma non dimenticate che, se non mi uccidete, io non vi fallirò di sicuro, vi do la mia parola!

Egli arrossì forse per un resto di vergogna di dover uccidere un uomo inerme. Io lo fissai fieramente, e parvemi per un momento ch'egli avesse voglia di prostrarsi a'miei piedi invocando il mio perdono; ma come poteva egli confessare queste basse intenzioni? Non rimanevagli che un mezzo — sparare in aria. Io ero convinto ch'egli farebbe ciò. Una cosa soltanto poteva impedirnelo: il pensiero ch'io insistessi per rinnovare il duello.

— Ora è tempo! mi bisbigliò il dottore tirandomi per la manica. Se voi non isventate la trama dichiarando che la vi è nota, tutto è perduto. Osservate! Egli sta già caricando la pistola; se non parlate voi, parlerò io!

— No, per carità, dottore! esclamai tirandolo indietro pel braccio. Voi rovinereste tutto; e ricordatevi che voi mi avete promesso di non immischiarvene! Sono cose che non vi riguardano, e forse io desidero di rimanere ucciso!

Egli mi guardò strabiliando e disse:

— Oh! allora è un altro pajo di maniche! Solo vi prego di non lagnarvi di me nell'altro mondo!

Il capitano aveva, in questo mentre, caricato le pistole; e bisbigliando, con un sorriso, non so che a Grushnitzki, ne diede una a lui e l'altra a me.

Io presi posizione sull'orlo del precipizio puntando

fortemente il piede destro sopra una pietra e chinandomi un po' innanzi, affinchè, in caso di una ferita leggiera, io non cadessi immediatamente indietro.

Grushnitzki stava davanti a me, e ad un dato segno, incominciò a prender la mira.

Le sue ginocchia tremavano.

Egli mi appuntò precisamente la pistola alla fronte.

Una rabbia inesprimibile cominciò a sollevarmi il petto.

Tutt' ad un tratto, egli abbassò alquanto la canna della pistola, e, volgendosi, pallido come la morte, al suo padrino, con voce rauca, gli disse:

— Non posso!

— Codardo! gli rispose il capitano.

Come Dio volle ci sparò e la palla mi lambì il piede. Io feci involontariamente due passi innanzi per ritirarmi dal precipizio.

— Il colpo è andato a vuoto, amico Grushnitzki! sclamò il capitano. Ora tocca a voi. Prendete posizione, ma baciatemi in prima, chè probabilmente noi non ci rivedremo più!

E si abbracciarono.

Il capitano teneva a stento le risa.

— Non temete! soggiunse. Alla fine delle fini tutto è vanità a questo mondo. *La Natura è una pazzerella; il Fato una gallina vecchia; e la vita non vale una paglia!* (1)

Ciò detto, si trasse indietro sogghignando. Anche Ivano Ignatjewitsh abbracciò Grushnitzki, il quale andò a collocarsi finalmente davanti a me sull'orlo del precipizio.

Fino a questo giorno io mi sono sforzato di comprendere chiaramente il sentimento che eccitò in quel frangente la mia passione: parte era il rancore della vanità ferita, e parte disprezzo e sdegno partoriti dal riflesso che l'uomo che mi stava innanzi con tanta spensierata impudenza, tentava due minuti prima di ammazzarmi come un cane senza esporsi al benchè menomo pericolo; giacchè, se il mio piede fosse stato, per caso, colpito più seriamente, io sarei piombato infallibilmente nel precipizio.

---

(1) Proverbio russo. *(Nota del Trad.)*

Per alcuni momenti lo guardai fiso per iscoprir sul suo volto qualche lieve traccia di rimorso; ma parvemi come che ei si sforzasse di reprimere un sorriso.

— Vi avverto di raccomandare a Dio l'anima vostra prima di morire! diss'io da ultimo.

— Non istate a prendervi pensiero dell'anima mia più di quel che facciate della vostra. Sol di una cosa vi prego: spicciatevi!

— Dunque voi non volete ritrattare le vostre calunnie? Non volete chiedermi scusa? La coscienza non vi rimorde?...

— Signor Petshorin! scappò qui a dire il capitano dei dragoni, permettete ch'io vi faccia osservare che noi non siam venuti qui per sentir prediche. Sbrighiamoci, dacchè potremmo essere scoperti da un momento all'altro.

— Dottore, di grazia accostatevi.

Il dottore si avvicinò. Poveretto! era più pallido di quel che fosse Grushnitzki pochi momenti prima. A bello studio io profferii ad alta e chiara voce le seguenti parole come suolsi pronunciare una sentenza di morte.

— Dottore, questi signori hanno probabilmente dimenticato nella lor fretta di caricare a palla la mia pistola. Abbiate la bontà di ricaricarla e... regolarmente!

— Ciò non può essere! gridò scattando il capitano. Ciò non è possibile! Io ho caricato ambedue le pistole e se la palla è scivolata fuori della canna, che colpa ci ho io? Voi non avete diritto di ricaricarla, non il menomo diritto! Ciò sarebbe contro le regole; ed io non acconsentirò mai!

— Sta bene! diss'io al capitano. In tal caso io mi batterò con voi alle medesime condizioni.

Egli rimase perplesso.

Grushnitzki stava col capo chino sul petto, stordito e musorno.

— Lasciateli fare! diss'egli da ultimo al capitano, il quale stava per istrappar la pistola dalle mani del dottore. Voi sapete bene che hanno ragione.

Indarno il capitano gli fece parecchi segni; Grushnitzki non volle vedere.

Il dottore frattanto aveva ricaricato a palla la pistola e me la porse.

Quando il capitano ciò vide, pestò co' piedi la terra esclamando:

— Siete pazzo, amico mio, un pazzo da catena! Ponendovi nelle mie mani, era dover vostro ubbidirmi in ogni cosa. Adesso non vi resta che accagionare voi stesso se farete una tragica fine!

E, data volta addietro, brontolò ritirandosi:

— Eppure, ciò è contro tutte le regole!

— Grushnitzki, io ripigliai, egli n'è tempo ancora; ritrattate le vostre calunnie, ed io vi perdono. Non vi è riuscito farvi beffe di me, e il mio amor proprio è soddisfatto. Rammentatevi che fummo amici in addietro!

Il suo volto era acceso ed i suoi occhi schizzavano fiamme.

— Sparate! rispos'egli con voce arrantolata. Io disprezzo me stesso e detesto voi!.. Se non mi uccidete, io vi assassinerò!... Non c'è posto per noi due in questo mondo...

Io sparai.

Dileguato il fumo, Grushnitzki era scomparso. Una colonnina di polvere soltanto saliva su tortuosa dall'orlo del precipizio!

Tutti misero un grido unanime.

— *Finita è la commedia!* diss'io, in italiano, al dottore.

Ei non rispose e si voltò indietro inorridito.

Io scrollai le spalle e feci un inchino ai padrini di Grushnitzki.

Scendendo l'angusto sentieruolo montano, vidi fra i massi insanguinati il corpo sfracellato di Gruhsnitzki, e chiusi involontariamente gli occhi. (1)

Io slegai il mio cavallo e mi avviai al passo a casa. Il mio cuore era oppresso. Il sole mi pareva fosco e freddi i suoi raggi.

Poco prima di arrivare al villaggio, piegai a man ritta verso la selva solitaria. La vista di un uomo sarebbe stata un peso per me ed io desideravo esser solo. Lasciai andar la briglia ed andai vagando per un pezzo a cavallo, e con la testa reclinata sul petto, finchè mi trovai in un luogo a me ignoto affatto. Io ripigliai immedia-

---

(1) Com'ebbi già ad osservare in altra nota nella parte precedente, il Lermontoff fu, pur troppo, profeta in questo vero e doloroso racconto. Egli fu ucciso in duello e precipitò dalla vetta di una roccia nell'abisso sottostante, appunto come Grushnitzki.

(*Nota del Trad.*)

tamente la briglia, voltai il cavallo e cercai la strada smarrita. Il sole piegava già all'occaso quando giunsi a Kislowodsk col cavallo esausto.

Il mio servitore mi disse che Werner era venuto a cercarmi ed aveva lasciato due note: una di lui stesso, l'altra di Wara. Io dissigillai la prima e lessi:

« Tutto è andato bene; il cadavere fu portato qui; la palla fu estratta. Tutti sono convinti che una disgrazia è stata la cagione della sua morte; solo il comandante, il quale aveva probabilmente avuto sentore della contesa, tentennò il capo e non disse verbo. Non vi ha prova contro di voi e potete perciò viver tranquillo, se tant'è che possiate dopo quel ch'è accaduto. Addio.

Per un pezzo non seppi risolvermi ad aprir la seconda nota.

Che poteva mai scrivermi Wara? Un triste presentimento agitava il mio spirito. La sua lettera, impressa incancellabilmente nella mia memoria, diceva:

« Vi scrivo pienamente convinta che non ci rivedremo mai più. Or fa alcuni anni, quando mi separai da voi, credevo il simigliante; ma piacque al cielo mettermi di bel nuovo alla prova. Io non ho potuto vincerla; il mio debol cuore ha ubbidito alla voce ben nota; voi non mi disprezzerete per ciò, non è vero?

« Questa lettera sarà il mio addio ed insieme la mia confessione; io mi sento costretta a comunicarvi tutto quel che ho accumulato nel mio cuore dopo che vi ho amato. Io non voglio accusarvi — voi vi siete portato verso di me come avrebbe fatto qualunque altro nella vostra posizione: voi mi avete amato come vostra proprietà, come la fonte delle vostre gioje, delle vostre agitazioni ed ansietà varianti, senza delle quali la vita è monotona e nojosa.

« Io ho capito ciò fin dalle prime; ma voi eravate infelice, ed io mi sono sacrificata confidando che tosto o tardi, voi apprezzereste la grandezza del mio sacrifizio; che voi comprendereste l'affetto profondo largito liberamente e senza alcuna condizione. Da quel tempo, molti anni trascorsero! Io era giunta a conoscere ogni molla occulta del vostro spirito, ed avevo acquistato la convinzione ch'io avevo indarno sperato. Io provai un amaro disinganno. Non per tanto il mio cuore era tutto com-

penetrato dal mio amore, il quale divenne più malinconico, ma non si spense.

« Noi ora ci separiamo per sempre; ma voi potete viver sicuro ch'io non posso più amare un altr'uomo, il mio cuore ha esaurito con voi tutti i suoi tesori di amore, tutte le sue lagrime, tutte le sue speranze. Chi vi ha amato una volta non può che guardare gli altri uomini dall'alto in basso e con un certo disprezzo; non che voi siate migliore degli altri, oh no! ma in voi è un non so che di singolare, un non so che di fiero e misterioso che è esclusivamente vostro proprio; checchè diciate, c'è sempre un incanto irresistibile nella vostra voce.

« Nessuno sa al paro di voi costringere ad amare; con niun altro il male ha tanta seduzione; niun altro sguardo promette tanta felicità come il vostro; nessun sa valersi come voi delle proprie prerogative; e nessuno può in realtà essere quanto voi infelice perchè nessuno si piglia tanta pena come voi per convincervi del contrario.

« Ed ora io debbo dirvi la cagione della mia partenza improvvisa; essa vi parrà insufficiente perchè non concerne che me.

« Stamattina mio marito venne da me annunziandomi il vostro duello con Grushnitzki.

Io ho dovuto, senza dubbio, manifestare un grande rimescolamento a siffatta nuova, dacchè ei mi osservò per un pezzo con uno sguardo scrutatore. Io svenni quasi al pensiero che voi dovevate oggi battervi e per mia cagione; io credei un momento di doverne impazzire; ma ora, dopo di essermi un po' calmata, sono convinta che voi vivrete. Voi non potete morire senza di me; ciò è impossibile! Mio marito passeggiava su e giù per la stanza; io non posso rammentarmi nè quel che ei mi disse nè ciò ch'io gli risposi. Io gli manifestai probabilmente ch'io vi amavo, e mi ricordo soltanto che al termine del nostro diverbio, ei m'insultò con un'orribile espressione ed uscì a precipizio. Ho sentito poi ch'egli dava ordini di mettere in pronto la carrozza da viaggio, e son tre ore che seggo alla finestra aspettando il vostro ritorno.

« Ma voi vivete, voi non potete morire!... La carrozza è pronta: addio! addio!... Io sono perduta, ma che importa? Sol ch'io potessi convincermi che voi vi

ricorderete sempre di me!... io non dirò che voi mi amiate... no, soltanto che vi ricordiate di me e niente altro!... Addio, vengono, ed io debbo nascondere questa lettera.

« Voi non amate Maria, non è vero?... Dovete farmi questo sacrifizio, a me che ho perduto tutto a questo mondo per cagion vostra... »

Io mi precipitai giù per le scale come un pazzo, saltai di bel nuovo a cavallo e galoppai di carriera in direzione di Patigorsk. Io spronai senza misericordia l'esausto animale, il quale ansante e tutto coperto di spuma divorava la strada sassosa.

Il sole erasi già nascosto dietro le nere nuvole che coprivan le vette della giogaja occidentale. Il Podkumok, frangendosi fra i sassi mormorava con monotismo. Io soffocavo d'impazienza; il pensiero di non raggiungerla più a Patigorsk mi opprimeva; vederla ancora una volta per un momento; darle l'ultimo addio... stringere la sua cara mano... io pregavo, bestemmiavo, piangevo, ridevo... nulla può descrivere la mia ansietà, la mia disperazione!... Al pensiero di perderla, Wara mi era divenuta subitamente più cara di ogni altra cosa al mondo... più cara della felicità, della vita, dello stesso onore! Sa il cielo quali pensieri strani, incredibili fermentavano nel mio cervello mentre io galoppavo a rompicollo. Tutt'ad un tratto, io mi accorsi che il mio cavallo ansava stentatamente incespicando per la seconda volta sulla strada piana; e non rimanevangli a fare che cinque miglia per giungere a Yessentukost, stazione cosacca, ove io poteva prendermene un altro.

Tutto sarebbe andato bene se il mio cavallo avesse potuto resistere ancor dieci minuti; ma nello sbucare appunto dalle montagne, stramazzò a terra sfinito. Io smontai come lampo per tentar di tirarlo su tirando con violenza la briglia; la povera bestia mandò un gemito sordo dai denti serrati guardandomi pietosamente; in capo ad alcuni minuti era morto ed io mi trovavo solo ed abbandonato nella steppa.

Tentai tirare innanzi a piedi; ma, spossato a morte dai rimescolamenti della giornata, e dall'insonnia della scorsa notte, io caddi sull'erba umida e mi misi a piangere come un fanciullo.

Giacqui lungo tempo immobile dando libero corso alle

lagrime ed ai singhiozzi convulsi. Io credevo che il mio petto dovesse scoppiare; tutta la mia fermezza, tutto il mio sangue freddo era svaporato come fumo; il mio spirito era affranto, la mia ragione istupidita. Se qualcuno mi avesse visto in quel momento, si sarebbe rivolto da me con disprezzo.

Quando la rugiada notturna e la brezza montana ebbero raffreddata la mia testa ardente e i miei pensieri incominciarono a ravviarsi, io compresi che gli era indarno correr dietro alla perduta felicità.

Che cosa volevo io infatti? Rivederla! E perchè? Non è finito tutto fra noi? Un addio amarissimo non può arricchire la mia memoria, ma rinnasprire soltanto la nostra separazione!

Non pertanto io mi sentii sollevato dal piangere! Può esser che ciò sia la conseguenza dei miei nervi eccitati, di una notte insonne affatto, di esser rimasto esposto per due minuti alla bocca di una pistola e del mio stomaco vuoto.

Tanto meglio! Questa nuova afflizione ha prodotto in me un cambiamento fortunato. Il piangere è salutare, ed oltrecciò, senza l'esercizio veemente a cavallo e le quindici miglia ch'io dovevo ancor fare a piedi, io probabilmente non avrei dormito neppur la notte seguente. Io giunsi a Kislowodsk alle cinque del mattino, mi gittai sul letto e dormii come Napoleone I dopo la battaglia di Waterloo.

Quando mi svegliai era bujo. Io sedetti alla finestra aperta, mi sbottonai e lasciai che la fresca aria montana mi raffrescasse il petto, ansante ancora per lo strapazzo eccessivo.

Sulla sponda opposta del fiume di mezzo alle vette dei tigli ombrosi, splendevano i lumi della fortezza e del villaggio. Nel cortile della mia abitazione regnava un silenzio profondo; e in quella della principessa l'oscurità era grande.

Tutt'ad un tratto entrò Werner con fronte rabbujata, e contrariamente alla sua abitudine, ei non mi porse la mano.

— Donde venite, caro dottore?

— Dalla principessa Ligoffska; sua figlia è gravemente ammalata per rilassatezza di nervi. Non è ciò per altro che qui mi conduce, bensì la circostanza che le autorità

hanno avuto fumo del duello; e, quantunque non possano aver prove positive contro di voi, tuttavia io vi consiglio a stare all'erta.

« La principessa dice ch'ella sa che voi vi siete battuto per sua figlia. Il vecchio — come si chiama? — le ha detto tutto; egli fu testimonio della scena con Grushnitzki all'albergo. Sono venuto a porvi sull'avviso. Ed ora addio! Chi sa se ci rivedremo più? Voi sarete probabilmente traslocato in qualche luogo lontano!

Ei si arrestò sulla soglia, desideroso di stringermi per l'ultima volta la mano; e, sol ch'io l'avessi un po' incoraggiato, egli mi avrebbe sicuramente gittato le braccia al collo; ma io rimasi freddo come marmo ed ei se ne andò.

Tali son gli uomini! E così son tutti. Essi conoscono previamente i cattivi lati di un fatto e non pertanto vi ajutano, vi consigliano ed anco v'incoraggiscono a commetterlo; ma poi se ne lavano le mani e volgono sdegnosamente le spalle a colui che ha avuto il coraggio di addossarsi il peso dell'intiera responsabilità. Così son tutti, anco i migliori, anche i più ragionevoli!

Il dì seguente, dopo aver ricevuto ordine dalle autorità di partire per la fortezza di N.... mi recai a togliermi commiato dalla principessa.

Ella rimase sorpresa, quando, alla sua dimanda se io avevo da comunicarle alcun che d'importante, risposi ch'io le auguravo ogni maniera di prosperità, ecc., ecc.

— Ma io debbo parlarvi seriamente! diss'ella.

Io sedei senza far motto. Era evidente che ella non sapeva da che parte rifarsi. La sua faccia si tinse del color della brace; le sue dita grassoccie tamburellavano sulla tavola; da ultimo, con voce titubante esclamò:

— Signor Petshorin, io vi credo un onest'uomo...

M'inchinai leggiermente.

— Ne sono anche convinta, quantunque non vi siate diportato correttamente. Voi potevate per altro aver le vostre ragioni ch'io non conosco affatto e che voi dovete ora svelarmi. Poi avete protetto mia figlia contro le calunnie, voi vi siete battuto per lei in duello ed avete per conseguenza posta a repentaglio la vostra vita per lei!... Non m'interrompete, di grazia; io so che voi non ammettete questo perchè Grushnitzki è caduto. (E qui si fece il segno della croce) Dio abbia misericordia

dell' anima sua e... della vostra!... Ma ciò non mi riguarda. Io non oso portar giudizio sopra di voi in quanto che mia figlia, sebbene innocentemente, è stata la cagione di tutta la disgrazia. Ella mi ha confessato ogni cosa, ed io le credo. Voi le avete fatto una dichiarazione d'amore; ella vi ha risposto che vi corrispondeva (e la principessa mise un sospiro profondo), ma ora ella è ammalata ed io sono convinta che la non è una malattia ordinaria! Un' afflizione profonda la va consumando; ella non vuol confessarlo, ma io sono pienamente persuasa che voi ne siete la cagione. Ascoltatemi, se voi credete forse ch'io esiga nobiltà di sangue e grandi ricchezze per mia figlia, vi prego di esser sicuro del contrario: io non desidero che la sua felicità. La vostra presente posizione non è naturalmente invidiabile; ma vi si può metter riparo, non essendo voi privo di beni di fortuna. Mia figlia vi ama ed è stata educata in maniera da rendere felice il suo futuro sposo. Io sono ricca; ella è figlia unica. Parlate!... Perchè esitate?... Mi rivolgo al vostro cuore, all' onor vostro!... Riflettete ch'ella è la mia unica figliuola... l'unica mia!..

E ruppe in pianto!

— Principessa! diss'io, mi è impossibile rispondervi! Concedetemi un abboccamento con vostra figlia.

— Giammai!... sclamò ella alzandosi come per iscatto di molla.

— Come volete! risposi apparecchiandomi a partire.

Ella riflettè un po', mi accennò di aspettare ed uscì.

Scorsero cinque minuti. Il mio cuore batteva con violenza, ma i miei pensieri erano raccolti e la mia testa calma; indarno io mi sforzai di scoprir nel mio cuore una scintilla d'amore per l'amabile Maria.

L'uscio si schiuse ed ella mi comparve innanzi.

Dio del cielo! com'era ella cambiata dall'ultima volta ch'io l'avevo veduta!... E quanto tempo era...

Dopo essersi avanzata alcuni passi, barcollò; io mi affrettai verso di lei, le offrii il braccio e la condussi ad un seggiolone a bracciuoli.

Io le stavo davanti. Per qualche tempo rimanemmo silenziosi, i suoi grandi occhi vellutati pieni d'ambascia inesprimibile parea andassero cercando ne' miei qualcosa che le desse un barlume di speranza; le sue pallide labbra tentarono indarno di sorridere; le sue mani

delicate intrecciate sulle ginocchia erano così sottili e trasparenti ch'ella incominciò a farmi compassione.

— Graziosa principessa, diss'io da ultimo, voi sapete dunque che io ho soltanto scherzato con voi?... Voi dovete disprezzarmi.

Le sue guancie si tinsero di un rossor malaticcio.

— E per conseguenza, continuai, voi non potete amarmi!

Ella piegò altrove la faccia, appoggiò il braccio sulla tavola, si coprì gli occhi con la mano e parvemi veder luccicar qualche lagrima.

— Oh, mio Dio! sclamò ella sottovoce con un sospiro.

La situazione cominciava a divenire insopportabile: ancora un momento, ed io cadevo a'suoi piedi.

— Or bene, voi lo vedete, incominciai con ferma voce ed un sorriso sforzato, io non posso sposarvi. E se voi realmente acconsentiste, ve ne avreste del certo a pentir fra non molto. La mia conversazione con vostra madre mi costringe ad una confessione così poco delicata; confido non vi sarà difficile convincerla dell'error suo. Voi ben vedete ch'io rappresento davanti i vostri occhi la parte più miserabile e più detestabile, e non lo nego; ma questo è tutto quello ch'io posso fare per voi. Per quanto possiate avere una cattiva opinione di me, io mi sottometto ad essa. Vedete un po' come io vi sto innanzi degradato. Non è così? E. se è vero che voi mi abbiate realmente amato, da questo momento voi dovete disprezzarmi. Non è così?

Ella si volse verso di me bianca in volto come marmo e con gli occhi scintillanti di una luce strana esclamò:

— Io vi detesto!

Io la ringraziai pulitamente, m' inchinai rispettosamente e la lasciai.

Un'ora dopo io partii in sedia da posta da Kislowodsk. Un miglio lontano da Yesentukoff riconobbi vicino alla strada il carcame del mio nobil cavallo; la sella gli era stata tolta probabilmente da qualche cosacco ch' era passato di là, ed invece della sella due corvi stavano sopra il suo dorso. Io piegai altrove la faccia con un sospiro.

Ed ora, in questa fortezza solitaria, io vo spesso riandando il passato e chiedendo a me stesso il perchè io non abbia seguitato il cammino che mi si schiudeva in-

nanzi da sè ed in cui aspettavanmi gioje pacate e serenità inalterabile. No, io non avrei potuto sopportare a lungo una simil sorte!

Io sono come un marinaro nato ed allevato a bordo di un corsaro; la sua anima si sviluppa lottando fra le tempeste e i combattimenti, ma languisce e deperisce a terra, anche in mezzo alle delizie. Non nel mondo fisico soltanto, anche nel mondo morale il moto è vita e morte il ristagno!

FINE.

COLLEZIONE SONZOGNO

Volume di comodo formato — in solida ed elegantissima rilegatura in tela e oro, riparata in apposita copertina a colori.

Balzac O. (17) *La pelle di zigrino.*

— (18) *Storia dei Tredici.*

Bilse O., Tenente. (20) *Una piccola guarnigione.*

Bizzoni A. (1) *Impressioni di un volontario nell'esercito dei Vosgi.*

Blasco Ibanez V. (36-37) *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* (vol. I e II).

Champsaur F. (31-32) *L'arrivista.*

Daudet A. (28) *La piccola parrocchia.*

— (39) *Saffo.*

Daudet E. (27) *Fermo in posta.*

D'Azeglio M. (23) *Ettore Fieramosca.*

De Bourrienne F. (12-13) *Napoleone intimo* (vol. I e II).

Di Ségur F. (19) *La campagna di Russia.*

Dumas A. (padre). (9) *Memorie di Giuseppe Garibaldi.*

— (21) *I Garibaldini.*

Fava O. (24) *Contro i più.*

Flaubert G. (14) *Salammbô.*

Gautier T. (4). *La signorina di Maupin.*

Grossi T. (10). *Marco Visconti.*

Guerrazzi F. D. (15) *La battaglia di Benevento.*

Heine E. (6) *Che cosa è la Germania* (Analisi e profezie).

— (30) *Francia Repubblicana.*

Hugo V. (2) *I lavoratori del mare.*

— (33) *Il Novantatrè.*

Loti P. (7) *Pescatori d'Islanda.*

De Maupassant G. (16) *Il merciaiuolo ambulante.*

— (35) *Chiaror di Luna.*

Pierre Louis. (34) *Afrodite.*

Prevost M. (38) *Le Demi-Vierges.*

Rosny H. J. (5) *Il milionario.*

Ruffini G. (11) *Il Dottor Antonio.*

Sarcey F. (8) *L'assedio di Parigi.*

Sienkiewicz E. (3) *Quo vadis?*

Turghenieff G. (29) *Fumo.*

Villari R. (22) *Da Messina al Tirolo.*

Zola E. (25-26) *La Déblacle* (volume I e II).

Ogni volume legato in tela e oro, Lire DUE

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrire Sonzogno - Milano.

169. *Lorenzino De Medici.* Aridosia. - Apologia.
170. *Walt Whitman.* Canti scelti.
170. *Gautier.* Jettatura.
171. *Mascheroni.* Invito a Lesbia Cidonia.
173. *Heiberg.* Novelle danesi.
174. *Lessing.* Del Laocoonte.
175. *Stern.* Bozzetti morali.
176. *Sestini.* Pia de' Tolomei.
177-178. *Gœthe.* Autobiografia.
179. *Caballero.* Novelle andaluse.
180. *Léo.* Il Comune di Malimpeggio. - Storia di un «Fatto diverso».
181. *Persio.* Satire.
182. *Carmen Sylva.* Novelle.
183. *Maineri.* Mamma ce n'è una
184. *Lane.* Novelle arabe. [sola.
185. *Sheridan.* La scuola della maldicenza.
186-187. *Lamartine.* Raffaello.
188-189. *Bruno.* Candelaio.
190. *Kleist.* L'orcio in frantumi. - La promessa di matrimonio in San Domingo.
191. *De Marchi.* Racconti.
192-193. I Nibelungi.
194. *Sonzogno.* BenvenutoCellini.
195. *Sarmiento.* Facundo, o Civiltà e barbarie.
196. *De Maistre.* Viaggio intorno alla mia camera.
197. *Klopstock.* La battaglia di Arminio.
198. *Whitman.* Canti scelti.
199-200. *Balzac.* Gl'impiegati.
201. *Lenau.* Il canzoniere.
202. *Amador de los Rios.* Il palazzo incantato.
203. *Forgues.* Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
204. *Nodier.* Racconti fantastici.
205 *Macaulay.* Saggi biografici.
206-207. *Gœthe.* Autobiografia (Parte seconda).
208. *Keller.* Romeo e Giulietta nel villaggio. - Specchio.
209. *Gonzales.* Il salvacondotto di Lucia.
210. *Janin.* Un fenomeno.
211. *Cavallotti.* Martirologio italiano.
212. *Carmen Sylva.* I racconti del Pelesch. [che.
213. *Pindaro.* Odi. Nemee e Ismi-
214. *Tolstoi.* Katia. - Di che vivono gli uomini.
215. *Stendhal.* L'abbadessa di Castro. - La duchessa di Pagliano.
216-217. *Sesto Aurelio Propersio.* I quattro libri delle Elegie.
218. *Balzac.* La pace domestica. - L'elisir di lunga vita.
219. *Tegnér.* Frithiof.
220. *Orazio.* Gli Epodi e il Carme secolare.
221. *Hoffmann.* Il nano Zaccaria.
222. *Lenau.* Savonarola.
223 *Heyse.* Due prigionieri liberati. [zioni oratorie.
224. *Quintiliano Fabio.* Istitu-
225. *Nodier.* Serafina - Lucrezia e Giannetta.
226. *Heine.* Donne e fanciulle di Shakspeare.
227-228. *Michelet.* L'insetto.
229-230. *Baudelaire.* I fiori del
231. *Lenau.* Gli Albigesi. [male.
232. *Masson.* Le storielle di papà Boscaglia.
233. *Costanzo.* Un'anima.
234. *Lucio Anneo Seneca.* Dell'Ira.
235. *Stuart Mill.* La libertà.
236-237. *Orazio Flacco.* Satire.
238. *Nodier.* L'ultimo banchetto dei Girondini.
239-240. *Turghenieff.* Novelle mo-
241. *Moro.* L'Utopia. [scovite.
242. *Murger.* Le notti d'inverno
243. *Goldoni.* Componimenti minori.
244-245. *Hillern.* La Falconiera.
246. *Da Roterdamo.* Elogio della Pazzia. [epigrammi.
247. *Platen.* Odi, inni, egloghe,
248. *Kompert.* La Principessa.
249-250. *Hamerling.* Assuero in
251. *Fedro.* Le Favole. [Roma.
252. *Shelley.* Poemetti.
253. *Aurelio Antonino.* Il libro dei ricordi.
254. *Schlemihl.* La storia maravigliosa. [Chalis.
255. *Feydeau.* La Contessa di
256. *Runeberg.* Nadeschda.
257-258. *Conforti.* Pompei.
259. *Paroli.* Le X Giornate di Brescia del 1849.
260. *Hauff.* La Cantante.
261. *Hauff.* Otello.
262. *Kompert.* Il Sornione.
263. *Cattaneo.* Israeliti.
264. Novelle per la gioventù.
265. *Braga.* L'Ondina del lago.
266. *Euripide.* Alcesti.
267. *Cortellini.* Leggi delle XII Tavole. [bone.
268. *Sienchiewicz.* Abbozzi a car-
269. *Karolenko.* Il musicante cieco. [Farwest.
270. *Hawthorne.* Racconti del
271. *Nodier.* Ines di Las Palmas.
272. *Turghenieff.* Dinanzi alla ghigliottina.
273. *Kiu-Youen.* Li-Sao.
274. *Tolstoi.* Le imitazioni.
275. *Sienchiewicz.* Sulla costa luminosa.
276. *Richter.* Autobiografia.
277. *Bergerac.* Viaggio comico nella luna.
278. *Bergerac.* Storia comica degli Stati e Imperi del Sole.
279. *Carmen Sylva.* Chi bussa?
280. *Sienchiewicz.* Seguiamolo!
281. *Bardazzi.* L'anima di Cavallotti.
282. *Turghenieff.* Primo amore.
283. *Poe.* Ligeia.
284. *Turoldo.* La Canzone d'Or.
285. *Poe.* Eureka. [lando.
286. *V. Hugo.* I Burgravi.
287. *Pecci.* Le Poesie Latine.
288. *Ibsen.* Quando noi morti ci destiamo.
289. *V. Hugo.* Ernani.
290. *Tolstoi.* Dal dubbio alla fede.
291. *Tibullo.* Le elegie.
292. *Bovio.* Saggio critico del Diritto Penale.
293. *Heyse.* Marienkind.
294. *Desmoulins.* Scritti
295. *V. Hugo.* Ruy Blas
296. *Gorki.* Vita errante.
297. *Ibsen.* Catilina.
298. *Savojano.* Le Filippiche.
299. *Tolstoi.* Usseri.
300. *Mameli.* Poesie.
301-302. *Meli.* Le Bucoliche.
303. *Gogol.* Novelle ukraine.
304. *Korolenko.* La foresta mormora.
305. *V. Hugo.* Il Re si diverte.
306. *Marlowe.* Faust.
307. *Korolenko.* Il dito del diavolo.
308. *Cicerone.* Lettere scelte
309. Novelle per la gioventù
310. *Michelet.* La Polonia Martire.
311. *La Rochefoucauld.* Massime e riflessioni morali.
312. *Romagnosi.* Saggi politici e filosofici.
313. Novelle per la gioventù.
314-315. *Markorás.* Il giuramento.
316. Asht'Avakragità.
317. *Maupassant.* Versi.
318. *Bjornson.* Leonarda.
319. *Polibio.* Storia Romana.
320. *Gorky.* Piccoli borghesi.
321. *De Nerval.* Aurelia.
322-323. *Manava, Dharma, Sastra.* Le leggi di Manu.
324. *Rapisardi.* Le poesie religiose.
325. *Gigli.* Il don Pilone.
326. *Petofi.* Canti scelti.
327. *Alfieri.* Della tirannide.
328. *Ibsen.* La commedia dell'amore.
329. *Castelar.* Vita di Lord Byron.
330. *Tolstoi.* Ai governanti, ai preti. [operai.
331. *Tolstoi* Ai soldati, agli
332. *Tolstoi.* Agli uomini politici
333. *Schopenauer.* Pensieri e frammenti.
334. *Schiller.* Guglielmo Tell.
335. *Alghieri.* Della Monarchia
336. *Tolstoi.* Piaceri crudeli.
337. *Mirabeau.* Lettere d'amore a Sofia.
338. *Boezio.* Della consolazione della filosofia. [uzione.
339. *Pisacane.* Saggio sulla rivo-
340. *Sant'Agostino.* Le confessioni. (Parte prima).
341. *Castellar.* Ricordi d'Italia
342. *Sant'Agostino.* Le confessioni.
343. *Bruno.* Degli eroici furori. (Parte prima).
344 *Musset.* Novelle.
345 *Mazzarino.* Epilogo dei dogmi politici.
346. *Cekow.* Le tre sorelle.
347. *Bruno.* Degli eroici furori. (Parte seconda).
348. *Gorky.* L'annunziatore della
349. *Scribe.* Il Puff. [tempesta.
350. *Wagner.* Ricordi.
351. *Petersen.* Fuochi fatui.
352. *Sant'Agostino.* Le confes-
353. *Gautier.* Novelle. [sioni

BIBLIOTECA UNIVERSALE

354 *Flaubert.* Tre racconti.
355. *Gautier.* Sulle Alpi.
356. *Krilow.* Favole scelte.
357. *Lamartin.* Le Confidenze.
358. *Hoffmann.* Racconti.
359. *Rousseau.* Dell'origine dell'ineguaglianza tra gli uo- [mini
360. *Puskin.* Le fiabe.
361. *Alcardi.* Poesie.
362. *Lisia.* Orazioni.
363. *Cattaneo.* Della riforma penale. [pensieri.
364. *Da Vinci.* Frammenti e
365. *Cattaneo.* Saggi di filosofia civile. [Windermere.
366. *Wilde.* Il ventaglio di Lady
367. *Baccelli.* Prose e poesie scelte.
368 *Mirabeau.* Ultime lettere d'amore a Sofia.
369. *Moore.* Gli adoratori del fuoco. [meau.
370. *Diderot.* Il nipote di Ra-
371. *Champfort.* Massime e pensieri.
372. *Marivaux.* Commedie.
373. *Marchesa di Sévigné.* Lettere scelte
374. *Molière.* Commedie
375 *Andersen e Petersen.* Album di schizzi senza gli schizzi.
376 *V. Hugo.* Lucrezia Borgia.
377. *Schopenhauer.* Saggio sul Libero Arbitrio.
378. *Coppee.* Rivali.
379 *Sand* Novelle.
380 *Goncourt* Il romanzo di una perduta.
381 Racconti del Vecchio Giappone.
382. *Murger.* La Bohème.
383. *Diderot.* Paradosso sull'attor comico.
384. *V. Hugo.* L'arte di esser
385. *Seneca.* Fedra e [nonno
386 *Musset* Le notti - Rolla. - Namouna. [colo.
387 *V. Hugo.* Napoleone il pic-
388 *D'Annunzio.* Canto Novo.
389 *Tasso.* Rime amorose.
390 *Lessing.* Favole.
391 *Shakspeare.* I Sonetti.
392. *Ostrovsky.* L'Uragano.
393. *D'Annunzio.* Terra Vergine.
394 *Della Casa.* Galateo ovvero De' Costumi.
395. *Marziale.* Raccolta di Epigrammi.
396. *Platone.* Il Protagora.
397. *Shakspeare.* Giulietta e Romeo.
398 *Poliziano.* Le Poesie.
399. *Tarchetti.* Una nobile follia.
400. *Ovidio.* Dell'arte dell'amare.
401. *Deslys.* Le scarpine della Cenerentola.
402. *Maupassant.* Il Vagabondo.
402. *Everaerts.* I Baci.
403 *Sonzogno.* Crocetta.
404. *Champfort.* Caratteri ed aneddoti.
405. *Sterne* Viaggio sentimentale.
406. *V. Hugo.* Lettere alla Fidanzata.
407 *Ovidio.* Le Tristezze.
408. *Molière.* L'Avaro.
409. *Piccolomini.* Storia di due amanti.
410 *Feuarbach.* Trenta lezioni sulla Essenza della relig
411. *Longo Sofista.* Dafni e Cloe.
412. *Giacometti* La morte civile. [nuno
413. *Gœthe.* Roma. - Elegie ro-
414-415. *Foscolo.* Ultime lettere di Iacopo Ortis.
416-417. *Wilde.* Il ritratto di Dorian Gray.
418. *Shakespeare.* Il sogno di una notte d'estate.
419. *Montaigne.* Saggi sull'educazione.
420. *Leopardi.* Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
421 *Browning.* Poemi e Poesie.
422. *Cornaro.* Trattato della vita
423. *Rousseau.* Discorsi. [sobria.
424. *Moreau.* Racconti a mia sorella. [del Corano
425 *Maometto.* Versetti scelti
426 *Coppee.* Enrichetta.
427. *Platone* Apologia di Socrate. [ria romana
428 *Eutropio.* Compendio di sto-
429. *Grimm.* Fiabe.
430. *Keats.* Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
431. *Maupassant.* Boule de suif.
432. *Porta.* Poesie scelte. [Sole.
433. *Campanella.* La Città del
434. *Demostene.* Discorso per la corona.
435. *Renan.* Vita di Gesù. Vol. I.
436. — Vita di Gesù. Vol. II.
437. *Gautier.* Novelle.
438. *Eschilo.* Prometeo legato.
439 *Zola.* Racconti scelti.
440. *Mantegazza.* Un giorno a Madera.
441 *Mazzini.* Doveri dell'uomo.
442. *Béranger.* Canzoni.
443. *Tolstoi.* Le confessioni.
444. *Platone.* Il Fedone.
445. *Ibsen.* Poesie complete
446-447. *Daudet.* Lettere del mio molino.
448. *Ibsen.* Hedda Gabler.
449. *Eliot.* Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.
450. *Gogol.* Il revisore.
451 *Descartes.* Il discorso del metodo.
452. *France.* Storia comica.
503-504. *Frontino.* Gli stratagemmi.
453. *Zola.* L'assalto al mulino, seguito da altre novelle.
454. *Mirbeau.* Farse e moralità.
455. *Dostoievsky.* I Precoci.
456. *Wilde.* De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.
457. *Hebbel.* Maria Maddalena.
458. *Platone.* L'Eutifrone. - Critone.
459. *D'Annunzio.* Giovanni Epi-
460. *Verlaine.* Saggezza. [scopo.
461. *Aubanel.* Le Vergini di Avignone.
462-463. *Gœthe.* Le affinità elettive. (Parte I e II).
464-465. *Stendhal.* Dell'amore.
466. *Maeterlink.* L'Intrusa. - I ciechi. Interno.
467. *Richepin.* Le morti bizzarre.
468. *Dicenta.* Juan José.
469. *Heine.* Germania.
470 *Prati.* I canti del '48.
471. *Lamartine.* Poesie d'Italia.
472. *Andrieff.* Il riso rosso.
473. *D'Esparbès.* La leggenda dell'Aquila. [ni.
474. *King.* La religione di Mas-
475. *Balaguer.* Canti di guerra e d'amore.
476-477. *Paolo,* detto *Diacono.* Dei fatti de' Langobardi. Volume I e II.
478. *Sienkiewicz.* Elvia.
479. *Dall'Ongaro.* Stornelli e poesie patriottiche.
480. *Turghenieff.* Racconti russi.
481-482. *Gœthe.* La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza. [na d'Arco.
483 *Michelet.* Storia di Giovan-
484 *Schuré.* La leggenda di Budda. [anello.
485. *Hebbel.* Gige e il suo
486-487. *Vallès.* L'Insorto.
488. *Ibsen.* Gli Spettri.
489. *Turian B.* I Miserabili.
490. *Lombardi.* Calatafimi.
491. *Lopez* Il Viluppo. - L'altra strada.
492. *Sienkiewikz.* Bartek il Vincitore. - Il giudizio di Giove. - Un idillio nella foresta.
493. *Antona-Traversi.* Oh!... le dame e i gentiluomini. - Novelle sceneggiate.
494. *Maupassant.* La mano sinistra. - Novelle.
495. *Maintenon.* Lettere al confessore e agli amici.
496. *Andreief.* La Rivoluzione.
497. *Szieroszewski.* I Lebbrosi.
498. *Cervantes.* Il dialogo dei cani.
499. *Shaw.* Il discepolo del diavolo.
500. *Mérimée.* Colomba.
501. *Tolstoi.* Le novelle della morte.
505. *N. Gogol.* Novelle e Racconti.

Inviare Cartolina-vaglia alla *Casa Editrice Sonzogno*, via Pasquirolo, 14, Milano.

N. 162 - BIBLIOTECA UNIVERSALE - 1 FIORI DEI NOSTRI GIORNI, DI M. BERNHOF